

A close-up portrait of Vittorio Nocenzi, an elderly man with a white beard and a blue and red patterned cap. He is looking slightly to the left with a thoughtful expression. The background is a solid blue color.

I 70 ANNI DI VITTORIO NOCENZI
ELISA MONTALDO
BARBARA RUBIN
GIOVANNA CARONE
QOHELET



MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Carlo Bisio
Valentino Butti
Leonardo Cioffi
Mario Eugenio Cominotti
Mauro Costa
Antonello Giovannelli
Cristina Mantisi
Enrico Meloni
Luca Nappo
Antonio Pellegrini
Oscar Piaggerella
Evandro Piantelli

Andrea Pintelli
Luca Paoli
Max Polis
Edmondo Romano
Andrea Romeo
Fabio Rossi
Mauro Selis
Alberto Sgarlato
Roberto Storace
Riccardo Storti
Franco Vassia

MAT2020 is a trademark of MusicArTeam.



FEBBRAIO 2021

Primo numero di MAT2020 nel nuovo anno, ancora senza live da commentare ma con molta altra carne al fuoco. Partiamo dalla copertina, quella dedicata a Vittorio Nocenzi che ha compiuto 70 anni e che ha rilasciato a Franco Vassia un'intervista che pubblichiamo in esclusiva.

Largo spazio alle recensioni che segnaliamo a seguire.

Valentino Butti propone:

- Il Bacio Della Medusa: "Animacustica" - Submarine Silence: "Did swans ever see God?" - Timelight: "Selah" - The Samurai Of Prog: "Beyond The Wardrobe" - Great Wide Nothing: "Hymns for hungry spirits vol.1"

Athos Enrile commenta:

- Stefano Barotti: "Il Grande Temporale" - Elisa Montaldo: "dévoiler" - ALIAS: "The Second Sun"

Enrico Meloni ha ascoltato:

- L'Impero delle Ombre: "Racconti Macabri Vol. III"

Luca Nappo presenta:

- QIRSH: "Aspera Tempora parte 1"

E ancora Luca Paoli:

- Esthesis: "The Awakening"

Lungo lavoro anche per Andrea Pintelli:

- CELESTE: "Il Principe Del Regno Perduto" - IKITAN: "Twenty-Twenty" - Roz Vitalis: "Great Expectations Live" - Eduardo De Felice: "Ordine e disordine" - Max Marchini: "Hymns From The Harbour"

Oscar Piaggerella scopre ...

- Barbara Rubin: "The Shadows Playground"

Esordio per Roberto Storace che ha apprezzato...

- RednakS: "Pangea"

Andrea Romeo si è focalizzato su:

- Ocean Gates: "Ocean Gates"

Doppio lavoro per Evandro Piantelli:

- Anandammide: "Earthly Paradise" - La Stanza Delle Maschere: La Stanza Delle Maschere

Tocca a Edmondo Romano scrivere di...

- Giovanna Carone: "Dolcissime Radici"

Mauro Eugenio Cominotti si è focalizzato su...

- FARO: "Luminance"

Due recensioni anche per Max Polis:

- The Black: "Ars Metal Mentis" - Daniele Sollo: "Order and disorder"

Mauro Costa si sofferma sul doppio lavoro di Ane Brun, realizzato nel 2020:

- "How Beauty Holds The Hand of Sorrow" - "After The Great Storm"

Antonello Giovannelli cura l'esordio discografico di Nicola Di Già, "Blessed".

MAT2020 propone alcune interviste e curiosità. Athos Enrile intervista Gianni Venturi e Alessandro Seravalle in occasione dell'uscita del progetto "QOHELET" e racconta la tragedia del jazzista Adriano Urso, recentemente scomparso.

Scoop per Enrico Meloni che ha scovato e intervistato Peter Twinn, presente il giorno in cui Pete Townshend distrusse la sua prima chitarra.

Antonio Pellegrini ci riporta al fenomeno dei Mod, tipico degli anni '60, attraverso una band cult dell'epoca, The Small Faces.

Esordisce su MAT2020 Fabio Rossi che commenta "San Siro Rock", di Massimiliano Mingoa.

I nuovi progetti di Alan Brunetta vengono sviscerati da Franco Vassia mentre la "novità" Leandro Cioffi intervista gli autori del libro "Suite Rock-il prog tra passato e futuro", Athos Enrile e Oliviero Lacagnina.

E arrivano come sempre le rubriche fisse:

- Carlo Bisio: "I Maná. Malessere psicologico e azioni per l'ambiente"

- Riccardo Storti alimenta la sua raccolta di gioielli del passato: AERA - "Mechelwind"

- Cristina Mantisi, nel suo spazio dedicato alla Digita Art, si sofferma sulla prog music

A concludere il più antico collaboratore del giornale, Mauro Selis, che come tradizione cura le rubriche "Psycomusicology" e "Il progressive del nuovo millennio" (speciale classifiche 2020)

Un gran numero a vostra disposizione su:

www.mat2020.com



MAT2020 - sessantadue 0221

L'immagine di copertina:
VITTORIO NOCENZI in una foto di FRANCO VASSIA

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

6 VITTORIO NOCENZI
14 VENTURI/SERRAVALLE QOHELET
18 STEFANO BAROTTI
22 ELISA MONTALDO
30 BARBARA RUBIN
34 ALAN BRUNETTA
40 PETER TWINN
46 SMALL FACES
50 L'IMPERO DELLE OMBRE
54 ALIAS
56 OCEAN GATES
58 QIRSH
60 ESTHESIS
62 ANANDAMMIDE
64 LA STANZA DELLE MASCHERE
66 EDUARDO DE FELICE
68 IKITAN
70 MAX MARCHINI
72 CELESTE
74 ROZ VITALIS
101 MASSIMILIANO MINGOIA
102 ANE BRUN
106 GIOVANNA CARONE

110 ADRIANO URSO
114 SUITE ROCK
121 REDNAKS
122 IL BACIO DELLA MEDUSA
124 THE SAMURAI OF PROG
126 SUBMARINE SILENCE
127 GREAT WIDE NOTHING
128 TIMELIGHT
130 FARO
134 DANIELE SOLLO
136 NICOLA DI GIA'
138 THE BLACK

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

La Digital Art

a cura di Cristina Mantisi

76

New Millennium Prog

a cura di Mauro Selis

84

SPECIALE CLASSIFICHE

Psycomusicology

a cura di Mauro Selis

92

CHIUDENDO LE STANZE DI PAZZIA
DELL'INFERNO QUOTIDIANA

Gioielli Nascosti

a cura di Riccardo Storti

96

AERA
"Mechelwind"

Careful with that axe, Eugene

a cura di Carlo Bisio

98

I MANA'. MALESSERE PSICOLOGICO E AZIONI PER L'AMBIENTE

Vittorio Nocenzi

*Settant'anni cavalcati
sulle ali dell'Ippogrifo*

L'amarezza per questo tempo infame, il progressive rock,
la nascita del Banco del Mutuo Soccorso, l'incontro con Francesco Di Giacomo.
Settant'anni in volo sulle ali della leggendaria creatura di Ludovico Ariosto.

di Franco Vassia

Con l'm Sixty Four, i Beatles avevano già tracciato una specie di traguardo immaginifico: quello dei 64 anni, ipotetica soglia della vita di un uomo. Con il Banco del Mutuo Soccorso hai rivitalizzato la musica italiana, superando addirittura quel presunto traguardo con un percorso iniziato ben cinquant'anni fa: dagli anni Settanta ai tuoi meravigliosi 70 anni...

Vittorio Nocenzi: Che dire? Che sono stati 70 lunghi anni, tutti quanti percorsi con la voglia di impegnarsi profondamente. Questa è l'unica cosa che ho provato a fare.

Perché la mia generazione possedeva questo come DNA: il cuore oltre l'ostacolo, la fantasia al potere... Se ci mettevamo passione, amore e idee, tutto quanto era possibile.

Se mi guardo attorno, ma non per i miei 70 anni, oggi avverto un forte disagio perché vedo molte cose che non mi appartengono. Cose che non avrei mai pensato di poter vedere nel mio futuro. Ce ne sono tante ma, in particolare, ce n'è una che mi preoccupa maggiormente: mi angoscia di come la dignità sia stata privata di importanza e di centralità, di come sia stata violentata la conoscenza. Siamo arrivati al punto che, se una persona conosce molte più cose di te, non sia da ascoltare con attenzione e

con rispetto, ma un nemico da abbattere. Un ostacolo alla tua incoscienza, alla tua arroganza e alla tua presunzione. E proprio per le difficoltà implicite di questo modo di misurarsi, questo mi turba molto perché è un abisso, una fossa delle Marianne.

Oggi viviamo il trionfo degli arroganti presuntuosi. Essere ignoranti è già di per sé brutto, ma essere ignoranti con arroganza è qualcosa di ancora più terribile, di devastante.

Ti porto un esempio perché, nella sua sintesi, è molto più esplicito di quel che penso e di quello che è attualmente il mio stato d'animo. Mi immagino un tavolo di confronto sulle problematiche quotidiane dove siederanno: un virologo epidemiologo - magari con diverse specializzazioni universitarie - e un idraulico.

E, alla fine, vedrai che oggi sarà l'idraulico a spiegare al virologo epidemiologo se il vaccino farà bene o farà male. Questa è una cosa che trovo pazzesca! Guarda che non è un paradosso, ma è esattamente quello che attualmente stiamo vivendo.

Come logiche conseguenze, leggiamo poi notizie di questo livello: "Arriva a scuola e picchia la professoressa perché ha dato del cretino al figlio!".

“*I provini andarono bene,
ci fecero un contratto
e ci trovarono anche il nome:
Banco del Mutuo Soccorso.
Se lo inventò Mellis,
il mega direttore generale della RCA.
A me piacque subito perché mi ricordava
le Società di Mutuo Soccorso
agli inizi del Novecento.***”**

Se penso a una scena del genere a casa mia, di quando andavo alle elementari o alle medie, mi sentivo automaticamente fischiare le orecchie e, subito dopo, provare un forte dolore al collo causato da uno *scapaccione*: "Se ti ha dato del cretino è perché hai sicuramente fatto qualche cosa di male, qualcosa di sbagliato. La professoressa ha sempre ragione!". Oggi avviene esattamente il contrario.

Un esempio forse anche esagerato ma che, come cura, aveva però la capacità della redistribuzione dei ruoli e dei rapporti. Allora non si pensava che un viticoltore con la seconda elementare valesse meno di un ingegnere laureato. Umanamente avevano entrambi la stessa dignità, la stessa identica importanza. Il sapere del viticoltore valeva quanto quello dell'ingegnere, ma questo non significava non prestare attenzione a quel che diceva, ma capire che, su determinati argomenti, l'ingegnere ne sapeva molto più di lui.

Una deriva che ha fonti ben precise...

Non c'è dubbio! Chi è che ha sdoganato la violenza e l'ignoranza? Lasciamo perdere! Sappiamo benissimo di chi parliamo.

Se io fossi di destra mi offenderei nell'essere rappresentato dagli attuali leader. C'è chi strilla come pescivendole al mercato, chi è pronto a strumentalizzare qualunque morto per affogamento, per pandemia, col solo scopo di poter prendere mezzo voto in più. Quel che poi è veramente vergognoso è l'utilizzo della bugia costante, dell'ipocrisia, delle frasi fatte.

Parliamo di musica che forse è meglio, e di questi tuoi 70 anni...

Lontano dalla possibilità di programmare pur lontanamente un concerto, in questi giorni mi incontro spesso col mio pubblico, con la mia gente. Poi, con mio figlio Michelangelo, stiamo registrando le ultime battute dell'*Orlando*, due ore di materiale inedito che, successivamente, confluiranno nelle mani della band per gli arrangiamenti definitivi del prossimo album.

Un riaggancio quindi alle radici, poiché il Banco è stata forse l'unica formazione che ha saputo coniugare l'opera con la letteratura e la lirica con la musica classica. E tra le pochissime che, nel nostro Paese, è riuscita a medicare quella malattia chiamata rock con valenze decisamente diverse e quasi ecumeniche...

Francesco Villari ha scritto una cosa molto bella sulla genealogia del *progressive rock*. Ha detto che il rock nasce da nonno *blues* e da nonna *folk*, con uno zio snob che è il *jazz*. E che, inaspettatamente, i due genitori sono i giovani, cioè il *marketing*, e l'ideale della speranza americana.

Un'analisi che condivido pienamente, specialmente quando parla del Banco del Mutuo Soccorso. Per parlare del Banco è necessario soprattutto valutarne il contesto: da dove nasce, cosa c'era in quel tempo e che cosa non c'era.

E, nel fare questo, per sommi capi ne vengono tratteggiate le linee conduttrici. Quando nacque la prima forma di *Rock and Roll*, prima del '53 o del '54, i timori, intesi in quanto potenziale mercato, non esistevano. La moda dei giovani, ad esempio, si limitava a indossare abiti da adulti ma di taglie più piccole. Non c'erano mode e la musica che nasceva per i giovani era votata soprattutto a questo.

E il *progressive* allora che cosa fa? Mette un po' da parte il *Roll*, cioè la parte danzereccia, e si concentra sul *Rock*, sulla parte dei contenuti, quelli della rottura del conformismo borghese, dei luoghi comuni. Il *Rock* arriva in Europa per recuperare la memoria della storia della musica cosa che, a differenza degli europei, gli Stati Uniti non possiedono. Quindi, l'idea di inserirsi ad esempi sinfonici ne fu la logica conseguenza. E tutto succede in modo alquanto semplice: a un gruppo composto esclusivamente da chitarra, basso e batteria, vengono aggiunte le tastiere. Un elemento fondamentale perché - cito l'esempio di Francis Monkman dei Curved Air - tutti quanti i tastieristi avevano alle spalle anni di studi e riferimenti profondissimi con la musica classica. Portarne le contaminazioni nella struttura dei brani, in modo da scardinare completamente la durata dei tre minuti e mezzo della canzone rock, è stato quindi automatico.

Nonostante ciò, c'era sempre il critico fenomenale che sbraitava: "Somigliate ai King Crimson, ai Gentle Giant...". La critica musicale dell'epoca sapeva praticare solamente questo sport: non si sporcava le mani per ascoltare con la giusta attenzione una composizione, un brano e, men che meno, a farne una pur minima analisi musicale.

Pur essendo il responsabile di quasi tutta la musica del Banco devo dire che, ai tempi - essendo nato a 20 km dalla capitale - ero un profondo ignorante discografico.

La provincia, cinquant'anni fa, era lontana anni luce, come la Terra dalla Luna. Non c'erano negozi di dischi e neppure negozi di abbigliamento, quelli che vendevano le ultime mode statunitensi oppure quelle della *Swinging London*.

Le composizioni per il Banco le ho scritte abbeverandomi direttamente da Bach e da Beethoven e da Chopin a Tchaikowski, perché studiavo il pianoforte e, di conseguenza, la musica classica. Poi è pur vero che, come riferimento, ho avuto il *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band* dei Beatles, che è stato sicuramente uno dei primissimi album *concept* di *progressive rock*. E *Athom Heart Mother* dei Pink Floyd, altra pietra miliare del *progressive*, perché lì, insieme alla chitarra alla batteria e al basso, c'erano gli ottoni: un esempio fantastico di come, timbricamente, si poteva contaminare la musica uscendo fuori dall'universo dell'ovvio.

Sono ancora in molti a far risalire la nascita del progressive rock al 1969, anno di uscita di In the Court in the Crimson King dei King Crimson. Ricordo che venni quasi crocifisso quando, una trentina di anni fa, scrissi che invece era nato col Sgt. Pepper's nel 1967, anno di grazia, dove esistevano già altri semi peraltro evidentissimi quali Days of Future Passed dei Moody Blues - basato sulla Sinfonia N. 9 di Antonin Dvorák - e l'omonimo primo album dei Procol Harum nettamente, quest'ultimo, influenzato dalla musica di Bach...

I Moody Blues! Ecco un altro gruppo che mi fece ascoltare Marcello Todaro. Erano i tempi in cui stavo terminando *Darwin*. Fu lì che li ascoltai per la prima volta. Era proprio Marcello che, essendo romano, sulla discografia contemporanea era quello più acculturato di tutti. Era lui la fonte che, ogni tanto, ci portava ai Castelli degli album da ascoltare.

Col Banco, siete anche stati tra i primi a utilizzare la doppia tastiera. Cosa che, in precedenza, aveva fatto soltanto la Band di Bob Dylan...

E quella di Joe Cocker, con Leon Russell al pianoforte! Ricordo di aver sentito *Mad Dogs and Englishmen* alla RCA. Fu proprio lì che, affidando al pianoforte il ruolo di conduttore ritmico e armonico, capii che avrei potuto fare una band con mio fratello Gianni.

Invece di due chitarre, due tastiere! Una, pianoforte conduttore, quindi armonia e ritmo e, a quell'altra, insieme alla chitarra, le parti solistiche con l'Hammond. In quanto all'utilizzo del pianoforte e dell'Hammond, c'era soltanto un gruppo famosissimo in tutto il mondo ed erano proprio i Procol Harum che, in maniera molto classica e romantica, utilizzavano le due tastiere, entrambe però in maniera melodica. Nei brani lenti, a scapito della poca ritmicità, il loro lavoro alle tastiere era soprattutto improntato all'armonia e alla liricità tematica. Io volevo che, dalle tastiere, venisse invece fuori una spina dorsale decisamente più ritmica. La parte centrale di *R.I.P.* non la fa soltanto la chitarra acustica, la fa anche il pianoforte. Ed è da qui che è nata l'idea della formazione.

Ero stato scoperto da Ettore De Carolis, etnomusicologo e fortissimo chitarrista rock di Albano Laziale, vicino a casa mia, a Marino.

Ettore era il capobanda del complesso che, nei concerti, accompagnava Gabriella Ferri. Fu lui a invitarmi, come tastierista, a far parte di quel gruppo. Mi venne così spontaneo collaborare con il padre di Gabriella, Vittorio Ferri, che era anche l'autore dei testi delle sue canzoni.

Scrivemmo ben sette pezzi insieme, io le musiche e lui i testi che, successivamente, Gabriella incise per la RCA.

Un giorno, mentre stavamo lavorando, gli feci sentire alcuni dei miei brani. Mi disse: "Perché non li fai sentire alla RCA? Sono molto interessati ai giovani autori. Vai là e presentati a mio nome". Non mi sembrava vero: l'RCA era un vero colosso con tanto di Studio di registrazione e una fabbrica per stampare direttamente i dischi.

Tu sai perché, un impero come la RCA ha aperto i suoi battenti proprio a Roma sulla Tiburtina? Durante la Seconda Guerra Mondiale, bombardando a tappeto il quartiere di San Lorenzo, gli americani avevano provocato numerose vittime soprattutto tra i civili. Papa Pio XII, al termine del Conflitto, chiese agli Stati Uniti di fare qualcosa di concreto per quel quartiere, in modo da offrire alle famiglie più colpite la possibilità di rifarsi una vita.

Tornando alla RCA: "E' molto interessante il tuo materiale!", mi dissero, dopo averlo ascoltato attentamente. "Ce l'hai una band per venire a registrare i provini di questi pezzi?"

A una simile domanda, tu che cosa avresti risposto? Per fare il mio primo provino sarei



“Negli anni Settanta c'era l'ignoranza che andava stimolata verso la conoscenza, oggi c'è l'arroganza presuntuosa che va osteggiata e ostacolata. Ma come puoi ostacolarla? Lo puoi fare dicendo che c'è anche dell'altro e non soltanto quello che vogliono farti sentire.”

andato anche sulla Luna o su Marte: “Ma certo che ce l'ho!”, quando invece non avevo proprio un bel niente.

Nei pochi giorni che mi dettero a disposizione, coinvolsi mio fratello Gianni e due fratelli di Ariccia, Claudio e Fabrizio Falco che, con Gianni, suonavano la chitarra e il basso elettrico nei Crash - una *band rock beat* come andava di moda verso la fine degli Anni Sessanta - e Franco Pontecorvi, un batterista di Velletri. Fu così che misi in piedi la primissima formazione.

I provini andarono bene, ci fecero un contratto e ci trovarono anche il nome: Banco del Mutuo Soccorso. Se lo inventò Mellis, il mega direttore generale della RCA. A me piacque subito perché mi ricordava le Società di Mutuo Soccorso agli inizi del Novecento, le prime previdenze sociali fra operai grazie ai quali, se un operaio moriva sul lavoro, i colleghi avrebbero aiutato la vedova con i figli. Questa cosa mi piaceva.

Tra i nomi piuttosto articolati e complessi che in quell'anno fiorivano intorno al *progressive rock*, fummo tra i primi a beneficiarne, ancor prima della Premiata Forneria Marconi che, al tempo, si chiamavano ancora I Quelli.

Il disco della RCA uscì come *Sound 70*. Nell'album, insieme a noi, c'erano gli Showmen, i Trip e il Perigeo. Dei brani che presentai ne pubblicarono soltanto tre. Devo dire che non ero particolarmente soddisfatto della mia voce perché volevo che andasse più in alto, avevo bisogno di un'estensione tenorile mentre invece io ero un baritono. Avevo la necessità di una potenza vocale che desse maggiore emozione e drammaticità.

Chiesi quindi a Marcello Todaro se, per caso, conoscesse qualcuno che rispondesse a questo identikit: “Ma oh! Mi raccomando! Oltre a essere una potenza fenomenale che mi vada sopra le righe, deve essere pure bello. Deve essere uno *moro*, con le basette, uno che piaccia alle ragazze... Uno che somigli a Billy Bis!”.

Te lo ricordi Billy Bis? Il mitico personaggio immaginario dei fumetti? Questo perché il *frontman* doveva per forza essere uno così. Era il tempo di Mal dei Primitives, dove le ragazze gli morivano dietro... “Tranquillo! - mi rispose Marcello - Fidati che ce l'ho!”.

E fu così che invitammo il cantante alle nostre prove. Allora non le facevamo ancora nella famosa Stalla, ma nelle cantine di mio nonno

materno, sotto casa nostra nel centro storico di Marino.

C'era un vicolo privato e poi un cancello. Si scendevano alcuni gradini e, al fondo, c'erano due grandi cantine, una a destra e una a sinistra. All'interno di esse c'era anche un mini appartamento composto da una cucina, una camera piuttosto grande e un bagno. C'era un pianoforte e anche la batteria.

Quel mattino arrivò Francesco. Ero seduto al pianoforte quando, dalla porta, vidi spuntare una pancia gigantesca e poi una barba lunga e nera, tutta riccia. Su quella barba, sinuosamente, si muovevano briciole di pane e pezzettini di formaggio, precisamente di provolone.

E poi ancora: una *salopette* di jeans e i capelli, anche quelli lunghi e neri... Lo guardai un po' sorpreso e mi girai verso Marcello: “Billy Bis, eh?”. In realtà, Marcello aveva lavorato davvero di fino perché conosceva la musica che scrivevo così come sapeva che lui era dotato di una grandissima voce. Il suo gruppo, Le Esperienze - una band di *rock blues* - si era appena sciolta.

Francesco aveva davvero una voce potente e poi era un gran bel personaggio, sul tipo di Bob Hite, il cantante dei Canned Heat. Come comparsa aveva anche partecipato a ben quattro film di Federico Fellini: il *Satyricon*, *Roma*, *Amarcord* e *I Clown*.

Per convincerlo, Marcello gli parlò molto bene di me: “Guarda che questo musicista di Marino è uno che va forte e poi è uno di noi... E' un proletario, è dei nostri!”.

E, ad accoglierlo, io come ero vestito? C'era un freddo cane e, proprio per questo, indossavo una giacca da camera con ai piedi un paio di pantofole, un *foulard* indiano di seta gialla intorno al collo che mi aveva regalato Gabriella Ferri e che, quando lo mettevo, mi sentivo un gran figo.

E adesso che mi trovo davanti uno ancora molto più alternativo di me? Al collo Francesco portava un *foulard bordeaux* e, ai piedi, delle pantofole molto particolari. Dopo il rituale scambio di saluti, gli chiesi di farmi sentire qualche pezzo. Mi cantò, a cappella, *The House of the Rising Sun* degli Animals, l'unico gruppo, insieme agli Shadows di *Apaches*, che conosceva. Ma di tutto l'esistente mondo dell'*underground* non sapeva il nome di una sola band, non aveva mai sentito nulla.

In cambio mi chiese di fargli sentire qualcosa

della mia musica. Gli suonai *R.I.P.*: “Ecco! Dopo la parte frenetica arriva lo stop e, qui, cambia improvvisamente tutto. Tutta la parte lenta deve essere estremamente evocativa. Vuoi provare a cantarla?”. Capii subito che Francesco era la voce ideale per la mia musica.

Torniamo ad oggi e ai tuoi 70 anni: uno dei regali più belli che hai ricevuto è sicuramente il disco d'esordio di tua figlia Viola...

Quando ho sentito il lavoro che hanno fatto, Gianni come produttore e lei come autrice e interprete, ho detto: “Ragazzi! Questo è un prodotto europeo! Potete stare tranquilli. Non è importante se venderà o non venderà in questo tempo del *Covid* e in un momento così devastante dominato dalla musica *trap*. La musica *trap* è come un diserbante che secca tutto! Ma non fa niente. Noi dobbiamo proseguire per dare il nostro massimo contributo, come se tutto questo non esistesse, perché è così che deve andare”.

In questo drammatico momento, io non posso fare quello che ho fatto negli anni Ottanta, quando decidemmo di scrivere delle canzoni. Fummo obbligati a farlo perché la gente aveva cambiato il proprio linguaggio. Non si andava più 4 o 5 volte al negozio di dischi per vedere se quello che cercavi era arrivato. E quello, quando arrivava, chiamavi gli amici per dividerne insieme la bellezza.

Era così che funzionava. A rotazione, quel *long playing* lo divoravi, ascoltandolo almeno dieci o quindici volte perché era proprio quell'ascolto che avrebbe consentito al musicista di poter adoperare dei linguaggi più complessi.

Con gli anni Ottanta arrivò invece l'urgenza immediata di comunicare, ed è per questo che incidemmo *Urgentissimo!* Stigmatizzando quel momento, capimmo che era necessario cambiare anche il nostro nome: invece di Banco del Mutuo Soccorso, soltanto Banco! Era più urgente, più al passo con i tempi.

Cominciammo così a scrivere canzoni ma, scrivere canzoni equivaleva nel metterti ai piedi delle scarpe troppo strette. Una cosa poco piacevole per percorrere le stesse centinaia di chilometri che in precedenza eri abituato a fare. Perché, in tre minuti, dovevi aver detto il massimo, sia dei contenuti che della musica.

Non avevi più 18 o 19 minuti a disposizione, così come neppure potevi più giocare sul silenzio, sull'aspettativa, sui chiaroscuri e su tutto quello che poi andava a costruire l'emo-

zione nel cuore dell'ascoltatore.

Dovevi andare immediatamente al punto, una sorta di bignami... E nello stesso tempo, per colpire, dovevi però mantenere poesia ed emotività. L'accettammo come sfida rimboccandoci le maniche.

Sono nati così *Moby Dick*, il nostro inno all'utopia, e *Paolo, Pa*, un brano che, per quegli anni, toccava un tema scabroso come l'omosessualità. Oggi risulta scontato anche soltanto citarla, ma allora non era proprio così: era diametralmente l'opposto.

L'omosessualità nascosta nelle ombre della periferia, delle metropoli, la discriminazione... Una cosa terribile!

Finiti gli Anni Ottanta, siamo nuovamente tornati al nostro nome, agli Stivali delle Sette Leghe, al *progressive rock* e siamo tornati a fare il Banco del Mutuo Soccorso. Ci sembrò, allora, che fosse possibile storicizzare quegli anni di piombo e tornare quindi a racconti e a narrazioni più ampie.

Altrimenti che senso avrebbe fare un album come *Transiberiana* e adesso *Orlando*? Per coerenza avremmo dovuto fare musica *trap*, perché la gente è ormai abituata soltanto a quel tipo di musica.

Oggi è diverso! Negli anni Settanta c'era l'ignoranza che andava stimolata verso la conoscenza, oggi c'è l'arroganza presuntuosa che va osteggiata e ostacolata. Ma come puoi ostacolarla? Lo puoi fare dicendo che c'è anche dell'altro e non soltanto quello che vogliono farti sentire. Non trovi che sia un'azione rivoluzionaria? Io voglio fare delle cose diverse da quello che la gente ascolta, perché voglio che tocchino con mano che è possibile essere diversi da questa assurda e inesistente scala di valori. La cartina tornasole oggi è proprio questa: se hai successo e sei ricco allora sei uno forte, altrimenti sei un fallito e non vali niente. E' una cosa che non posso accettare, che mi ripugna troppo.

Faccio quindi l'*Orlando*, che sarà un altro album *concept* e che parlerà di tutte le possibili declinazioni dell'amore umano. Ci sarà un brano dedicato a Orlando, uno a Medoro, il fantaccino dell'esercito saraceno: un soldato semplice, sfigato e sconosciuto sulla cui testa piove inaspettatamente l'amore della donna più bella del mondo, Angelica, che si innamora di lui perché ferito e morente dentro un bosco.

Angelica lo cura, lo guarisce e se ne innamora: quindi l'amore inatteso che arriva come una



grande vittoria. Poi c'è l'amore più proibito e che viene ostacolato: l'amore fra Ruggero e Bradamante. Ruggero è uno dei campioni più eroici dell'esercito saraceno e Bradamante una campionessa dei cristiani. Una sorta di Capuleti e Montecchi, un amore proibito perché punto di congiunzione tra due razze diverse e nemiche fra di loro. Un amore che viene ostacolato dal Mago Atlante che si presta a fare qualsiasi cosa pur di separarli e di non farli incontrare. C'è poi l'amore possessivo...

Quante volte abbiamo sentito che l'amore diventa una sorta di proprietà? Una forma d'amore tossica e difficile da gestire? E poi c'è l'amore tra Astolfo e la Maga, che rinchiude il suo amante dentro un albero in modo da non lasciarlo più andare via. Oltre all'Ippogrifo, Ariosto se ne inventava di cose, e lo faceva ben quattro secoli prima di Tolkien, con l'anello che rende invisibili.

Quel che voglio fare è presentare questo lavoro non come il rifacimento musicale dell'*Orlando*, che rischia di essere interpretato come

un'opera rock e, quindi, di diventare un *musical*, voglio presentarlo come un *concept* dedicato all'amore umano, in tutte le sue forme possibili, libero da tutte le interpretazioni che ne possano alterare l'impatto.

Bello il tono circolare con il ritorno dell'Ippogrifo e, di conseguenza, agli umori del primo album...

Questa è stata un'intuizione di Michelangelo: “Papà, e se tornassimo al luogo del delitto, dal punto in cui siete partiti, dall'Ippogrifo?”. Che altro ti posso dire?

Nulla di più. Il tuo racconto è più che esauriente. Vorrei soltanto sapere come te li senti questi 70 anni?

Posso dirti soltanto una cosa. A un mio amico posso soltanto dire questo: spero di essere riuscito a fare la mia parte in maniera decente, in maniera accettabile.

Testo e fotografie di Franco Vassia

Gianni VENTURI e Alessandro SERRAVALLE

Di Athos Enrile

Gianni Venturi e Alessandro Seravalle uniscono intenti e anime e propongono "QOHELET", un progetto che, nato in modo virtuale, appare destinato a trovare una giusta conformazione teatrale... appena sarà possibile.

Per entrare nei dettagli di un lavoro non certo facile, collocabile nella sfera che abbraccia musica e poesia, mi sono rivolto direttamente agli autori che hanno fornito dettagli utili alla comprensione, ma occorre un punto di partenza, che estrapolo dalle note del comunicato:

"Il grande "pensatore privato" rumeno Emil Cioran sostiene che il Qohelet contiene «tutte le verità», ogni opera segnata dalla lucidità, quella stessa lucidità che Cioran ritiene essere «incompatibile con lo scandalo del respiro» si configura quindi come una sorta di variazione sul tema. Dunque, anche quest'opera in cui la potente e torrenziale poesia di Gianni Venturi s'ibrida con i raggelanti paesaggi elettronici di Alessandro Seravalle è variazione, tecnica per altro ben nota

in musica, di alcuni temi decisivi del biblico testo sapienziale: il Male, il dramma della nascita («inconveniente», lo definirebbe il filosofo trasilvano), l'apologia dell'inazione, la coscienza, e il suo derivato, la conoscenza, come «pugnale nella carne» (ancora Cioran).

Ho posto alcune domande a Gianni Venturi e Alessandro Seravalle che, alternativamente, hanno risposto in modo esaustivo.

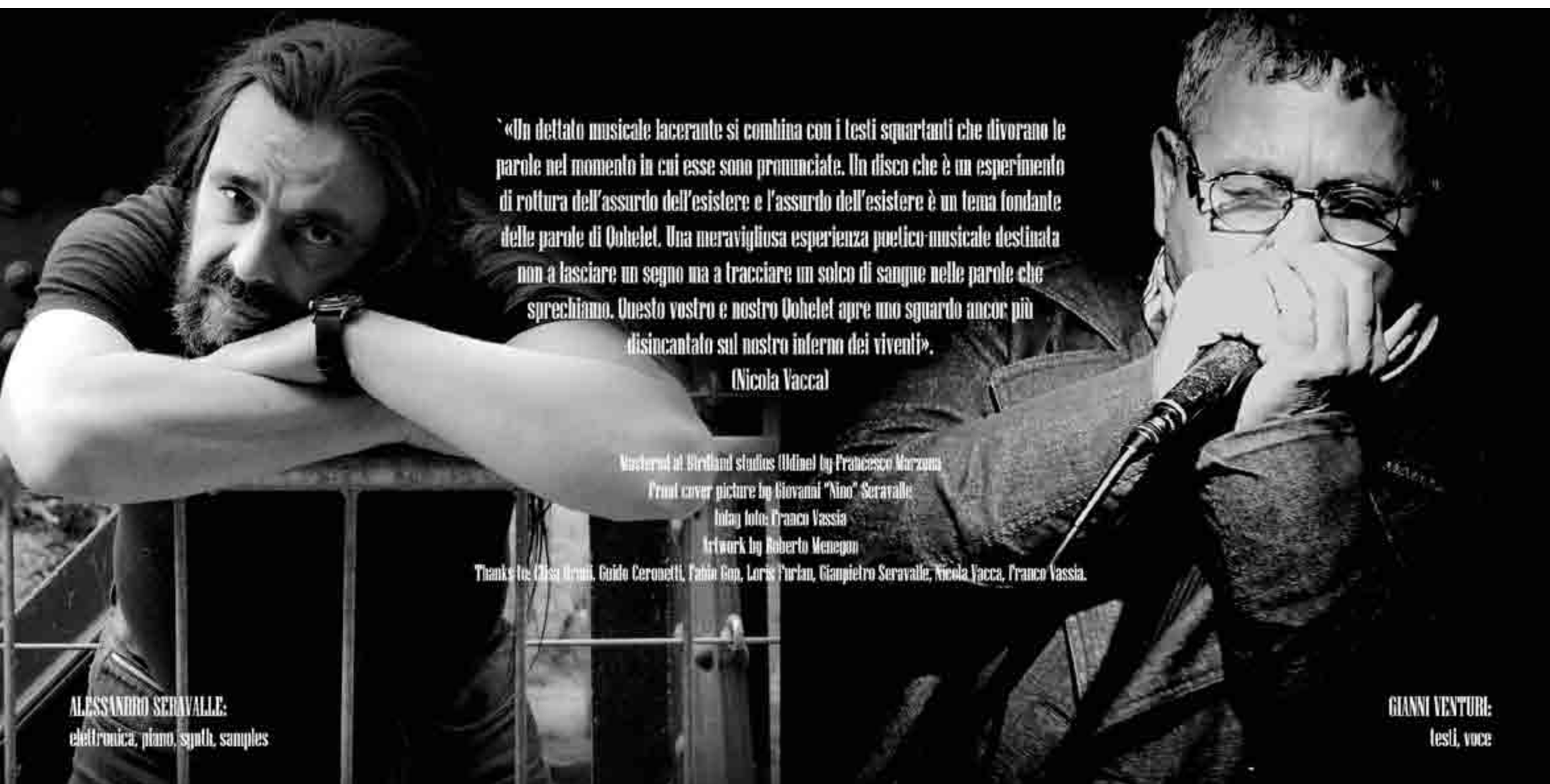
Sono abituato ad una tua produzione artistica molto diversificata, ma per comprendere il tuo ultimo progetto, in accoppiata con Alessandro Seravalle, appare utile qualche approfondimento. Iniziamo dalla combinazione autorale: quando e come nasce l'incontro tra te e Alessandro?

Gianni: La cosa interessante che io e Alessandro non ci siamo ancora incontrati fisicamente. Io seguo il suo lavoro da tempo - Garden Wall, Officina Fratelli Seravalle -, lui segue il mio - Moloch, Mantra Informatico - e piano piano si è sviluppata un'amicizia artistica. Un giorno, non so come, è venuto fuori il nome "Qohelet", io ho espresso il desiderio di farci un'opera - non pensavo ancora ad una collaborazione - e lui ha risposto che si tratta di un argomento che ama, quindi ci siamo detti: "Proviamo?" Da lì mi ha mandato un brano, io ci ho recitato cantato, vocalizzato e rimandato. È nato tutto così.

Da dove parte l'idea/necessità di affrontare musicalmente e spiritualmente il Qohelet?

Alessandro: Secondo Emil Cioran il Qohelet contiene "tutte le verità". La versione di Guido Ceronetti del testo sapienziale dell'Antico Testamento è stato il punto di coagulazione del progetto. In un primissimo tempo l'idea era di lavorare a un singolo brano per vedere dove potevamo arrivare. Il risultato di questo primo esperimento ci ha convinti dell'opportunità di ampliare il progetto fino a farlo diventare un disco. L'ibridazione tra la mia ricerca timbrica e la torrenziale poesia di Gianni veicolata da un approccio vocale eterodosso rappresenta il campo da gioco su cui il lavoro si è dipanato. La risultante di queste due forze è stata un'opera ostica, urticante, per nulla accondiscendente, ma abitata da un'autenticità che traspare e in qualche modo riesce a catturare coloro disposti a porvisi di fronte in modo aperto.

Ogni nostra azione/interazione ha a che fare con aspetti sociali e politici, anche quando si pensa di affrontare il quotidiano con leggerezza, ma i



«Un dettato musicale lacerante si combina con i testi squartanti che divorano le parole nel momento in cui esse sono pronunciate. Un disco che è un esperimento di rottura dell'assurdo dell'esistere e l'assurdo dell'esistere è un tema fondante delle parole di Qohelet. Una meravigliosa esperienza poetico-musicale destinata non a lasciare un segno ma a tracciare un solco di sangue nelle parole che sprechiamo. Questo vostro e nostro Qohelet apre uno sguardo ancor più disincantato sul nostro inferno dei viventi».

(Nicola Vacca)

Mastered at Birdland studios (Hdine) by Francesco Morzoni

Print cover picture by Giovanni "Nino" Seravalle

Intag foto: Franco Vassia

Artwork by Roberto Menegon

Thanks to: Elisa Ormi, Guido Ceronetti, Fabio Gop, Loris Furlan, Gianpietro Seravalle, Nicola Vacca, Franco Vassia.

ALESSANDRO SERRAVALLE:
elettronica, piano, synth, samples

GIANNI VENTURI:
testi, voce

messaggi che volete lanciare sono tutt'altro che blandi: mi parli del vostro obiettivo, rimanendo nell'ambito della denuncia/riflessione?

Gianni: Sinceramente tutto il mio lavoro è caratterizzato da una consapevolezza oscura, in questo in particolare la modernità del messaggio Qohelico sarebbe sufficiente; il tutto è vento, è fame di vento, apre uno squarcio su questa società tecnocratica, sulla ripetizione delle problematiche umane.

I grandi filosofi del passato - Eraclito e Pitagora su tutti - avevano già intuito la direzione priva di lungimiranza dell'umanità.

Non può sopravvivere una società incolta e superficiale come la nostra. Alcuni pensano che sia aumentato il livello culturale... falso, sono aumentate alcune informazioni, ma basterebbe leggere i carteggi tra poeti della fine dell'Ottocento per rendersi conto del nulla nel quale siamo sprofondata. Va da sé che l'uomo diventa predatore, sia con i suoi simili che con l'ambiente che lo nutre. Ed il vuoto avanza.

Dal punto di vista musicale esiste una normale suddivisione dei compiti, ma considero strumento anche la tua voce: come è avvenuto l'abbinamento tra liriche e sonorità?

Gianni: In realtà la suddivisione è sorta dalla fiducia, Alessandro mi ha mandato brani senza alcuna indicazione, io ho risposto come ho "sentito" e lui ha apprezzato. A volte sperimentare mi allontana dal "cantato" pur non arrivando a tanto, si tratta di quello che capitava a Demetrio. Unire la lirica Qohelica ad una sperimentazione musicale non è stato facile, unire la mia poesia al Qohélet poteva apparire presuntuoso, ho preferito diventare più strumento e attore che cantante. Sono felice del risultato. Concludo dicendo che raramente ho trovato una tale "assonanza" artistica, quasi mistica, forse la distanza ci ha consentito di meditare di più sui contenuti. Anche se la vera distanza non è mai fisica. Con questo concetto si può dire che io e Alessandro siamo stati e siamo molto vicini.

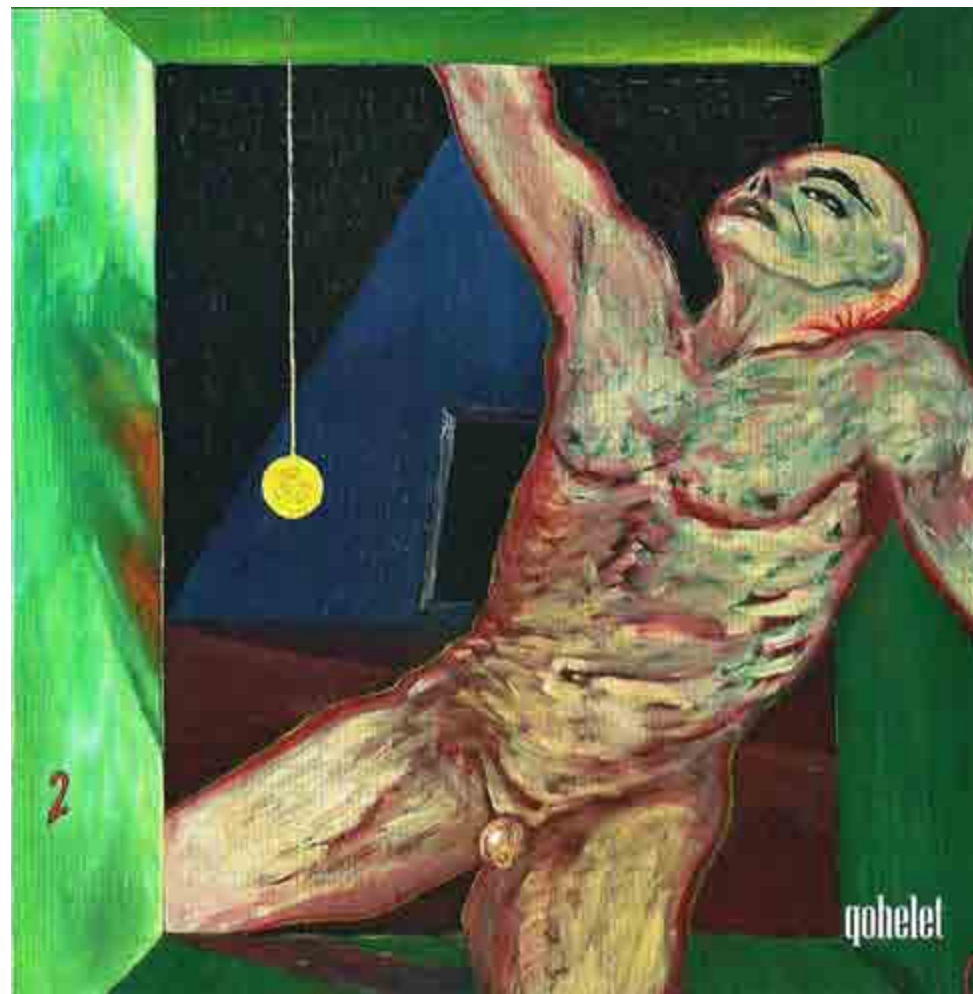
Che parte ha avuto la sperimentazione? È insito nel progetto percorrere nuove atmosfere e uso di particolari tecnologie?

Alessandro: L'aspetto sperimentale è decisivo. Lo "sperimentare su sé stessi", in un lavoro di approfondimento, d'inabissamento nelle spire più lontane e oscure del proprio essere, si riflette nella sperimentale applicata al suono. Per quanto mi riguarda si tratta di spedire una sorta di sonda psichica nei miei meandri nascosti,

una sonda sonica che riporti in superficie suoni che mi consentano una sorta di autognosia e, al medesimo tempo, un'attività di tipo "terapeutico" di "drenaggio" dei miei fantasmi interiori. Il computer, se utilizzato con autenticità e con spirito nobilmente "ludico" (niente di più serio del gioco, ci insegna Johan Huizinga), diventa uno strumento timbrico straordinario per predisporre tale sonda e per leggere il suo rientro a casa. Sono schegge, frammenti di suono da un altrove che, in realtà, è il luogo che abitiamo. Il timbro è attualmente il parametro che più mi affascina come pure l'armonia che sfocia in timbro, agire in quell'area di confine mi sembra alquanto interessante e fruttuoso.

Siete pienamente soddisfatti della riuscita dell'album?

Alessandro: Un disco è l'istantanea di un momento esteso, la condensazione di un periodo della propria vita. Sono convinto che tra dieci anni, guardandoci indietro, questo lavoro manterrà la sua profondità. Quindi, sì, sono pienamente soddisfatto. In genere gli artisti tendono a esprimere delle riserve, spesso tecniche, circa i loro lavori passati, io lo ritengo sbagliato. Quando la foto risulta nitida, bene a fuoco nel



restituire il passato che sei stato allora il suo valore non è soggetto al tempo.

Per costruzione e contenuti il disco non è adatto ad ogni tipo di orecchio; non pare possa essere per voi un problema, ma la condivisione è necessaria per tentare di educare il pubblico: la fruibilità e comprensione di terzi è un problema che vi siete posti?

Alessandro: Francamente ho l'impressione che la fruibilità che, ben inteso, non ha assolutamente nulla di negativo in sé (adoro Phil Collins, per dirne una), corra il rischio di mutarsi in ammiccamento qualora cozzasse con l'autenticità, con il libero e sincero esprimersi e sgorgare della musica dal suo autore. Ne consegue che avere in testa il pubblico nel momento creativo, d'ideazione e di realizzazione dell'opera si configura inevitabilmente come negazione dell'autenticità qualora il libero sgorgare venga incanalato da considerazioni extra-artistiche. Il disco è ostico, perché negarlo? Ma lo è in modo, ancora una volta, autentico, non affettato. È richiesta una buona dose di curiosità (qualcosa che va tristemente scomparendo) al fruitore finale, orecchie aperte, pronte a rigettare le abitudini d'ascolto. Una sfida. Ma non è forse vero che l'arte do-

vrebbe stimolare, pungolare, persino ferire?

"Qohélet" appare perfetto per la performance live, seppur di nicchia: avete pensato a rappresentazioni per il pubblico, una volta terminata l'emergenza sanitaria?

Gianni: Alla fine di questo delirio sanitario, sì, cominceremo a presentarlo in pubblico, ma sarà una sorta di laboratorio di ricerca con ospiti, danza, immagini, una sorta di sincretismo artistico.

Chi ha collaborato alla "costruzione" del progetto?

Alessandro: ovviamente al centro del progetto siamo io e Gianni, tuttavia "Qohélet" non avrebbe mai potuto vedere la luce senza la passione, la curiosità, l'apertura mentale e la competenza con cui Loris Furlan guida Lizard Records. Voglio citare anche il grafico Roberto Menegon che ha trasferito il quadro di mio padre sul libretto e ha curato ogni aspetto della sua realizzazione.

Possiamo approfondire il meraviglioso artwork?

Alessandro: Come anticipato si tratta di un quadro di mio padre, Giovanni "Ninos" Seravalle (che aveva già dipinto per Officina F.lli Seravalle e altri miei lavori). L'uomo è nudo, i colori sono acidi... il pendolo giallo è in posizione di equilibrio, immobile a simboleggiare l'arrestarsi del tempo poiché... "*nihil sub sole novi*". E dunque, in definitiva, il tempo scorre (ammesso che lo faccia) invano. L'attestazione della nostra mortalità e della vanitas vanitatum.

Ci sono possibilità che la coppia Venturi/Seravalle continui la collaborazione?

Alessandro: Certamente. Lavorare con Gianni è stato fantastico. È davvero un grande poeta e il suo approccio alla vocalità è del massimo interesse. C'è questa idea di lavorare questa volta sul Cantico dei cantici... staremo a vedere.

Rimando al lettore curioso la fruizione di un lavoro di cui si può avere un assaggio utilizzando il link a seguire:

https://www.youtube.com/watch?v=o9ZU9zkN51A&feature=emb_logo

"QOHELET"

GIANNI VENTURI - testi, voce
ALESSANDRO SERAVALLE - elettronica, piano, synth, samples



STEFANO BAROTTI

“Il Grande Temporale”

Stanza Nascosta Records
Di Athos Enrile

Se è vero che etimologicamente parlando il “cantautore” è colui che propone personalmente i brani che crea, l’immagine dell’uomo solo sul palco con la sua chitarra è da tempo consolidata e riconduce agli anni in cui, tra le tante svolte, ci fu quella musicale che, tra le possibili direzioni,

prese anche quella dell’impegno sociale e delle liriche “mica stupide”.

Non so se le nuove generazioni hanno chiaro tale ruolo, magari non è importante porsi il problema, ma sento sempre la necessità di dare una collocazione all’artista di cui parlo.

Sono entrato in contatto col mondo di **Stefano Barotti** nel 2014 quando ascoltai casualmente il suo secondo album (il primo è “*Uomini in costruzione*” - del 2003), “*Gli Ospiti*”, uscito sette anni prima, un disco che fa parte dei miei viaggi familiari e che, nel tempo, ha contagiato tutti, diventando un must quando si sale in auto e il programma prevede qualche ora di viaggio: impegno e leggerezza sonora, al contempo. Nel 2015 arriva “*Pensieri verticali*” ed è di fresca uscita “**Il grande temporale**”, oggetto del mio commento.

Alcuni giorni fa, in uno dei tanti sondaggi/giochi sui social, qualcuno ha posto una domanda relativa al “cantautore preferito” e io, senza pensarci un attimo, ho cliccato su Barotti, un artista che riesce sempre a darmi grandi soddisfazioni: amo il colore della sua voce -inconfondibile e caratterizzante -, la delicatezza usata nell’affrontare temi giganteschi, la varietà della proposta sonora - tra elemento acustico, elettrico e divagazioni tra i generi -, il dosato ermetismo fatto di cose dette e subito nascoste - una coperta sonora usata con grande perizia e sensibilità -, quell’interminabile tocco malinconico in cui a volte piace crogiolarsi e che ti rimane dentro per tutto il giorno.

Il nuovo disco, distribuito da “La Stanza Nascosta Records”, ha queste caratteristiche di fondo, anche se Barotti indossa nuovi abiti, conseguenza di ovvi cambiamenti personali: chi meglio di un cantautore è in grado di trasferire frammenti di vita propria in musica!

Registrato tra l’Italia e gli Stati Uniti, “Il grande temporale” annovera un cast musicale d’eccezione che inserisco a fine articolo, estrapolato dalle parole dell’autore.

Nel press kit fornito dall’Ufficio Stampa è presente una descrizione minuziosa di ogni singolo brano, perfetta per demolire il cripticismo che si cela dietro ogni canzone degna di questo nome, un aiuto di cui anche io ho usufruito. Vediamo però dove mi conducono le sollecitazioni da ascolto.

Si apre con la title track, un biglietto da visita molto efficace, il racconto di un amore impossibile, lacerante e totalizzante, l’annullamento della razionalità a favore del trasporto senza limiti.

Musicalmente molto coinvolgente, con una dicotomia precisa fornita dai cambi di ritmo e di atmosfera che, partendo dalla tranquillità acustica iniziale arriva allo stravolgimento dettato dal rock, con finali venature prog.

Ma quanto è vincente la trasposizione dell’amore sconvolgente con l’immagine del “**grande temporale**”!

“**Painter Loser**” tratta un argomento attualissimo, acuitosi in questo anno appena terminato ma da sempre presente in un paese in cui la parola “cultura” è tra le più gettonate ma resta un termine che non trova un seguito pratico. E a quel punto, quando la musica - ma l’arte in genere - non paga, ci si deve inventare un mestiere che dia sostentamento, perché alla fine tutti tengono famiglia. Ogni mestiere ha una propria dignità, ma i talenti personali vanno incanalati e utilizzati nel modo corretto, senza dover ricorrere ad espedienti.

Musicalmente parlando un brano da potenziale rotazione radiofonica, anche se la base reggae non rientra nei miei gusti personali.

“**Spatola e spugna**” parla di calcio, anche se per catturare i nomi che snocciola Barotti occorre avere una certa età e sapere che, di una grande Inter, posizionata tra fine anni ’70 e fine ’80, facevano parte personaggi come Beccalossi, Altobelli, Bordon, Bersellini e Prisco.

L’autore ci riporta a tempi che, anche calcisticamente parlando, non torneranno più e di cui si ha nostalgia, anni in cui le partite andavano tutte in scena alla domenica e alla stessa ora e le radioline ci tenevano aggiornati attraverso mitici speakers; i calciatori era uomini in cui potersi riconoscere e il denaro a loro collegato non era argomento presente nelle cronache quotidiane.

In questo contesto si inserisce la storia di Paolo, lavoratore precario, fidanzato con Silvia e tifoso dell’Inter, il cui sogno è quello di assistere a una finale di Coppa Campioni al Parco dei Principi, ma soprattutto di avere un lavoro sicuro.

Una ballad che si trasforma in tormentone positivo quando entra in scena il ritornello: “*E allora spatola e malta... spatola e spugna...*”.

Il quarto episodio ci permette di conoscere “**Tra il cielo e il prato**”: cosa è rimasto di noi, di quel bimbo che eravamo? Se lo incontrassimo per caso, che tipo di confronto sarebbe? Gli chiederemmo scusa pensando a quanto abbiamo deviato il percorso rispetto ai sogni e agli obiettivi di quei giorni lontani?

I cambiamenti fanno parte di ogni vita, ma riuscire a trattenere frammenti di quel bimbo che eravamo appare oggi imperativo.

Musica che ci riporta indietro nel tempo, tra me-

lodia di immediato appeal e atmosfere seventies. **"Aleppo"** introduce il tema della guerra. Capitale culturale del mondo islamico, centro di interminabili e inutili battaglie, devastata da dolore e macerie.

In questo contesto viene descritta una storia commovente che vede protagonisti una madre e il proprio cucciolo che lei difende ad ogni passaggio aereo, trasformandosi da angelo a scudo, mentre la luna - spesso presente nei pensieri di Barotti - osserva ogni movimento e diventa simbolo di continuità.

Mood melanconico e iter che non prevede grossi sobbalzi ritmici ma fornisce il senso della tragedia.

"Stanotte ho fatto un sogno" è devastante, da ascoltare in compagnia se si vuole mantenere un certo contegno legato al pudore della lacrima spontanea.

Tutti, prima o poi, sono destinati a patire l'assenza di un affetto, ma spesso è una mancanza unicamente fisica che non impedisce al ricordo massacrante di riempire vuoti che restano comunque incolmabili, perché l'opera di sostituzione non genera mai totale appagamento.

Gli archi rappresentano il cesellamento della canzone, con una partecipazione che a posteriori diventa simbolica, quella di Roberto Ortolan, scomparso lo scorso aprile. Probabile sia questa l'ultima canzone registrata dal chitarrista.

Un blues lento è quello che introduce e conduce **"Mi ha telefonato Tom Waits"**, un omaggio al primo album del cantautore statunitense uscito nel 1973, **"Closing time"**, evidentemente un lavoro che ha saputo influenzare e toccare Barotti.

Una storia in cui l'autore segue il consiglio di Waits, quello di eliminare il DJ che corteggia la sua fidanzata.

Bellissima la ricerca della rima unendo la lingua italiana e quella inglese: **"... e così ho sparato al dj, tre colpi nella notte di yesterday..."**.

Emozionante la parte finale, molto "aperta" e corale, dove Barotti prende in prestito altre parole nobili, quelle di **"Jealous guy"**: **"I began to lose control, I'm a jealous guy"**.

"Quando racconterò" è un'altra pillola molto intimistica, un'atmosfera nostalgica acuita dall'uso di sax e clarinetto, una parte significativa del viaggio descritto dall'autore.

Dice Barotti: **"La canzone è nata a Berlino durante un viaggio senza data di ritorno. La partenza,**

il viaggio, una nuova pagina bianca dove scrivere giorni nuovi. Sentirsi cambiati spolverandosi gli occhi con nuove realtà visive. E poi la sensazione delle ali, del non tornare. Prendere le distanze dalle proprie impronte guardandole dall'alto, sentendosi quasi un alieno nella propria astronave. Mettere insieme i propri errori e farne un materasso per le notti a venire. L'idea che qualcuno ci stia aspettando, ma non è chiaro se quel qualcuno lo ritroveremo nel passato o nel futuro."

Poesia nella poesia.

L'esclamazione **"eiattattira"** introduce **"Enzo"**, una dedica e al contempo una sottolineatura dell'importanza di un musicista come Enzo Jannacci, secondo Barotti il cantautore che ha lasciato un vuoto maggiore.

La 127 rossa di Jannacci diventa fonte di ispirazione all'interno di una canzone adatta al cabaret della Milano degli anni Sessanta, sonorità semplici ma cariche di significati e critica educata ma pesante alla musica che ci circonda: **"Se ci fosse un dio delle canzoni spegnerebbe le luci, butterebbe i microfoni, certamente abbasserebbe i volumi..."**.

Con **"Marta"** arriva la denuncia spinta e attuale: Barotti affronta il problema della violenza sulle donne. Un quadretto antico e irrisolto quello che viene descritto, particolarmente toccante quando la lirica si sposa alla musica e le bassezze umane e le storture culturali si amplificano a dismisura.

Alcune sfumature mi hanno riportato a trame acustiche del passato, invenzioni di Ian Anderson.

Chiude l'album **"Tutto nuovo"**, dedicata al figlio o meglio, al momento in cui l'autore apprese la notizia del forte cambiamento che da lì a poco lo avrebbe riguardato.

Privilegio dell'artista fissare per sempre certi momenti, tra i più importanti nella vita.

Ho apprezzato tantissimo il suo pensiero: **"La sensazione è stata quella di essere finito dentro una specie di bolla, dove tutto si dilata e rallenta e perdi definitivamente il diritto al suicidio."**

Un modo importante per chiudere un lavoro così impegnativo, un "rappello" per tutti quelli che non comprendono la responsabilità derivante dall'arrivo di una nuova vita, che porterà cambiamenti e rinunce, ma darà significato all'esistenza. Un maestro, Stefano Barotti, la cui musica va tenuta nelle immediate vicinanze, pronta ad in-

tervenire in tutte le circostanze della vita, da custodire nei rivoli quotidiani, negli anfratti più impensati, pronta ad essere utilizzata per ricordare, riflettere, gioire e, senza dubbio, piangere.

E se il mondo fosse un po' più equilibrato, se ci fossero più Jannacci in circolazione, le canzoni di Barotti riempirebbero gli spazi radiofonici, gli spettacoli televisivi e tutto ciò che produce visibilità. Non è questione di fama o di denaro, ma di arte, cultura, o più semplicemente di canzoni, quelle che possono farci rivivere tutta la gamma possibile dei sentimenti, diventando l'unità di misura del tempo che scorre.

L'ascolto di **"Il grande temporale"** mi ha riportato ad un periodo preciso della mia vita, quell'adolescenza in cui tutto avrebbe dovuto essere roseo, ma arrivava sempre la domenica sera e **"Il commissario Maigret"**, rigorosamente in bianco e nero, alimentava il mio disagio giovanile. Ma il lunedì era dietro l'angolo... fortunatamente!

Gli ospiti e le collaborazioni sono parte importantissima di questo progetto e sono sviscerati dall'autore stesso:

"Tra gli ospiti speciali (dagli Stati Uniti e non solo) -racconta il cantautore - Joe e Marc Pisapia, Jono Manson, Mark Clark e John Egenes.

Alla produzione artistica hanno partecipato Fabrizio Sisti (prezioso il suo contributo alle tastiere, al piano, ai sintetizzatori e all'organo Hammond), Alessio Bertelli, ingegnere del suono, e il batterista Vladimiro Carboni.

Mi piace ricordare anche Marco Giongrandi (chitarra elettrica e banjo), Max De Bernardi (chitarra) e Paolo Ercoli (dobro e mandolino).

Due le voci femminili, la bravissima Veronica Sbergia e l'esordiente Laura Bassani.

Gli arrangiamenti e la direzione degli archi sono stati curati da Roberto Martinelli.

Hanno preso parte al lavoro anche Roberto Ortolan (recentemente scomparso, N.d. R.), alla voce e alle chitarre, Nico Pistolesi (piano), Davide L'Abbate (chitarre) e Vittorio Alinari (sax soprano e clarinetto basso.) Le linee di basso sono di James Haggerty e Luca Silvestri; al contrabbasso Pietro Martinelli e l'amico Matteo Giannetti."

Bio: <https://www.stefanobarotti.net/biografia.php>

Discografia: <https://www.stefanobarotti.net/discografia.php>

Press:

<https://www.stefanobarotti.net/press.php>

Link social:

Official Fb: <https://www.facebook.com/stefanobarotti>

Official Ig: <https://www.instagram.com/stefanobarotti/?hl=it>



Elisa Montaldo

“dévoiler”

di Athos Enrile

*“A mind is like a parachute.
It doesn't work if it's not open”
(Frank Zappa)*

È questo l'assioma che chiude il booklet contenuto nel nuovo progetto di **Elisa Montaldo**, che ritorna all'impegno discografico - questa volta “in proprio” - come già accadde nel dicembre 2015 quando rilasciò “Fistful of planets part I”. Di certo il suo rapporto con la musica dimostra una mente molto aperta, tanto per dare seguito all'arguto pensiero di Zappa.

La sua nuova proposta si intitola “**dévoiler**”, la cui traduzione dal francese significa “svelarsi”, verbo riflessivo che, unito alla magnifica copertina, apre la strada a contenuti e pensieri legati al momento contingente vissuto dall'artista genovese. Grande privilegio quello di potersi raccontare in musica!

Ho conosciuto Elisa molti anni fa quando, con Il Tempio delle Clessidre, proponeva la musica complessa del Museo Rosenbach, a cui fece seguito una cospicua produzione originale in un ambito a lei congeniale, quello del rock progressivo, proposto anche oltre i nostri confini, tra America e Corea del Sud.

Un'immagine molto forte, nella presenza e nella qualità: le tastieriste femminili del prog sono davvero numericamente limitate!

Sono stato testimone del suo approccio graduale alla vocalità e credo che Elisa Montaldo possa considerarsi attualmente un'artista completa.

Il nuovo disco sfugge agli stereotipi a cui si fa riferimento quando si cerca di spiegare l'abbina-



mento tra il musicista e la sua proposta, per cui è bene dirlo subito, non è questo un album di musica progressiva, ma è un progetto davvero di presa immediata.

Elisa si mette a nudo e racconta la sua maturazione, le sue esperienze, la lontananza dagli affetti, un nuovo lavoro fatto di atmosfere rarefatte e raffinate, lontane anni luce dai palchi metallici, dai suoni dilatati e dai volumi esasperati.

L'intervista che mi ha rilasciato basterebbe da sola ad aprire la strada al nuovo progetto, ma provo a delineare qualche sensazione da ascolto.

I quattordici brani che compongono *"dévoiler"* - 10+ 4 bonus tracks - vengono presentati da Elisa nel corso della chiacchierata in cui emergono i tanti significati di un disco in cui si utilizzano differenti lingue - italiano, inglese e giapponese - e dove va in scena una traduzione di sentimenti in musica che tiene conto di ascolti formativi e della necessità di proporsi ad un pubblico variegato.

<< *"dévoiler"* può essere letto nel seguente modo: la prima parte, dalla traccia 1 alla traccia 7 sono tutte canzoni nuove scritte appositamente per essere cantate e suonate al piano bar (la traccia 6 è una cover, ma legata al repertorio che faccio sul lavoro). Canzoni nate spontaneamente, ma con un linguaggio più fruibile e in linea con le esigenze del piano bar.

Di seguito i brani si alternano andando più a fondo nel mio stile abituale, il linguaggio diventa un po' più articolato fino a terminare nel brano più progressive dell'album, cantato in giapponese.>>EM

Si parte con una coinvolgente improvvisazione live al pianoforte (*Is that from Batman*) e si approda subito ad un brano magnifico - *Except for himself*, una potenziale hit internazionale in un mondo giusto. Atmosfera da grande palcoscenico e voce che assume colorazioni intimistiche da pelle d'oca.

Con *Il giorno che non ti aspettavi* - canzone composta il primo giorno di lockdown, e quindi figlia dell'incertezza che ancora persiste - subentra il cantato italiano e aumenta la vena di spleen che caratterizza un po' tutto l'album: *"E quando tutto sembra spento le mani trovano da fare, creare e ricordare, tese, trovano altre mani che stringono la vita in un mosaico naturale che sfuma in tinta unita, il giorno che non ti aspettavi è qua..."*.

Atmosfere distopiche per *So much more* - tra

cantato e parlato - che presenta il lato più pop di Elisa, ed è curioso che i protagonisti musicali siano due tastieristi prog - il secondo è Giovanni Pastorino - che realizzano una chicca di stampo pop elettronico.

Lo strumentale *Wesak* riporta il tutto alla dimensione pianistica, al prolungamento naturale di Elisa, immagine immortalata, anche, da Andrea Montaldo nella copertina.

Analogamente alla traccia *"lanterne"* sarà presente in «*Fistful of planets part II*», di prossima uscita.

I'm still here è la rilettura di una canzone Tom Waits, derivazione del repertorio da piano bar, ovvero parte del lavoro quotidiano. Un ascolto piacevole e onirico.

Con *Wine tastes better* si cambia luogo, tempo, ambientazione. Dice Elisa: *"... è scritto appositamente per creare l'atmosfera del classico club, dove le coppie vestite eleganti trascorrono momenti romantici ed intensi e dove tutto è raffinato..."*.

Sassofono e fumo per un'immagine newyorkese di forte impatto.

Lanterne rappresenta un altro intermezzo privo di liriche, un paio di minuti di pura magia.

Washing the clouds è un brano che conoscevo già, presente in *"Beyond the wardrobe"* dei The Samurai Of Prog, multinazionale del prog con cui Elisa collabora con continuità.

Anche questo pezzo sarà presente in *"Fistful of planets part II"* ma, racconta l'autrice, in *"dévoiler"* è completamente arrangiato dai TSOP ed è quindi denominato «*alternative version*».

Comptine d'un autre été, l'après midi è una cover di Yann Tiersen utilizzata nell'attività di piano bar: un pezzo di bravura, una questione tra Elisa e il suo piano.

Il giorno che non ti aspettavi (by the shore version) ripropone la terza traccia ma in un modus acustico, una soffusa bossanova che mette in risalto l'ecletticità di una musicista completa.

Per avere conferma della versatilità di EM arriva *Dolce Madre (old demo)*, dove il versante folk e

cantautorale prende forma.

Un ritrovamento casuale di una vecchia demo registrata in casa con Alberto Gaviglio (La Locanda delle Fate) ha portato a questo episodio acustico che risale ad alcuni anni fa. Interessante leggere i dettagli nel corso dell'intervista.

Goldrake è una cover che riporta alla sigla del famoso cartone animato, probabile punto di riferimento dell'infanzia dell'autrice. Viene qui proposta in versione romantica, completamente trasformata, gradevole e fruibile per un pubblico molto diverso da quello di un tempo.

Chiude l'album la versione giapponese (ne esiste una italiana su *"Omnibus"*) di *La magia è la realtà*, brano che Elisa aveva composto e registrato per la compilation *"Toki no kaze"* dei The Samurai Of Prog.

Chiusura in ambientazione prog, forse per evidenziare la lison con il suo passato e, sicuramente con il futuro, perché le forti passioni non muoiono mai.

Non ho citato i tanti collaboratori presenti in quanto oggetto della chiacchierata a seguire che, ne sono certo, apparirà esaustiva e completa.

"dévoiler" racconta una sintesi di vita, un momento del percorso, un'evoluzione artistica.

Spesso si utilizzano paletti rigidi per incasellare la musica e i suoi protagonisti, esercizio a volte utile e semplificativo, ma la qualità - di musicista e proposta - sfugge da codici e caselle ortodosse e, ne sono certo, la proposta attuale di Elisa Montaldo verrà accolta da un pubblico trasversale.

Io ne sono rimasto molto colpito e, prog o non prog, credo che la strada intrapresa oggi da Elisa possa camminare di pari passo con tutti gli altri sentieri che le capiterà di percorrere in futuro, con la certezza che, unendo arte e genuinità, arriverà sempre al cuore del suo pubblico.

Consiglio vivamente *"dévoiler"*.

Queste le sue risposte...

Ultimamente mi è capitato di ascoltarti e scrivere di te soprattutto per le tante collaborazioni con i The Samurai Of Prog. È passato un lustro dall'uscita di *"Fistful of planets part I"* e ora arri-

va un tuo nuovo capitolo: prima di *"affrontarlo"* proviamo a fare il punto sul tuo periodo musicale, quello con congiunge il tuo esordio solista al presente, laddove per *"presente"* intendo anche il prossimo e imminente capitolo di *"Fistful..."*.

"Fistful of planets part I" è uscito nel dicembre 2015, e da allora la mia vita personale e professionale ha subito dei grandi cambiamenti. Mi sono dovuta trasferire in Svizzera per lavoro nel 2016 ed è stato molto difficile, specialmente per quanto riguarda la gestione dell'attività musicale. Con Il Tempio delle Clessidre abbiamo dovuto cambiare radicalmente il nostro metodo di lavoro, non più con frequenti sessioni in sala prove, bensì a distanza, anche per la lontananza geografica del batterista Mattias Olsson che è entrato nel progetto in quell'anno. Nonostante le difficoltà siamo riusciti a realizzare *"il-ludere"* e a organizzare il minitour promozionale. Al contempo, ho cominciato a sviluppare il mio studio *"casalingo"* e a diventare sempre più indipendente a livello di produzione musicale: come si dice, di necessità virtù. Ho ricevuto richieste di collaborazioni da The Samurai of Prog e altri progetti (uno dei quali dovrebbe uscire quest'anno): il mio problema principale è che lavorando sei ore al giorno al piano bar, le energie da dedicare alla mia musica erano sempre più basse. Questo mi ha portato a una depressione generale, causata dalla distanza dai miei cari e amici, la nostalgia della mia Genova, il sentirmi una *"immigrata"* in un Paese difficile in cui si parla una lingua che non conoscevo (il francese), e la frustrazione nel vedere i miei sacrifici per fare della musica il mio mestiere essere ostacolo per la parte creativa, la mia musica. Non ho mai avuto periodi di vacanza o di riposo fino a marzo 2020, in cui come tutti possiamo immaginare molti artisti hanno subito uno *"stop"* obbligatorio. Sono stata quattro mesi senza lavoro: ho deciso di rimboccarmi le maniche e di utilizzare al massimo questo tempo libero per dedicarmi finalmente alla mia musica. Le idee e la voglia di fare non sono mai mancate, ma mi mancavano il tempo e la serenità. Ho lavorato ininterrottamente alla produzione di questi due album differenti ma con alcuni punti in comune da marzo fino a metà dicembre.

È appena stato rilasciato *"dévoiler"*. Nel nostro scambio di battute hai sottolineato che non si

tratta di prog - genere di cui sei protagonista da molti anni - e allora ti chiedo come nasce l'album e... che cosa vuoi "svelare" con la tua nuova proposta?

"dévoiler" nasce innanzitutto dalla necessità di esprimermi attraverso generi musicali diversi e di farmi conoscere dalle persone che non ascoltano abitualmente prog. Nell'hotel in cui lavoro ho la fortuna di avere la massima libertà e creare il mio personale repertorio di piano bar. Non mancano classici del prog riarrangiati per piano e voce e canzoni dell'universo prog e hard rock 70, che sono il mio linguaggio principale, ma ovviamente devo costruire la musica di sottofondo per un hotel di lusso, dunque suonare un genere più "fruibile" (spazio dallo smooth jazz, cover di brani pop in versioni lounge, folk americano, musica da film etc). Essendo cresciuta ascoltando pop (Elton John in primis), amando artisti come Tom Waits, Carole King, Jackson Browne, Lana del Rey, Nancy Sinatra e suonando moltissimi generi diversi, ho voluto creare un album che contenesse gran parte di queste mie sfaccettature artistiche. È un album nato spontaneamente, come spontanea è la scelta di un titolo in francese (per proporre il disco negli ambienti in cui lavoro e suonare questi brani nelle sessioni di piano bar), che appunto significa "svelare", con un poetico doppio significato "togliere il velo, spogliare" (da lì la connessione con le immagini di copertina e dell'interno del digipak) e "svelare un segreto", svelare una parte di sé. In questi brani i testi sono più intimi e personali di tutti quelli scritti precedentemente. Le esperienze della vita mi hanno fatto maturare molto in questi anni e ho voluto tradurre in canzoni alcune parti più intime di me.

Dopo la tua intensa attività con Il Tempio delle Clessidre la tua professione - e forse la tua voglia di fare esperienze in proprio - ti ha portato ad un'attività costantemente lontano da casa, dove ti esprimi da sola, col tuo piano, per un pubblico diverso da quello a cui eri abituata: quanto è figlio "dévoiler" della musica più intima che caratterizza il piano bar?

"dévoiler" può essere letto nel seguente modo: la prima parte, dalla traccia 1 alla traccia 7 sono tutte canzoni nuove scritte appositamente per essere cantate e suonate al piano bar (la traccia 6 è una cover, ma legata al repertorio che fac-

cio sul lavoro). Canzoni nate spontaneamente, ma con un linguaggio più fruibile e in linea con le esigenze del piano bar. Devo pur proporre ai clienti un prodotto in linea con la musica che hanno ascoltato durante la permanenza all'hotel e ristorante. Di seguito i brani si alternano andando più a fondo nel mio stile abituale, il linguaggio diventa un po' più articolato fino a terminare nel brano più progressive dell'album, cantato in giapponese.

Inoltre, questo album prepara all'ascolto del prossimo "Fistful of planets part II". Le tracce "Wesak" e "Lanterne" saranno due "satelliti", mentre "Washing the clouds" è qui presente nella versione alternativa in collaborazione con The Samurai Of Prog, ma la versione originale uscirà in FOP part II.

Parliamo dei contenuti: cosa racconti nell'album?

Ogni canzone parla di un argomento diverso: si passa dalle emozioni "scomode" come la delusione personale, l'analisi di alcuni tratti della personalità presenti nella società, il senso di colpa, di essere compresi e la rabbia ("Except for himself" e "So much more"): abbiamo il tema di attualità ne "Il giorno che non ti aspettavi" (composta il 16 marzo, primo giorno di lockdown per me e fiume di strani sentimenti per come questa situazione COVID stava prendendo campo un po' ovunque). Il brano "Wine tastes better" è scritto appositamente per creare l'atmosfera del classico club, dove le coppie vestite eleganti trascorrono momenti romantici ed intensi e dove tutto è raffinato. "Washing the clouds" è una riflessione su alcune sensazioni di solitudine ma di connessione con la natura, nella quale si ritrova l'energia nel credere che le cose buone e vere possano vincere il male umano.

Sono sempre alla ricerca della concettualità, che alla fine trovo: qual è il fil rouge che lega i brani? Direi che la copertina può essere la raffigurazione del concetto di base di "dévoiler": sono ritratta mentre dormo di fianco al mio pianoforte (peraltro è il mio pianoforte vero che ho a Genova, e la foto è stata presa da Andrea Montaldo effettivamente posizionando il mio letto accanto al piano). Vivo con la musica e vivo per la musica, ogni momento della mia giornata, è una croce e delizia, è il mio linguaggio. Sto svelando me stessa come persona, raccontando una storia attraverso le canzoni, sperando che le perso-

ne si riconoscano e condividano in parti di essa. La tracklist prevede dieci brani a cui ne hai unito quattro che sono definiti "bonus track": di cosa si tratta?

Le quattro bonus track sono state aggiunte all'idea originale di album, in quanto ho voluto comunque inserire alcuni lavori a me molto cari: "Dolce madre" è una vecchia demo che ho ritrovato quasi per caso, una canzone scritta da Alberto Gaviglio (La locanda delle fate) e arrangiata e cantata da me, suonata con ukulele, lyra e pochi strumenti virtuali. Io e Alberto avevamo in programma di scrivere canzoni insieme perché ci eravamo trovati in armonia sul campo musicale, ma a causa del lavoro e della mia partenza il progetto si è bloccato. Questa demo è per me molto evocativa e ho voluto lasciarla così, con tutti i suoi difetti, perché è spontanea e riflette il lato più folk/cantautorale che ho.

"Goldrake" non ha bisogno di presentazioni, è una produzione di un paio di anni fa e ho voluto inserirla qui. "Il giorno che non ti aspettavi - by the short version" è una versione alternativa della traccia 3, suonata da un bravissimo chitarrista brasiliano e cantata dalla mia amica e cantante Paola Franciosi: ho voluto immaginare che la canzone sul lockdown divenisse "virale" e che un piccolo gruppo di amici musicisti la suonasse su una spiaggia, in una condizione ideale di libertà e di serenità, dove tutto questo caos sarà divenuto ormai un lontano ricordo.

"La magia è la realtà" è la versione giapponese contenuta nell'album "Toki no kaze" di Samurai of prog (la versione italiana è invece nell'album "Omnibus"), composta sull'ispirazione del film animato di Hayao Miyazaki "spirited away" ("la città incantata" il titolo italiano). Chiude l'album e presenta all'ascoltatore il mio linguaggio principale, ovvero il prog più visionario con sfumature dell'Estremo Oriente.

Non esiste una lingua ufficiale, ma dimostri la tua ecletticità spingendoti sino all'uso del giapponese in un brano già pubblicato con i Samurai: tirando le somme, quale pensi sia l'idioma più adatto alle tue personali creazioni?

Vorrei poter parlare molteplici lingue per poter scrivere testi comprensibili in tanti Paesi, sarebbe il mio ideale, dunque mi limito a fare ciò che riesco come posso, componendo brani in diverse lingue. Trovo che dipende molto dal genere di musica e dallo stile dell'arrangiamen-

to, normalmente trovo più semplice e versatile l'inglese, ma è con l'italiano che riesco meglio a giocare con le parole e a esprimere i concetti più profondi. Nonostante ciò, ho cercato di creare canzoni il più possibile in inglese per essere coerente con il mio obiettivo di "universalità" della musica.

Dal punto di vista meramente musicale, si può dire che "dévoiler" rappresenta un'evoluzione del tuo essere musicista?

Sicuramente sì. Non significa che mi sono "convertita" ad una musica di stampo più commerciale o mainstream (anche perché non posso e non voglio competere in quella giungla!), ma è il mettermi in gioco come musicista che non disdegna suoni più moderni o melodie più orecchiabili, purché siano sempre sinceri e con un'anima.

Mi parli dei tuoi collaboratori e di tutti quelli che, in un modo o nell'altro, rientrano nel progetto?

Ho portato avanti tutta la fase creativa di composizione per lo più da sola. Ho scritto i brani e creato gli arrangiamenti per quasi tutti gli strumenti. Il collaboratore che ha maggiormente influito è il chitarrista Ignazio Serventi, con il quale ho iniziato a lavorare per caso con la produzione de "il giorno che non ti aspettavi". Ci conosciamo da lunga data, ma questa è la nostra prima collaborazione discografica. Si può sentire la sua presenza nel disco soprattutto in "I'm still here" (nata da una sua idea di arrangiamento) e "Except for himself", in cui suona anche il basso. Ho voluto il sound di Paolo Tixi per "Except for himself" e "Wine tastes better" perché anche lui come me suona molti generi oltre il prog ma riesce a mantenere un tocco molto personale. Mattias Olsson è il collaboratore più eclettico, la persona con cui riesco a rendere reali le mie visioni musicali senza bisogno di troppe spiegazioni. Matteo Nahum e Stefano Guazzo rendono "Wine tastes better" un brano da live club, Sara Accardi e Paola Franciosi hanno prestato le loro belle voci a dare più colore a "il giorno che non ti aspettavi", Giovanni Pastorino ha accettato il gioco di produrre il mio brano pop moderno (lui è un ottimo esperto nel campo), non è curioso come da due tastieristi prog possa nascere un brano come "So much more"?

Ho trovato molto bello l'artwork e il booklet annesso, con la proposizione di tutti i testi: chi si è

occupato dell'aspetto grafico?

La lavorazione del libretto è stata curata in tempi brevissimi dall'atelier Delfilm Studio: non avevamo molto tempo, ma quando noi donne ci mettiamo qualcosa in testa dobbiamo arrivare alla fine! Delphine è una fotografa artista che si occuperà anche delle grafiche del prossimo "Fistful". Due sono le sue foto all'interno del libretto. L'intero concetto d'immagine è stato pensato da me e le foto che ne raccontano la "storia" sono state realizzate da mio fratello, Andrea Montaldo.

Domanda d'obbligo per concludere: quali sono i tuoi progetti musicali certi in questo periodo di... scarsa visuale?

Innanzitutto, il mio progetto di poter promuovere e vendere il cd durante il mio lavoro è temporaneamente interrotto a causa della situazione generale. Questa è ovviamente un'ulteriore difficoltà per arrivare alla realizzazione di "Fistful of planets part II". Ho investito molto in queste autoproduzioni, ma senza vendite nè concerti non si riescono ad avere i mezzi per andare avanti. Non mi do per vinta e continuo con i lavori in ogni caso. Sto parallelamente collaborando al prossimo atteso album di Max Manfredi, "Il grido della fata", ho collaborato con Celeste e Logos e un altro progetto che spero verrà presto alla luce e mi sto dedicando a implementare il mio sito personale, ho aperto la mia pagina BandCamp per poter vendere i miei album, sono attiva sui social e Spotify, vorrei riuscire a organizzare un concerto in streaming, insomma cerco di adeguarmi alla situazione attuale e far sentire la mia piccola voce in mezzo a mille altre mediante il web. Inoltre, siamo in contatto con Fabio e Giulio del Tempio per capire come fare per riprendere l'attività... le idee non mancano, la voglia e l'ispirazione nemmeno...ma non è semplice. Grazie a voi giornalisti, appassionati e ascoltatori si riesce ad avere un po' di visibilità e a far scoprire alle persone che c'è tanta, ma tanta musica da scoprire, e che con gran parte di essa si può veramente viaggiare o diminuire le distanze spaziali, o ancora evadere da questo pianeta soltanto ascoltando le visioni musicali e lasciandosi trasportare dalla fantasia.

Elisa Montaldo
pianist, singer, composer, producer
www.elisamontaldo.com



“... Guardati intorno
troverai là fuori, la zona giusta
cercando te stesso
oltre l'orizzonte ...”

BARBARA RUBIN: IL CAMPO DA GIOCO DELLE OMBRE

a cura del **Feelin' Blue** di Chiavari di Oscar Piaggerella

Rigore nella composizione. Rigore nell'architettura melodica del brano. Estetica del suono. Estetica del romanticismo. Estetica dei testi. Estetica della narrazione. Estetica della poesia. Estetica dell'interiorità (eidos).

Questo “campo da gioco delle ombre” immaginario, metafora della vita composto da nove tracce di cui tre completamente strumentali (*Sunrise Promenade, Sleeping Violin, La Ballata Degli Angeli*) è un disco “rinascimentale”, intenso come summa della rinascita interiore dell'autrice, dove le ombre delle sue esperienze assumono forma musicale e poetica in composizioni catartiche della propria esistenza. Per tutti noi, tornare indietro a dove eravamo, è sempre stata una lezione persa. Andare avanti invece, è un'esperienza verso l'ignoto, e andremo con sicurezza verso l'ignoto, se confidiamo nelle nostre risorse.

Poche note di pianoforte e una voce sussurrante proveniente da lontano ci introducono nel disco. *Endless Hope* (Speranza Infinita) si sviluppa poi come una sorta di altalena che, come l'autunno

fa con la Natura, ci porta a momenti di interiorità, a ritrovarci con noi stessi. L'autrice si guarda intorno, cerca soluzioni, si pone domande cercando risposte. E così la speranza riesce a renderci capaci, in una minima frazione di tempo, di prendere coscienza. Non per ieri ma per adesso e domani. E potremmo portare questo anche oltre, ossia: quando abbiamo un contesto che ci offre questa capacità nel presente andiamo verso il futuro in un modo più determinato. Tutti noi siamo manifestazioni della vita, puri in essenza e conteniamo l'ingrediente più potente che esista al mondo: il potere di crescere.

In *Seven* (Sette – numero magico delle discipline cabalistiche) ecco l'innalzarsi della rinascita. Il negativo delle esperienze della vita si trasforma in positivo, il buio in luce, come dice nel frammento iniziale del brano: “Ogni notte piangevo per la mia vecchia vita/Ma ora queste lacrime diventano gocce di sole/Sette volte mi hai tradita, fratello/ Sette bugie, con ognuna di loro/mi hai regalato Vita/Sette volte ...”. Il pianoforte che



“sonorizza” queste parole sgorgano da una felicità ritrovata, adagiandosi poi serenamente su grandi spazi sonori. Un lieve “filo” di synth chiude il brano per indicare che si è sulla strada giusta per andare avanti.

La terza traccia dell'album dal titolo *La Maddalena* è il gioiello dell'album. Barbara Rubin leggendo i vangeli apocrifi viene colpita dalla figura di questa donna spesso descritta, dai vangeli ufficiali, come donna di facili costumi mentre, nelle versioni ritenute apocriefe dalla chiesa, era l'apostolo migliore se non la moglie del Cristo stesso. Dunque, un canto d'amore ricco di sentimento e di tenerezza. Il brano viene eseguito in duetto con la voce calda di Andrea Giolo che, durante lo scorrere del disco, troviamo in vari brani nei backing vocals. Il pianoforte iniziale della Rubin preannuncia sguardi d'amore tra i due personaggi per dare poi un'apertura all'aria del tema, quando il Cristo invita la Maddalena ad appoggiare la testa sulle sue spalle per farsi carico del suo dolore a cui sarebbe andata incontro da lì a poco.

Un altro canto d'amore, forse idealizzato, lo troviamo in *Clouds*: “Guardando le nuvole/posso vedere chiaramente il tuo volto/l'ombra dei tuoi capelli/circondata dal sole...”. Un testo di grande intensità emotiva che rasenta la visione, un'esteriorizzazione di alto e pregevole gusto romantico. È evidente, in questa lirica, come il passato diventi una luce che aiuta a vedere che cosa stia succedendo nel presente.

Le liriche non adombrano affatto l'aspetto compositivo. Essenonsonocanzonioballads, mavivononel contesto musicale in sinergia con l'arrangiamento. Infatti Barbara Rubin inizia l'attività musicale iscrivendosi alla classe di violino del M° Fabio Biondi presso il Conservatorio Statale di Musica “A. Vivaldi” di Alessandria, diplomandosi poi al Conservatorio di Piacenza nel 1998 e tutt'ora insegna Violino e Assieme Archi presso la Civica Scuola di Musica di Mortara (PV), presso l'Associazione “Tetracordo” di Mede (PV), come docente di Canto e Musica d'Insieme, e presso l'Istituto Comprensivo della stessa città, come esperto di Musica.

Ed ecco allora che con la quinta traccia dell'album (*Sunrise Promenade*) entriamo nell'aspetto più profondamente musicale e compositivo



dell'autrice. Una manciata di minuti bastano per comprendere quanto detto. Un tocco delicato al pianoforte si completa con l'inserimento degli archi che scandiscono arie dal sapore classicheggiante. Lo stesso accade per *Sleeping Violin* che ci guida in uno spazio interiore senza parole, senza un bisbiglio. Anche *La Ballata degli Angeli*, è un'apologia al violino e al pianoforte. Queste tre tracce strumentali sono ispirate dalla lettura della novella *Heresy* della giovane scrittrice Hais Timur.

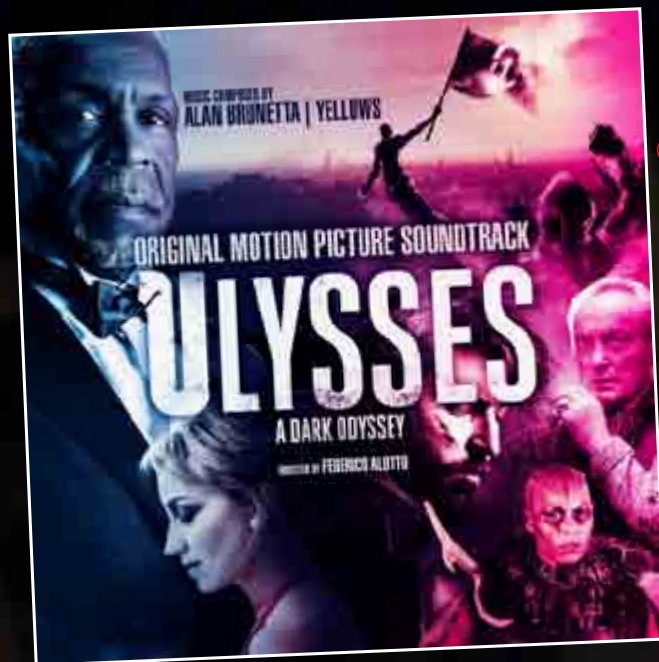
The Shadows Playground, traccia che intitola l'album, è una profonda riflessione sul sentimento dell'amore. Il susseguirsi tra dolore, speranza, gioia e visione di un futuro insieme a qualcuno che si ama. Trovo magnifico l'ultimo verso del testo che dice: “L'amore è qui/e tu mi hai mostrato come/le lacrime possano essere l'unica strada sicura/per scappare via dalla tempesta/una tempesta accecante/e tu sei là/dove l'unico raggio di sole brilla ...”.

Quando ascoltai per la prima volta **The Playground Shadows** di Barbara Rubin, rimasi estremamente stupefatto per vari motivi di mia risonanza interiore, e tra tutti questi motivi mi chiesi anche se avesse avuto senso, su queste architetture melodiche così raffinate, cantare tali liriche in italiano. La risposta fu subito no (sono pochi gli artisti che ci son riusciti). Queste liriche andavano benissimo cantate in lingua inglese. La nostra lingua, oltre ad essere ricca di accenti che di conseguenza spesso irrigidiscono la musicalità della parola in certe espressioni sonore, nasce da altre forme musicali quali la romanza, la canzone d'amore “sanremese” e un certo cantautorato esistenzialista post-sessantottista.

Per me è stata una grande sorpresa ascoltare questo cd (autoprodotta e pubblicato anche in vinile), è uno di quei dischi che mi hanno incantato fin dalle prime note e che cela, per un attento e sensibile ascoltatore, delizie sonore e narrative. Esploriamo **The Shadows Playground**

della Rubin con sensibilità. Questa compositrice e polistrumentista indipendente lombarda merita molta attenzione, quell'attenzione che spesso porghiamo a un musicista di fama internazionale, a volte solo per il mito che lo circonda.

Continua a guardarti intorno, Barbara, troverai là fuori la zona giusta cercando te stessa oltre l'orizzonte di un campo da gioco delle ombre della nostra esistenza. Le ombre sono l'interfaccia della luce. Esse ti fanno comprendere e vedere cose che la luce non può mostrarti. Perché noi siamo manifestazioni della vita, e ci è stato donato il meraviglioso regalo di uno spirito interiore.



Alan Brunetta, musicista professionista, diplomato presso il Conservatorio Statale di Musica Giuseppe Verdi di Torino, una serie infinita di interessi e pilastro insostituibile del meraviglioso combo Lastanzadigreta.

Mi sono diplomato nel 2005 in Strumenti a percussione e, nel 2008, ho ottenuto il diploma accademico di secondo livello in Discipline Musicali per strumenti a percussione. Coltivo tanti interessi, molti dei quali in ambito musicale. Ho collaborato con la fondazione TPE di Torino (Teatro Piemonte Europa) come compositore, esecutore e co-produttore insieme al noto regista teatrale

Il 2020 è stato un anno devastante durante il quale, per svariati motivi, mi sono dovuto prendere un lungo periodo di pausa, il principale per risolvere un grosso problema di salute quando, contemporaneamente, è arrivata questa maledetta pandemia, con tutti i contagi, i morti e i suoi lockdown che hanno stremato l'universo mondo.

Lutti, disastro economico, disagio sociale... Per i musicisti niente concerti, niente pubblico, semplicemente mini video in diretta sui socialmedia, tanto da far scattare la domanda: che cosa facciamo?

Nino D'Introna - attore, autore e direttore di compagnia - nello spettacolo *Piombo*, dedicato a Primo Levi.

Dal 2005 al 2015 ho collaborato attivamente con il gruppo torinese Supershock e partecipato alla sonorizzazione di importanti capolavori dell'espressionismo tedesco quali *Nosferatu* di Friedrich Wilhelm Murnau, *Der Golem* di Paul Wegener, *Metropolis* di Fritz Lang. Infine - insieme a Leonardo Laviano, Jacopo Tomatis, Umberto Poli e Flavio Rubatto - nel 2009 abbiamo fondato Lastanzadigreta e, per la Sciopero Records nel 2017, abbiamo pubblicato *Creature selvagge*,

Alan Brunetta

Seguendo il vento, di Nick Cave e Roger Waters

di Franco Vassia



il nostro primo album con il quale, sempre nel corso dello stesso anno, ci siamo aggiudicati la Targa Tenco come miglior Opera Prima. Il 5 febbraio scorso, con il sostegno del MiBACT e di SIAE nell'ambito del programma *Per chi Crea*, è uscito *Macchine inutili*, il nostro secondo album.

Oltre a essere un valente polistrumentista, la tua attenzione sembra però maggiormente rivolta verso la composizione...

Mi rendo sempre più conto, ogni giorno che passa, di privilegiare sempre di più questa urgenza. Ho una forte propensione verso la composizione ed è così che, in pochissimo tempo, mi sono ritrovato a scrivere, a produrre e a realizzare. La mia prima colonna sonora risale infatti al 2013 per *The Repairman*, il pluripremiato film indipendente diretto da Paolo Mitton e prodotto da Aidia Production.

Il regista, che si era particolarmente infatuato del suono della marimba, mi chiese di comporre l'intera colonna sonora attorno al magico suono di questo strumento. Soltanto in seguito decidemmo di abbinare, a quel suono, anche la Pedal Steel Guitar. Così chiamammo

quello che, nel genere, ritengo il miglior chitarrista italiano: Ricky Mantoan che, oltre che a collaborare nei miei brani, ha contribuito anche con dei suoi.

Il grande colpo si è però rivelato con Ulysses - A Dark Odissey...

Quella fu davvero una gradita sorpresa! Tre anni fa, la Adrama Film Production Company di Torino, mi propose un contratto per la composizione e la produzione della colonna sonora di quel film.

Ulysses - A Dark Odissey, diretto da Federico Alotto, poteva vantare un cast americano di tutto rispetto: dalla presenza di Danny Glover (*Arma Letale*, *Il Colore Viola*...) a quella di Udo Kier (*Dogville*, *Suspiria*, *Johnny Mnemonic*, *Ace Ventura - L'acchiappanimali*...), da Jessica Polsky a Skin, la musa degli Skunk Anansie.

Rispetto al precedente lavoro ho cercato di allargare le mie vedute sulla sonorità, privilegiando maggiormente l'aspetto dark ma non disdegnando però alcune scorribande psichedeliche. Il Moog, assieme a tappeti sonori creati da chitarre elettriche con archetto



Info:
www.alanbrunetta.com
www.facebook.com/alanbrunettaofficial
www.instagram.com/alanbrunetta
https://www.youtube.com/user/alndrums



da contrabbasso ed effetti di Delay, è il protagonista di questa colonna sonora. E poi, ancora, il pianoforte suonato con un cacciavite, bidoni blu porta macerie suonati con le spazzole oppure a mani nude per simulare il suono delle tabla, il basso elettrico, la chitarra acustica in accordatura aperta, la batteria, le percussioni come tom, il floor tom, la grancassa da concerto... Il suono procurato da bidoni di metallo filtrati nel Moog, Pad Synth e Mellotron, chitarre elettriche distorte...

Un lavoro per il quale, oltre ai tuoi compagni de lastanzadigreta, hai potuto contare anche sul contributo di numerosi ospiti...

Compagni di viaggio, ospiti, ma soprattutto amici. Come il duo torinese *Yellows* formato da Giorgio Alloatti e Alex Stirner che, oltre ad aver firmato anche alcuni brani, ne hanno curato la parte di musica elettronica; Flavio Rubatto al didjeridoo e canto armonico, Leonardo Laviano alla chitarra acustica, Paolo Cipriano dei Supershock e Annina Forloni alle voci, Umberto Poli dei *Gospel Book Revisited* - oltreché membro della band - come autore del testo di *Sunrise Is Failing As I Rise*, Fernando Budano, autore del testo di *Somewhere There Is A Place...* In questo lavoro sono riuscito anche ad esaudire un mio piccolo sogno che era quello di riuscire ad unire in un'unica opera colleghi musicisti, grandissimi amici, con stili musicali completamente diversi tra loro.

Ci sono musicisti verso i quali ti senti un po' debitore?

Due, innanzitutto! Mentre compongo cerco di avere sempre ben saldo in mente lo stile di scrittura dei miei due compositori preferiti: Nick Cave - in coppia con Warren Ellis - e il grande Roger Waters.

Possiamo ribadire anche qui che il 2020 è stato un anno devastante?

Per svariati motivi mi sono dovuto prendere un lungo periodo di pausa, il principale per risolvere un grosso problema di salute quando, contemporaneamente, è arrivata questa maledetta pandemia, con tutti i contagi, i morti e i suoi *lockdown* che hanno stremato l'universo mondo.

Lutti, disastro economico, disagio sociale... Per i musicisti niente concerti, niente pubblico, semplicemente mini video in diretta sui *socialmedia*, tanto da far scattare la domanda:

che cosa facciamo? Così, per abbattere la depressione e cercare di alimentare i suoni che mi giravano in testa, ho preso due decisioni: pubblicare la mia musica ancora inedita e pensare a uno spettacolo che mi permettesse di descrivere musicalmente, e quindi poter condividere col pubblico, il mio stato d'animo e i ricordi della mia malattia.

Così, aumentando a dismisura la mia discografia, con la Sciopero Records, ho pubblicato *Eleven - Hours Of Joy (Original Motion Picture Soundtrack)*: una piccola colonna sonora per un cortometraggio diretto da Carlotta Beck Peccoz. Essendo quest'ultimo un corto romantico interamente girato a Torino e a Londra, la musica assume un colore tipicamente *Brit Pop*. Nel mese di novembre, proprio nel giorno del mio 35° compleanno, in accordo con la Aidia Production e Sciopero Records, ho pubblicato *The Repairman (Original Motion Picture Soundtrack)*, il disco contenente l'intera colonna sonora dell'omonimo film, dedicandolo alla memoria del grande Ricky Mantoan che ha deciso di lasciarci poco tempo fa.

In ultimo, *Inferno*, uno spettacolo che per ovvie ragioni è stato rimandato ma che avrebbe dovuto debuttare in un importantissimo festival di cinema italiano organizzato da Dolce Cinema a Grenoble, in Francia.

Si tratta della sonorizzazione *live* del viaggio onirico del Sommo Poeta tra i Gironi degli Inferi, trasposto in pellicola da Francesco Bertolini, Giuseppe De Liguoro e Adolfo Padovan nel 1911 e prodotto dalla storica Milano Film. Sul palco, da solo, alle prese con un *set-up* composto da una ricca varietà di strumentazione: lastre e bidoni di metallo, percussioni, sintetizzatori, chitarre elettriche e acustiche.

E' pur vero che, nelle interviste, i ringraziamenti vengono spesso tagliati, ma qui mi sembrano senz'altro doverosi...

Ci tengo particolarmente. Vorrei ringraziare papà Ugo e mamma Marinella per avermi trasmesso l'amore e la passione per la musica. Un grazie infinito a Furio Chirico, a Riccardo Balbinutti e a tutti gli insegnanti con cui ho avuto la fortuna di studiare, per i loro insegnamenti che mi hanno permesso di fare della musica il mio mestiere, quello più bello del mondo.

Franco Vassia

“Io c’ero quando **Pete Townshend ha distrutto la chitarra sul palco per la prima volta”**

INTERVISTA A **PETER TWINN**

Di Enrico Meloni

A volte, quando meno te lo aspetti, capitano le cose più impensate. Quella che state leggendo rientra sicuramente in questa categoria. Come avrei potuto mai sapere che nel 2020 che ci ha appena salutati avrei conosciuto un testimone oculare della prima volta in cui Pete Townshend degli Who distrusse la chitarra sul palco, uno dei gesti più rinomati e riconoscibili di tutta la storia del rock? Eppure, è accaduto anche questo. Che anno assurdo!

In modo completamente casuale, in una serata autunnale passata al pub, proprio in una di quei pochissimi momenti in cui si è potuti uscire prima del terzo (o secondo, o quarto? Non lo ricordo più) lockdown, vengo a sapere da Marco, un caro amico amante della musica con cui abbiamo visto tantissimi concerti, che a Genova vive un uomo che ha conosciuto niente meno che gli Who prima che diventassero... The Who!

Un’occasione da non perdere per farmi raccontare qualche aneddoto interessante su di loro e sulla vita che la Londra degli anni ‘60 regalava a un giovane musicista.

Mi metto subito in contatto con Massimo Perasso, detto Maso, capo di Taxi Driver Records (eti-

chetta discografica) e di Flamingo Records (negozio di dischi ed etichetta discografica situata in Piazza delle Vigne a Genova: fateci un salto se potete), redattore di Tomorrow Hit Today e varie altre fanzine, ex bassista di Isaak e Gandhi’s Gunn tra le altre cose, ma soprattutto persona disponibilissima e grande amante della musica, che mi mette subito in contatto con... suo suocero!

Un ringraziamento enorme va quindi a Marco, a Maso e a Sara (moglie di Maso e figlia di Peter), che hanno reso possibile il mio incontro, ahimè solo via e-mail, con Mr Peter Twinn from Harrow, England!

Peter ha risposto alle mie pedanti curiosità con gentilezza e aprendo il libro dei ricordi senza riserve. La parte dell’intervista che ho apprezzato di più, oltre a l’aver scoperto com’è successo che quel diavolone di Pete ha iniziato a sfasciare le chitarre per terra dopo averle fatte roteare in aria (non so se ci rendiamo conto della grandezza della rivelazione), è quella in cui Peter racconta la sua vita, il cosiddetto “lato umano”, perché è sempre lì che si nascondono le storie più vere e gli insegnamenti più importanti. Alcuni esempi? Continuare a studiare e abbracciare le nuove sfi-

de con coraggio e mente aperta, senza aver paura di quello che ci può riservare il domani. E ve lo dice uno che da un giorno all’altro è passato da Londra a Genova... negli anni ‘70! Un salto nel vuoto niente male per una persona che non parlava una parola d’italiano.

Alla luce delle sue risposte, mi viene la curiosità di fare un’altra intervista con Peter, meno musicale ma più “costume e società” ... chi vivrà vedrà!

Direi che mi sono dilungato pure troppo: ecco la mia chiacchierata con Sir Peter Twinn!

E Roger, se ci leggi, ce l’abbiamo con te: fatti vivo!

D: Ciao Peter, grazie per averci voluto dedicare il tuo tempo. Non sapevamo di avere un testimone così diretto della storia dei primi passi degli Who proprio a Genova! E l’abbiamo scoperto anche abbastanza per caso (un ringraziamento speciale a Marco, Massimo e Sara!).

Raccontaci qualcosa di te: da dove vieni, come hai iniziato ad appassionarti di musica e quali sono state le tue prime esperienze con le band?

R: Non so se i miei ricordi possono essere di interesse a qualcuno. Sto cercando di rimembrare cose della mia gioventù, più di 55 anni fa e chiedo scusa se non rammento bene alcune date o circostanze. Quando sono nato, nel 1949, Harrow si trovava nella contea di Middlesex, a nord e ovest di Londra. È stata assorbita nella Grande Londra solo più tardi. Noi ci consideravamo, però, londinesi a tutti gli effetti, anche perché c’era la Metropolitana londinese, gli autobus rossi, i taxi neri ecc.

A scuola, nei primi anni ‘60, eravamo affascinati dall’eccitante scena musicale inglese. Sentivamo tutta la musica emergente e frequentavamo anche i precursori delle discoteche londinesi, ossia sale delle scuole di ballo, un po’ sciupate ma con l’immancabile sfera rotante a specchi, spot multicolore e qualche neon fluorescente.

Come tanti altri ragazzi, ho preso in mano la mia prima chitarra e ho sognato la gloria. Dopo qualche lezione, cominciavo a strimpellare con alcuni compagni di classe. Il preside della scuola ci permise di usare un magazzino come sala prove e abbiamo effettivamente cominciato a fare qualche progresso.

D: Devono essere stati anni davvero di fuoco... in tutti i sensi! Cosa ci puoi raccontare, oltre all’ovvio, della Londra degli anni ‘60?

R: Londra era il centro del mondo. La Metropolitana ci portava dalla stazione di Harrow & Wealdstone dritta a Oxford Circus, adiacente a Soho, Carnaby Street ecc. Avevamo pochissimi soldi in tasca ma riuscivamo a fare parte della scena. C’era musica e moda ovunque (all’epoca non mi interessava l’arte); avevamo 15 anni e il mondo sembrava pieno di mini skirt.

D: Che aria si respirava musicalmente? Le band emergenti si aiutavano tra loro o c’era una (sana... o meno sana) competizione?

R: Non saprei rispondere. Eravamo ragazzini, con tanti sogni ma nessuna organizzazione.

D: Quali erano le band che andavano per la maggiore all’epoca nel giro dei pub? E di quali di queste sentiamo parlare ancora oggi?

R: Niente pub. All’epoca, l’entrata era riservata agli over 18 (non “adulti” perché fino al 1970 occorreva aver compiuto 21 anni per avere la maggiore età).

D: Il tuo nome, e quello della tua band, i Third Generation, è legato a quello degli High Numbers, ossia gli Who prima che cambiassero nome. Presentaci la tua band.

R: The Third Generation era la band successiva. La nostra prima band si chiamava The Deltas e in verità non eravamo affatto bravi ma semplicemente sotto l’incantesimo generale del periodo. Era un decennio magico.

D: Come vi siete conosciuti con gli High Numbers/The Who? In che rapporti eravate?

R: In realtà, non li abbiamo conosciuti come The High Numbers. Fino a giugno/luglio 1964, il periodo in cui c’eravamo anche noi, il nome della band era The Who. Il periodo di cambio nome è durato poco, prima di ritornare al nome originale verso fine anno.

La tua domanda mi fa un po’ ridere; noi avevamo 15 anni, loro quasi 20. C’era un abisso tra noi e

loro che sembravano molto più grandi. Anche se erano ancora sconosciuti (il primo disco non era ancora uscito), il nostro rapporto con loro era di adulazione.

D: *In che modo siete stati ingaggiati per suonare in apertura per loro?*

R: Ingaggiare è una parola grossa. Noi abitavamo lì vicino, a pochi minuti dal Railway Hotel, vicino alla stazione di Harrow & Wealdstone. Non so chi tra i papà della band ha organizzato la possibilità per noi ragazzi di suonare (gratis), per accumulare un po' di esperienza, in apertura di serata. In due (o massimo tre) occasioni, la band della serata era The Who.

"Video sul Railway Hotel ad Harrow, al minuto 5:58 si fa menzione del famoso episodio della chitarra!": <https://youtu.be/ZmW8UGGNcCA>"

D: *Come si presentavano gli Who a livello scenico? C'era qualcosa, già allora, che li distingueva dagli altri?*

R: A prima vista, sembravano ragazzi normali. Mi sembra di ricordare che avevano ancora amplificatori Fender. So che non avevo mai sentito un volume così alto in uno spazio così ristretto. Per non parlare della batteria. Sembravano in guerra tra loro, era meraviglioso.

D: *I racconti sulle follie di Keith Moon si sprecano... era così fuori di testa già alle origini? Ci sono*

degli aneddoti che vuoi condividere con noi?

R: Keith suonava e manipolava le bacchette in una maniera scatenata e velocissima. Non ricordo, però, di averlo mai sentito parlare fuori dal palcoscenico.

D: *Se dovessi scegliere, qual è il ricordo più vivido delle serate trascorse come gruppo spalla degli Who?*

R: Senz'altro la prima serata. Avevamo suonato una canzone di Willie Dixon, "Spoonful". Poi, dopo l'arrivo degli Who, a un certo punto si sono attaccati anche loro con "Spoonful". Venticinque minuti! Meraviglioso... siamo rimasti a bocca aperta.

D: *Com'è nata la leggendaria distruzione sul palco della chitarra di Pete Townshend? So che tu hai assistito alla prima volta in assoluto in cui questo è accaduto sul palco!*

R: Accadde qualche mese più tardi e non suonavamo più al Railway. Tramite conoscenze, riuscivamo comunque a entrare gratis. È cominciato tutto come un incidente, ne sono sicuro. Sai che Pete non stava fermo un momento. Suonava accordi con movimenti del braccio a mulino a vento, saltava e sollevava la chitarra sopra la testa. Il problema era il palco del locale, fatto con casse per la birra, assieme al soffitto basso. Non c'era molto spazio. Dopo il primo colpo in alto con la paletta, Pete si arrabbiò e cercò di demolire il soffitto. Noi eravamo in delirio.

D: *Come descriveresti gli Who a livello caratteriale e musicale, per quanto ti ricordi?*

R: Originali. Non c'è modo migliore per descriverli.

D: *Com'era la vita di una giovane band in tour negli anni '60? Suonavate principalmente a Londra o avete avuto occasione anche di spostarvi nel resto dell'Inghilterra?*

R: Magari avessimo potuto fare un tour. Eravamo decisamente una band di dilettanti. Siamo, forse, riusciti a coprire il costo degli strumenti. Francamente non mi ricordo di aver mai visto un guadagno ma, in ogni caso, eravamo felici. Ho lasciato la mia chitarra elettrica Hofner presso mia madre, dove è rimasta indisturbata per oltre 20 anni. Poi l'ho portata in Italia e adesso è di mia figlia, Sara. Dopo tutto questo tempo, il manico è ancora dritto.



D: *Cosa è successo poi? Ciò che so è che, come abbiamo descritto fin qui, siete stati il gruppo di apertura degli Who nel 1964 (e oltre?) ... e poi? Avete continuato con i Third Generation?*

R: È imbarazzante ma non ricordo neppure un nome degli altri componenti di The Third Generation. Suonavamo, come tante altre band, a feste, balli di scuola ecc. Poi, finita la scuola secondaria, a sedici anni, ho vinto un bando di Her Majesty's Stationery Office (Poligrafico di Stato) e ho iniziato cinque anni di lavoro-studio per il diploma in litografia e arti grafiche.

D: *Avete mai registrato qualcosa con i Third Generation?*

R: Con loro, no. Nel 1966, ho suonato la chitarra per un breve periodo con Next in Line. Abbiamo fatto, a nostre spese, un 45 giri di prova (I Think It's Gonna Work Out Fine, 1961, di Rose Marie McCoy, Sylvia McKinney / Can You Jerk Like Me, 1964, di George Hunter Ivy, William Stevenson). Lo conservo ancora: è semplicemente terribile ma è un link con la mia gioventù.



D: *Sei ancora in contatto con i tuoi ex compagni di avventure?*

R: Ahimè, neppure uno. Quando mi sono stabilito in Italia, ho perso molti contatti.

D: *Qual è la cosa di cui sei più orgoglioso riguardo quegli anni? E quale il più grande rimorso?*

R: Non penso di poter essere orgoglioso di com'ero in quel periodo. Certamente, avrei dovuto studiare di più. All'epoca, facevo quanto basta per raggiungere un obiettivo.

D: *So che ti sei trasferito in Italia già negli anni '70, quindi pochi anni dopo le vicende di cui abbiamo trattato finora... come sei capitato a Genova?*

R: Dopo un divorzio (mi sono sposato a 19 anni ma non ha funzionato, nonostante due bei bambini) avevo bisogno di cambiare aria. Una mia amica era appena tornata a casa, in famiglia, dopo un periodo di studio a Londra. Mi suggerì di venire a vedere Genova. Mi trovò una sistemazione temporanea e arrivai a metà gennaio 1973, il mese che la Gran Bretagna entrò a far parte della CEE (poi EU).

Dico subito che mi sono trovato benissimo a Genova (salvo il fatto che non parlavo una parola d'italiano). Per quasi due mesi ho girovagato per la città e per la Liguria. Che bei posti ho trovato. A marzo, ho avuto un colpo di fortuna e ho cominciato a insegnare inglese in un'ottima scuola privata. Non avevo mai insegnato prima ma era, per fortuna, molto facile per me. Ho studiato molto e ho avuto successo per i seguenti tre anni. Nel frattempo, mi sono innamorato dell'Italia.

D: *Com'è stato trasferirsi in Italia negli anni di piombo, e come questo ha cambiato il tuo modo di rapportarti alla musica?*

R: Certo, gli anni di piombo erano pieni di problemi. Il terrorismo era una cosa molto sentita e dovevamo stare attenti. C'erano anche altri problemi, per esempio l'inflazione a oltre il 20%, l'austerità, la disoccupazione, l'introduzione dell'IVA e l'IRPEF ecc.

La musica italiana era completamente diversa da tutto ciò che avevo sentito fino a quel momento.

Non solo, la musica inglese e americana arrivava nelle discoteche con un certo ritardo. Non dimenticare che non c'era internet, né i telefonini, né la televisione a colori. Man mano che imparavo la lingua, mi piaceva sempre di più la musica italiana di ogni genere.

D: *Hai continuato a interessarti alla musica in qualità di musicista anche una volta arrivato in Italia?*

R: Conosco i miei limiti. Tutto andava bene per un ragazzo nella società libera del dopoguerra londinese. Qui, non c'erano le condizioni. Ho dovuto lavorare tanto per ricrearmi una nuova vita.

D: *Che tipo di lavori hai fatto una volta arrivato in Italia, e di cosa ti occupi oggi?*

R: Dopo tre anni felici alla scuola d'inglese, uno dei miei studenti mi suggerì di fare domanda presso una società della Finsider. Stavano assumendo giovani diplomati e laureati per il commercio estero dell'acciaio. È andata bene e sono stato assunto nell'agosto 1976, un mese dopo il mio matrimonio.

A ventisette anni, è stata una nuova occasione per ricominciare, con un lavoro totalmente inatteso e con tutto da imparare. Mi sono buttato e ho scoperto che era proprio il settore per me. Partendo dal basso, ho fatto carriera in varie aziende del gruppo e sono andato in pensione con la posizione di responsabile commerciale estero del Gruppo ILVA.

Oggi, oltre a una piccola attività di insegnamento e traduzioni in inglese, mi dedico a funzioni non retribuite a favore della cittadinanza, in seno al Consiglio d'Amministrazione e l'Ufficio di Presidenza dell'Ospedale Evangelico di Genova.

È importante tenersi attivi, per non invecchiare troppo velocemente.

D: *Se dovessi dare un consiglio a una giovane band che inizia a fare musica oggi, cosa ti senti di poter dire?*

R: Prima di tutto, di non fate i nostri errori. Per suonare la musica, anche la più leggera, ci vuole una base che va molto oltre strimpellare qualche accordo.

Ho ben presente l'esempio di un clown; prima

di fare lo scemo e cadere ovunque per far ridere la gente, deve imparare ad essere un acrobata esperto. Ho avuto la fortuna di avere una voce discreta e ho sempre cantato, nella doccia, in qualche corale, con la radio (e Shazam).

La musica sta nell'anima e penso di averla passata in qualche modo a mia figlia che suona il pianoforte e il sassofono.

D: *Che consiglio daresti al Peter ventenne col seno di poi?*

R: Nella nostra società, lo studio è l'unico dovere che un giovane ha nella vita. Tutto il resto (musica, sport, viaggi, amore ecc.) è realizzabile ma non si deve mai perdere di vista quell'unico dovere, che va fatto bene. Il premio, poi, è di poter trovare un lavoro e degli interessi che appagano. Una buona base rende più facile il realizzarsi in settori molto diversi tra loro. Nessuno sa cosa ci riserva la vita.

Io sono stato fortunato e ho potuto ripartire con una nuova vita che mi ha soddisfatto pienamen-

te (con qualche tragedia e alcuni periodi difficili, naturalmente). Ma ho dovuto imparare la base sul campo e ciò ha reso tutto molto più difficile.

D: *Peter, grazie ancora per il tuo tempo e la pazienza, e soprattutto per aver voluto salire sul treno dei ricordi con noi. La chiusura è a tuo piacere!*

R: È stato un piacere per me tuffarmi in un lontano passato. Come hai potuto vedere, la mia gioventù è stata abbastanza normale per il tempo e il luogo. Ho, per caso, avuto la fortuna di incrociare brevemente la strada di una band che sarebbe diventata tra le più grandi rock band di tutti i tempi. È stato per me un privilegio.

Mi viene in mente una nota negativa. È impossibile comunicare con Roger Daltrey. Ho cercato di farlo quando lui è venuto a Genova, nel 2012. Ho scritto al fan club e all'organizzazione del tour ma non ho mai ricevuto un riscontro. Sarebbe stato molto bello poterlo incontrare di nuovo. Pazienza.



Small Faces

Ricordando la band Mod degli anni '60

Di Antonio Pellegrini



L'Inghilterra degli anni '60... chiudo gli occhi e posso quasi vedere distintamente e toccare con mano la consistenza di questa immagine onirica. Sicuramente la mia visione e quella di tanti altri che come me ritengono quell'epoca straordinaria, è distorta dalla distanza temporale. Il ricordo, e ancora di più il racconto di ciò che

non si è vissuto, alterano la realtà.

È però innegabile che quell'epoca ci ha regalato una musica estremamente ricca, vitale e comunicativa, oltre ad un incredibile numero di gruppi di grande qualità. Diversi sono ormai quasi dimenticati dalle nostre parti. Mi piace, allora, ogni tanto, calarmi nei panni dell'archeologo

musicale e andare a riscoprire qualcuna di quelle band. Oggi vorrei ricordare gli Small Faces, paladini - insieme ai più noti The Who - della musica e della cultura Mod.

Ma cosa si intende per musica e cultura Mod? L'ho chiesto un po' di tempo fa allo scrittore, musicista e produttore Tony Face, considerato il papà dei Mods italiani, e la sua risposta a questa complessa domanda è tuttora quella che più mi convince: *"Parliamo di un universo in continua espansione dalla fine degli anni '40, quando i primi Mods fecero capolino nei bar di Soho a Londra. Da allora la Cultura Mod è arrivata in Giappone e Australia, Sudafrica e Indonesia, Russia e Filippine etc etc. Solo in ambito musicale abbraccia il beat e il primo punk, il jazz e il blues, lo ska e il soul e mille altri sottogeneri. È una Cultura in continuo cambiamento ed evoluzione, che fa principalmente riferimento ad uno stile di vita, ad un'attitudine, ad un'estetica particolare. Per capire il Mod al 100% è necessario esserlo e viverlo 24 ore al giorno."*

Gli Small Faces sono stati una rock band inglese,



di Londra, fondata nel 1965. Il gruppo era originariamente formato da Steve Marriott alla voce, Ronnie Lane al basso, Kenney Jones alla batteria e Jimmy Winston alle tastiere. Nel 1966, Ian McLagan sostituì Winston. Come già detto, la band è stata uno dei più acclamati ed influenti gruppi Mod degli anni '60, che ha registrato hit come "Itchycoo Park", "Lazy Sunday", "All or Nothing" e "Tin Soldier", nonché l'interessante concept album "Ogdens' Nut Gone Flake".

Successivamente il gruppo si è evoluto come uno dei complessi psichedelici inglesi di maggior successo. Alla fine del 1968 Marriott lasciò la band, ma ci fu tempo ancora per un disco postumo nel '69. Tra il '75 e il '78 gli Small Faces diedero vita ad una reunion, ma l'epoca d'oro era ormai alle spalle.

Alla fine del 2020, il batterista Kenney Jones - complice il lockdown per la pandemia da Covid-19 - si è dedicato ad una chiacchierata virtuale con i suoi fan sui social network. Ne è uscito un quadretto interessante per capire meglio quel fenomeno musicale.



Ci spieghi che cosa si intende per "Mod"?

Cos'è un Mod? Io sono un Mod! [ride] Un Mod è una persona moderna. I Mods sono i vecchi ragazzi, quando erano appena adolescenti, e si scoprivano l'un l'altro per la prima volta. Per me è stato un momento molto importante essere un Mod, perché in fondo sono cresciuto in bianco e nero, nella nebbiosa città di Londra. Non si vedeva la mano davanti alla faccia. Non ci riuscivi proprio! Le vecchie signore sembravano delle grandi donne che indossavano abiti che erano tutti bianchi e sembravano suore. Quindi era un momento molto in bianco e nero per me. Così, quando ho visto un po' di colore... quando ho visto un maglione rosso acceso in un negozio dove i gemelli Kray compravano le loro cose, l'ho comprato. Ho messo da parte un sacco di soldi per questo. Sono andato a comprarlo, l'ho indossato e mi è piaciuto molto. E mi sono trovato dei Levi's bianchi e questo è tutto, ero un Mod! [sorride]

Quanto il mondo Mod ha ispirato The Small Faces?

Beh, fondamentalmente eravamo Mods. Lo eravamo quando stavamo raggiungendo il successo e tutto il resto perché era la nostra influenza in quel momento. Ci siamo influenzati a vicenda.

Che tipo era il vostro cantante Steve Marriott?

Steve Marriott era un ragazzo davvero buono ma cattivo allo stesso tempo. Era molto divertente stare con lui, ma a volte era un po' imbarazzante, perché prendeva sempre per il sedere la gente e faceva impazzire i manager e cose del genere... quindi sì, molto divertente.

Qualcuno dice che sia stato il vostro bassista Ronnie Lane a creare lo scenario in cui si è sviluppata la band. C'era lui dietro a tutto questo?
No, no. Eravamo tutti dietro le quinte perché in fondo c'eravamo dentro tutti insieme. Ronnie non ci stava influenzando ad andare in una direzione o nell'altra. Semplicemente, ci siamo andati tutti insieme.

Che tipo di influenza ha avuto Lane sul vostro sound?



Tutti noi avevamo influenza l'uno sull'altro, perché in fondo stavamo scoprendo noi stessi. Abbiamo tutti imparato a suonare i nostri strumenti più o meno nello stesso periodo. Quindi, eravamo tutti eccitati di suonare l'uno con l'altro. Ma Ronnie, per quanto mi riguarda come batterista, ebbe comunque una grande influenza su di me, perché amo la pianificazione dello spazio nella musica e abbiamo lavorato davvero bene insieme, batterista e basso.

Ci racconti il processo di scrittura del vostro disco capolavoro "Ogdens' Nut Gone Flake"?

È stato un periodo molto emozionante, perché, in fondo, Steve e Ronnie scrivevano intorno alla trama che era stata creata da tutti noi. Ricordo di aver dovuto canticchiare la title track dell'album perché sapevo suonare la chitarra. Ho canticchiato la title track a Steve e Ronnie e al resto del gruppo, ed è così che siamo arrivati a "Ogden". Tutti abbiamo condiviso il lavoro, anche se è stata una mia idea, un mio riff, tutti ne abbiamo condiviso la scrittura.

Qual è il momento che ricordi con maggior piacere del periodo negli Small Faces?

Il mio momento preferito quando ero negli Small Faces è tutto il periodo nel suo complesso, perché siamo stati insieme, solo, per circa quattro anni - abbastanza strano - cinque anni al massimo. Tutti i membri erano fantastici, a dire il vero. Ricordo con piacere soprattutto i tour in Europa, in Germania, beh ovunque, Svezia, Helsinki, sai, un sacco di posti...

Un'ultima domanda: vi rendevate conto di quanto fosse importante dal punto di vista musicale e culturale il periodo a metà degli anni Sessanta?

È stato un periodo molto emozionante. Stavamo tutti vivendo un'avventura, noi quattro insieme, quindi non sapevamo cosa sarebbe successo. Tutto accadeva così velocemente, che semplicemente si seguiva il flusso. Ci rendevamo conto ovviamente di quanto fosse emozionante per noi e per tutti quelli intorno a noi, ma non sapevamo quale sarebbe stato l'impatto di tutto ciò a distanza di tanti anni. Quindi sì, sono molto orgoglioso di aver fatto parte degli anni Sessanta.

“Racconti Macabri Vol. III”

(2020, Black Widow Records)

Di Enrico Meloni



Cosa si può mai scrivere di originale, a diversi mesi dall'uscita, su un album che si è fatto attendere per quasi dieci anni, pubblicato sul finire dell'anno scorso da una band che possiamo ormai definire leggendaria, e le cui recensioni si sprecano? Ben poco. Ma proverò a parlarvi lo stesso dell'enormità di **“Racconti Macabri Vol. III”** de **L'Impero delle Ombre**.

Se poi mi seguirete fino alla fine, ci sarà una sorpresa che mi ha fatto molto sorridere.

Per caso vi viene in mente qualcosa in particolare leggendo il nome della band? Questo vi richiama alcune immagini o sonorità in qualche modo familiari? Sì?

Beh, ci avete azzeccato. L'Impero, in attività dal lontano 1995, fa parte fin dalla pubblicazione del primo omonimo album (2004) della scuderia Black Widow, etichetta genovese attentissima alle realtà underground più oscure e progressive. L'Impero, con quel nome “a trittico”, si rifà in qualche modo a quella meravigliosa e mitica tradizione del prog italiano anni '70, dove i nomi così composti erano quasi d'obbligo (non li elencherò dato che li conoscete benissimo e molto meglio di me), e a sua volta va a scavare in un immaginario, in un sound e in atmosfere davvero

oscuere e plumbee (nelle parole della stessa band, “cimiteriali”), potremmo dire da paura, roba che spaventa sul serio, le stesse molto care ad alcune delle band a cui dichiaratamente si ispirano (Black Sabbath, Paul Chain, Death SS, Jacula e dintorni) e ad altre, contemporanee, come Il Segno del Comando, che tra l'altro sono anche loro compagni di etichetta.

Ora che il contesto è stato parzialmente descritto, aggiungerò che L'Impero delle Ombre, in quasi trent'anni di attività, ha pubblicato appena tre album, uno più bello dell'altro. Quando si dice qualità e non quantità.

La musica in oggetto è meravigliosamente descritta da Giovanni Cardellino aka John Goldfinch, mente del progetto e accompagnato, in varie fasi della carriera della band, da altri componenti della sua famiglia (il fratello Andrea, alla chitarra, presente anche in questo album, e la sorella Giusy, alla voce nel secondo album... e qui, in chiusura, troviamo anche il piccolo Eric), oltre che da una notevole carrellata di musicisti italiani nel corso della storia della band: la musica de L'Impero delle Ombre è definita “Cemetery Rock”.

Mi fa piacere affidare proprio a John, tramite le parole stampate nel booklet del cd (uno stupendo digipack rigido “a libretto” che lo rende quasi un oggetto sacro), la descrizione di questo genere musicale e, mi viene da affermare, filosofia di vita:

“Ci tengo a precisare che il termine “Cemetery Rock”, che conia anni fa durante l'ascolto di certa musica oscura, concettualmente non ha nulla di morboso e non fa riferimento a tematiche horror né simpatizza per il diabolico e la negatività in termini filosofici e iconografici, essendo noi liberi da qualsivoglia credo; al contrario ha un'accezione puramente spirituale, personale, intima, è un'esperienza vissuta sulla pelle, una sensazione, un'atmosfera Sacrale, quel senso di angoscia ed ineluttabile Eternità che trasuda ascoltando il più nobile Dark Sound del passato da noi sempre tributato, una filosofia che qualcuno nel tempo ha chiamato Magia Viola, Ricerca Esoterica, Cammino Iniziatico e in mille altri modi, riversandola poi in musica... sentimenti che abbiamo ritrovato passeggiando in assorto silenzio nei cimiteri. Musicalmente invece le influenze sono palesi. Questa opera in particolare è una metafora della Vita (narrata dal mio punto di vista) che parte dalla Morte, fine ultimo terreno, scandito dalle campane e dal Requiem e finisce col pianto del nascituro, simbolo della rinascita a nuova Vita... il cerchio si chiude”.

L'album in oggetto, dove immagino il “Vol. III” sia riferito semplicemente al fatto che si tratti del terzo album (non esiste un “Racconti Macabri Vol. I” per intenderci) e, mi viene da pensare, anche a un non troppo velato tributo a “Vol. 4” dei maestri assoluti Black Sabbath, si avvale di una serie di ospiti da urlo quali Steve Sylvester (voce) e Freddy Delirio (synth ed effetti) dei già citati Death SS, Daniele BUD Ancillotti, voce di Strana Officina e Ancillotti, e la bravissima Tatyana Planca alla voce.

Tutti contribuiscono in modo sensibile alla riuscita di un album composto da dieci tracce (intro e outro compresi), album in cui a John Goldfinch si aggiungono Andrea Cardellino (chitarra solista, elettrica e acustica), Rob Ursino (chitarre, tastiere e Bodhran), Davide Cristofoli (tastiere principali e organo), Vins Ceriotti (basso) e Miky “DrumHe-

ad” Ercolano (indovinate? Batteria).

Insomma, che musica c'è in “Racconti Macabri Vol. III”? Intanto, se non fosse già abbastanza chiaro, il cantato è in italiano, scelta senz'altro coraggiosa negli anni in cui la band mosse i primi passi, al giorno d'oggi leggermente più sdoganata (ma non troppo), un elemento che a mio gusto dà alla musica proposta un sapore davvero speciale e aiuta a differenziarla dalla miriade di band che cantano in inglese.

La voce di John, evocativa e adattissima alla proposta musicale, anche se a tratti leggermente sgraziata, è davvero unica nel suo genere, e mi fa sempre pensare a un altro grande artista quale John Mortimer degli immortali Holocaust.

La musica, dicevamo: i riferimenti al doom più puro sono palesi, come affermato dallo stesso John nel breve estratto dal libretto del cd. La velocità non diventa mai troppo sostenuta, per cui si può a buon diritto affermare, volendo inscatolare questo album de L'Impero delle Ombre in un genere (nel senso, in uno solo), che si tratti di doom nella sua forma più pura.

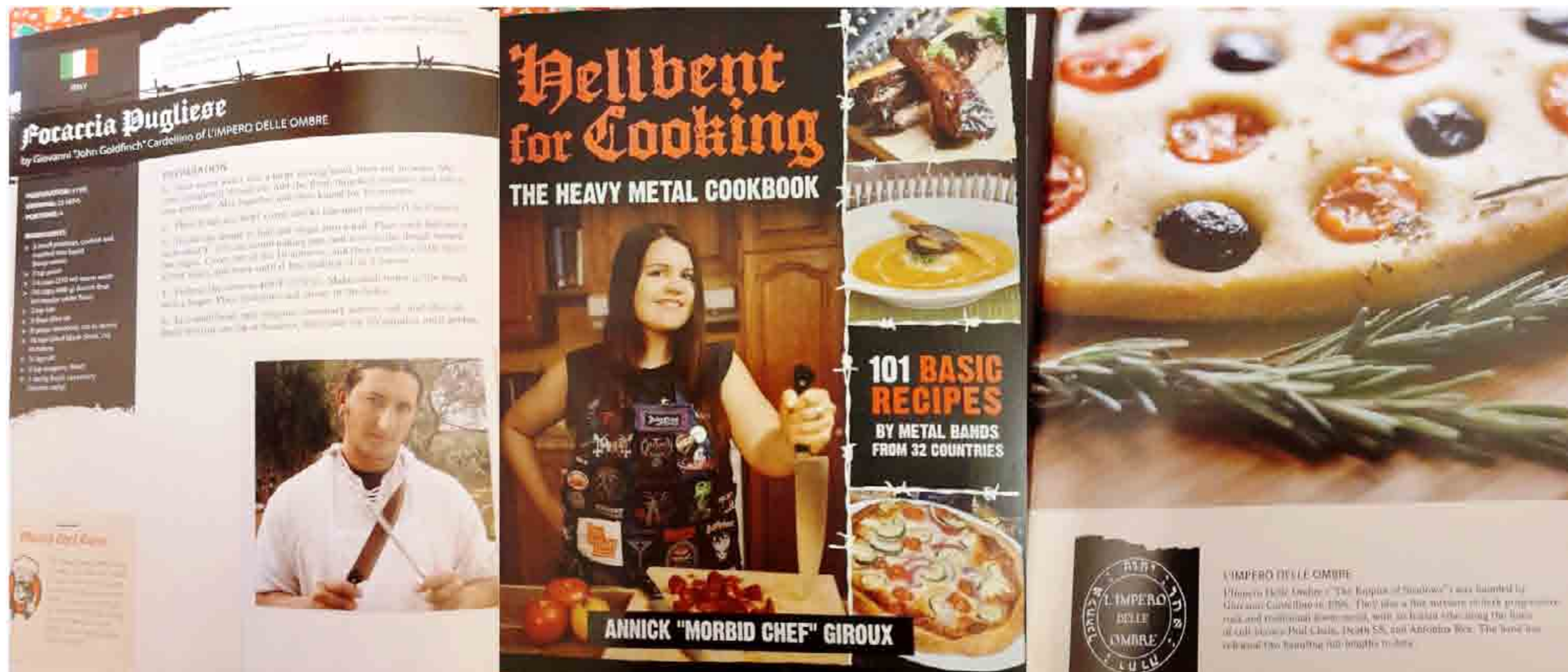
Come spesso accade, non è però possibile limitarsi a un'operazione di questo genere, utile in verità solo a scribacchini e catalogatori. La musica de L'Impero delle Ombre va a toccare anche altri universi, tra cui sicuramente il metal classico e il progressive, che sono certamente parenti stretti del doom in un certo qual modo.

La proposta è al contempo “datata” e fresca: L'Impero delle Ombre, come altre band oggi attive nel panorama musicale italiano e non solo, riesce a richiamare sonorità e atmosfere sicuramente familiari e ampiamente esplorate nel corso della storia ma la loro musica risulta comunque estremamente personale e riconoscibile. Il che è ancor più notevole se si pensa all'instabilità che ha caratterizzato la formazione della band nel corso della sua lunga carriera.

I testi, e per una volta non c'è la scusa dell'inglese per nascondersi dietro a un “chissà di che parlano?”, in quest'occasione specifica presentano una carrellata di... racconti macabri!

Il libretto ci accompagna in questa discesa negli inferi dell'animo e della carne, dove sofferenza psicologica e fisica vanno dolorosamente a braccetto.

Le illustrazioni presenti sono tratte da “Orrible



Murders: Victorian Crime and Passion” di Leonardo De Vries e, in un agghiacciante bianco e nero, ritraggono alcuni modi molto dolorosi e spiacevoli di salutare il mondo terreno. Sembra più un “best of” di torture medievali, a dir la tutta.

Queste illustrazioni si accompagnano perfettamente alle vicende narrate dalla voce evocativa e potente di John, e dei vari ospiti, all’interno dell’album.

Senza dilungarmi in un tediosissimo track-by-track e sperando di non far torto a nessuno né essendo mia intenzione sminuire le singole creazioni, preferisco che siate voi a scoprire quali tematiche specifiche vengono trattate in ciascuna canzone.

Per questo mi limiterò a citare alcuni dei temi, delle atmosfere e dei personaggi di cui si parla nei testi e/o che hanno ispirato i testi: Pupi Avati e il suo terrificante “La casa dalle finestre che ridono”; “Horror of Dunwich” del maestro assoluto H.P. Lovecraft (a proposito, mi dicono che ci saranno novità a tema Lovecraft, che vedranno coinvolto proprio L’Impero delle Ombre, tra non molto...); una dedica a Paul Chain, che compare anche sotto forma di “sample” con la sua stessa voce; la frequentazione di alcuni luoghi di Culto, tra cui un cimitero, quello di Fxxxxxm che ha tanto ispirato John in fase di composizione; le Streghe e i mitici Black Widow (la band, non l’etichetta!), Giordano Bruno e tutti i pensatori Liberi; Steve Sylvester, il Negromante del Rock...

Un album che non dovete lasciarvi scappare se avete amato L’Impero delle Ombre nelle sue precedenti uscite. Non viene inventato nulla di nuovo, va detto, ma l’album è davvero una canonata per gli amanti del genere. La lunga attesa viene ampiamente ripagata con un’opera d’arte di grande valore.

Chiudo con una nota personale: ho scoperto L’Impero delle Ombre nei miei primi mesi a Londra, ormai quasi dieci anni fa. Perdersi nei meravigliosi cimiteri inglesi è un piacere per l’animo di chi ama certe sonorità e atmosfere (magari non al buio!), e avere nelle cuffie la possente musica di John e compagni, così “giusta” in quel contesto maledetto, me li ha fatti amare fin da subito. Non vi dico che sorpresa, poi, trovare il buon

John tra le pagine di un libro di ricette per metal-lari (!!!) a consigliare al mondo la focaccia pugliese. Cose che non si dimenticano facilmente. Se la volete preparare anche voi, per un ascolto di “Racconti Macabri Vol. III” a pancia piena, ecco la ricetta.

ALIAS

"The Second Sun"

Di Athos Enrile



ALIAS è un progetto che prende vita a Napoli e la collocazione geografica appare necessaria per inquadrare la tipicità della loro musica, autodefinita World-Prog, il che porta immediatamente a pensare ad un amore per il mondo sonoro progressivo che va ad unirsi al DNA mediterraneo: non è un caso che tre dei componenti la band siano fondatori dell'Orchestra Multietnica Mediterranea.

Ciò che riescono a realizzare in questo album è incredibilmente coinvolgente e risulta motivante realizzare che in mezzo a tanta mediocrità musicale possano nascere idee così fresche e godibili. La novità di cui parlo risiede nella sintesi tra l'istituzionalità del prog e le radici tipicizzanti di un territorio specifico, esperimenti non certo nuovi, ma in questo caso il paradigma che emerge non riguarda un episodio singolo od un accenno tra le righe, ma tutto l'album è votato alla saldatura di esperienze formative e amori di una vita, come specificato dalla band:

"Il progetto nasce da una passione comune per la musica di gruppi come King Crimson, Gentle Giant, Pink Floyd, Led Zeppelin, Tangerine Dream, fino al minimalismo di Terry Riley, che sfociano in composizioni originali nelle quali si amalgamano elementi di musica rock e ritmi del sud del mondo."

Vediamo i componenti della squadra:

Romilda Bocchetti - voce, pianoforte e tastiere, darbuka;

Giovanni Guarrera - chitarra classica e cori;

Ezio Felaco - basso;

Fredy Malfi - batteria

Parto per una volta dalla copertina, perché di forte impatto.

Realizzata da Raffaele Bocchetti - pittore, scrittore e poeta -, interpreta in modus psichedelico la Torre di Tesla, una delle prime torri aeree per la trasmissione senza fili, progettata da Nikola Tesla, il controverso scienziato serbo vissuto a cavallo tra '800 e '900 a cui il disco è dedicato.

Un brano in particolare - la title track - ripercorre i momenti topici della ricerca e dello studio da Tesla - messi spesso in discussione -, le cui conclusioni furono considerate a tratti visionarie e non scientificamente provate. Eppure... senza di lui, non potremmo alimentare le nostre case di energia elettrica!

Sono sette i brani che compongono *"The Second Sun"* spalmati su quarantatré minuti di qualità formale e sostanziale.

Si apre con *"Red Six"* che vede la presenza di un ospite, Max Fuschetto all'oboe, che detta la melodia in accoppiata all'esercizio corale della Bocchetti.

Tempi composti e moto di basso che "parla", un'iniezione di prog in un giro di blues.

L'approccio di *"Pitch Black"* fonde ere diverse e, partendo da una base anni '60, approda ad una vena elettronica molto più recente, mettendo in luce l'ecletticità della vocalist. Ma il cambiamento è repentino e conduce nei sentieri del minimalismo e della sperimentazione, per poi ritornare nel tratto iniziale. Magnifico!

Seguendo le indicazioni della band, sottolineo



Ezio



Fredy



Giovanni

che il testo evoca l'angoscia delle traversate nei viaggi della speranza.

"Mediterraneo Prog" appare come manifesto e propone la qualità solistica basata, in questo caso, su pianoforte e chitarra classica, ma l'intermezzo jazzato è un saggio di bravura e libertà espressiva che permette di idealizzare il tema del viaggio - non importa in quali dimensioni - liberando la fantasia e la necessità onirica.

Con *"Around The Universe"* si continua a sognare e ad accorciare le coordinate spaziali e temporali. Il testo è tratto dalla poesia *"Tra i Pianeti"* di Raffaele Bocchetti.

Andamento brillante e leggero, una voce soave e swing, un quasi pop da rotazione radiofonica. Ma i cambi di umore sono dietro l'angolo... il ritmo dispari, la ripetitività rileyana, l'elemento classico e un successivo ritorno al punto di partenza: una perfetta trasposizione in musica del concetto di viaggio!

"Danza Dei Due Mondi" è traccia completamente strumentale che, nell'intento degli autori, descrive una storia autobiografica e racconta di un'emigrazione all'incontrario che *"dal Brasile, Asa Branca, incontra le sonorità mediterranee"*.

Primi tre minuti condotti dalla "classica" di Guarrera su di una base ritmica atipica per l'ambientazione sudamericana a cui fa riferimento. E poi si sfocia in una gioiosa tarantella che ricorda un episodio noto della PFM.

"The Second Sun" è dedicato, come già sottolineato, alle visioni di Nikola Tesla.

Il tema conduttore è rappresentato da una ballad dal mood triste in cui Romilda Bocchetti fornisce uno dei suoi tanti colori espressivi, ma esiste una sezione cospicua dedicata all'aumento dell'entropia musicale, una rappresentazione efficace del caos, dell'immersione tecnica, della ricerca frenetica, tanto materiale per alimentare l'immaginazione e disegnare scenari sconfinati.



Romy

Conclude l'album *"Samsara"*, la descrizione del flusso in divenire, il mutamento, l'illusione e il miraggio, il velo di Maya, ingannatore, che avvolge il volto dei mortali e fa loro vedere un mondo del quale non può dirsi né che esista, né che non esista... forse un sogno.

Una perfetta fermatura del cerchio che musicalmente viene descritta attraverso un brano strumentale condito da variegate vocalizzazioni, un senso di fine del percorso e la certificazione della concettualità del progetto.

Disco superbo e consigliabile ad un pubblico trasversale, caratterizzato da luoghi sonori inaspettati, da continui cambi di passo, con una totale padronanza della materia e chiarezza di idee.

Mi spingerei nel dire che siamo di fronte ad una discreta novità in un campo in cui molti dicono si sia già detto quasi tutto, ma il concetto di libertà assoluta abbinato alla musica progressiva permette di esplorare strade e oltrepassare limiti che non sarebbero concessi dall'ortodossia musicale.

"Don't be a square" suggerirebbe Tarantino, e certamente questo fantastico ensemble non si cura di schemi preconfezionati.

Mi piacerebbe tanto assistere ad una loro performance live!

OCEAN GATES

"Ocean Gates"

(Boomland Records, 2020)

Di Andrea Romeo



Per un appassionato di musica, che non sia necessariamente un addetto ai lavori, collegare la Spagna alla musica rock non è esattamente un'operazione così automatica per cui, al netto di qualsiasi ovvietà (e ce ne sarebbero davvero molte) riferibile alla tradizione musicale iberica, probabilmente l'unico nome in grado di riemergere dalla memoria è quello degli **Héroes del Silencio**, band formatasi nella metà degli anni '80 e che, dopo essersi fermata nel 1996, si è ripresentata undici anni dopo per una reunion che non ha poi avuto alcun seguito.

Il rock spagnolo invece, contrariamente a quanto si possa pensare, è un fenomeno estremamente vivace anche se, nel contempo, estremamente "sotterraneo": lo si può definire ancora, realisticamente, un genere prettamente underground e questo perché non ha mai raggiunto una reale dimensione, diciamo così, mainstream.

Il fatto che una giovane band galiziana tenti di emergere da questo magma ribollente in cui hanno trovato posto dal rock radicale basco al punk-rock siviliano fino al rock castigliano, non stupisce affatto; ciò che invece colpisce è il genere, nel quale gli **Ocean Gates** si sono voluti avventurare sin da questo debutto, dal titolo omonimo.

Va chiarito che questa band non nasce dal nulla, poichè sono presenti ex-componenti di altri gruppi, **Deadmask**, **Holywater**, **Window Pane** ed **Ursus**: ciò significa, intanto, che esiste un ambito hard-rock con riferimenti alla musica oscura ma, soprattutto, che questo movimento è esteso, ramificato, e si sta ampliando nel tempo.

I riferimenti artistici presenti nella proposta musicale di **Nuria Otero**: vocals, **Daniel Munoz**: guitar, **Ruben Perez**: guitar, **Santiago Paz**: bass e **Jorge Moya**: drums, vanno da band ormai considerate classiche, nel mondo dell'hard-rock, e parliamo di **Black Sabbath**, **Blue Oyster Cult** o **Hawkwind**, ad altre considerate più estreme, quali **Celtic Frost**, **Cathedral**, **Witchfinder General**, transitando però anche attraverso i territori battuti da **Atomic Rooster**, **Blue Cheer** o **Pentagram**.

Musica derivativa, dunque? Si è no, verrebbe da dire, perchè le fonti di ispirazione sono certamente palesi, la lezione di base è chiara ed evidente ma, il compito svolto, ha caratteristiche e specificità interessanti e peculiari, in primis la voce della Otero che, sin dal brano di apertura, **The Equinox Warriors**, caratterizza in maniera significativa tutto il lavoro, grazie ad un timbro decisamente particolare, una sorta di incrocio tra **Patti Smith** ed **Elin Larsson**, graffiante e profonda nel contempo.

Dal rock anni '70 si passa rapidamente ad atmosfere decisamente più cupe, grazie alla successiva **Snake Circle** in cui va sottolineato il bel lavoro delle chitarre, che riportano l'ascoltatore sui territori dell'hard-rock venato di doom.

La strada è tracciata e gli Ocean Gates l'hanno imboccata senza alcun tipo di esitazione o di ripensamento: l'hard-rock settantiano funge da innesco ma, via via che i brani si susseguono, il percorso si indirizza verso brani sempre più oscuri: **Night Shift** è, di fatto, l'ultimo episodio che rimanda direttamente al periodo d'oro

della NWOBHM ma, a partire dalla successiva **Stormchild**, la discesa verso un maelström dalle tinte sempre più dark diventa la cifra distintiva di questi galiziani che, pur avendo riferimenti "antichi" trasmettono energia ed una notevole effervescenza nei suoni e nelle scelte timbriche, risultando assolutamente attuali e per nulla datati.

On the Way Out e **Beyond the Veil** sono i brani che connotano in maniera più compiuta l'approccio e lo stile di una band che, pur essendo al debutto e dopo soli due anni dalla formazione, gioca le sue carte in modo esplicito e senza alcun timore reverenziale.

La prima spinge decisamente forte sulle tinte scure, sfiorando certe venature quasi stoner grazie anche ai pesanti riff del duo Munoz/Perez, mentre la seconda accentua ulteriormente un approccio soft-doom; qui la vocalist ha, tra l'altro, la possibilità di esprimere ancora meglio le proprie doti, creando atmosfere malinconiche, inquiete, quasi nostalgiche, trasmettendo uno senso di spleen baudleriano cui fa da contraltare, specie nel finale, la ruvidezza delle chitarre, che si prendono la scena.

Chitarre che, tra l'altro, innescano anche **Royal Dockyard**, un hard-rock-quasi-grunge, il classico brano che "tira dritto", costruito per essere suonato dal vivo dove probabilmente trova la sua dimensione ideale.

La conclusiva **The Course** è un brano anch'esso molto diretto, pur se non privo di interessanti rifiniture negli arrangiamenti e che ricorda, specie nella struttura ritmica, certe cose dei Judas Priest targati anni '80, su cui la Otero innesta passaggi

quasi "epic".

Gli Ocean Gates hanno affrontato da par loro un ambito musicale affatto facile, e questo per diversi motivi tra i quali i più rilevanti sono, in primis, la storia di questo genere, cronologicamente lunga e decisamente "ingombrante", quanto a riferimenti artistici.

Il secondo è, fondamentalmente, il fatto che già dalla fine degli anni '90, soprattutto nell'Europa del nord, ma anche negli Stati Uniti, esistano delle consolidate scene doom che, oltre ad avere diversi punti di contatto con gli ambiti black, dark e stoner-rock, si sono allargate in altri paesi raggiungendo una certa notorietà.

Inserirsi in tale contesto è operazione non semplice, specie provenendo da un'area che non possiede, in questo ambito musicale, una tradizione consolidata e nota all'estero. Il debutto è sicuramente incoraggiante, le doti tecniche, esecutive ed anche una certa ricercatezza nella scelta dei suoni fanno sì che Ocean Gates sia un ottimo punto di partenza.

Detto questo, ed in proiezione futura, sarà sicuramente necessario distaccarsi gradualmente da questo modello, per andare alla ricerca di soluzioni ancora più personali e, se possibile, innovative, così da plasmare in maniera definitiva un proprio suono, con caratteri distintivi molto più marcati; alcune peculiarità già espresse, permettono ai cinque galiziani di avere, in questo senso, diverse frecce al proprio arco, ma la vera sfida sarà però quella di tradurle in un approccio dai tratti definitivamente innovativi.



QIRSH

“ASPERA TEMPORA parte 1”

(Lizard Records)

Di Luca Nappo



“Don’t fear hard times, the best comes from them” è la frase che troviamo nella retrocopertina del nuovo album dei savonesi **Qirsh** e che ci introduce al tema di questo concept: le paure dell’uomo.

Le paure adolescenziali delle false voci, la paura del vuoto, quelle della solitudine, del dolore o del giudizio divino... in un’epoca storica come quella che stiamo vivendo, *“Aspera Tempora”* è un lavoro che rispecchia perfettamente le attuali atmosfere d’inquietudine e difficoltà ma che ci esorta anche a rimanere a galla, provando a cogliere il meglio di noi stessi per reagire.

Musicalmente questo terzo capitolo della storia dei Qirsh, formati a Savona nel 1993, espande ulteriormente la ricerca “progressiva” della band, fotografando perfettamente quello che deve essere il genere in cui hanno diritto di appartenere e cioè fondere suono “classico” (organo, strings, piano) ed elementi più moderni, tra post rock ed elettronica, con effetti vocali e atmosfere che rimandano anche alla gloriosa stagione new wave italiana dei primi anni ‘80, perfetta continuazione della decade precedente per stimoli e contaminazioni, al krautrock e ai territori psichedelici.

L’iniziale ‘Rumors’ è l’esempio ideale di questa disamina con i suoi diciassette minuti sulle voci “cattive” che condizionano l’infanzia e la prima

adolescenza: temi importanti, sostenuti da un incedere dark e sperimentale che l’ottima preparazione dei sette musicisti liguri conduce con abilità e tecnica. La stessa sensazione si ha nelle cinque tracce successive, molto eterogenee, ognuna con il compito di descrivere una particolare paura, che si sovrappongono in un viaggio unico ma che nello stesso tempo si contraddistinguono in queste atmosfere non certo rassicuranti. Brani come ‘Quel Momento’ o ‘Hurt’ mostrano idee e una cura dei dettagli che sorprendono all’ascolto così come ‘Anansi’ (sarebbe perfetto come singolo) o ‘Aer Gravis’ in cui il ritmo ossessivo di batteria sfocia in un finale pinkfloydiano mentre la conclusiva ‘Oremus’, che rimanda alla nostra gloriosa stagione progressive anni ‘70, rappresenta il manifesto dell’album, sostenuta dalla vivace sezione ritmica e dai duelli tastiere-chitarra decisamente evocativi.

I tre anni di gestazione per questo album sono stati ben ripagati regalandoci un lavoro di spessore, in cui il classico incontra il moderno ma soprattutto in cui traspare una maturità rispetto al pur ottimo precedente ‘Sola Andata’ che lascia piacevolmente convinti di avere tra le mani un disco di cui sentiremo parlare a lungo.

La migliore opera dei Qirsh... sperando che l’attesa per un prossimo capitolo non sia troppo lunga.

Lista brani

1. Rumors (17’50’')
2. Aer gravis (6’45’')
3. Quel momento (6’15’')
4. Hurt (2’55’')
5. Anansi (3’00’')
6. Oremus (12’20’')

Formazione

Andrea Torello-basso, voce
Daniele Olia-chitarre, tastiere, liuto, voce
Leonardo Digilio-tastiere, piano, synth
Marco Fazio-batteria
Michele Torello-chitarre
Pasquale Aricò-voce, tastiere
Giulio Mondo-batteria, percussioni

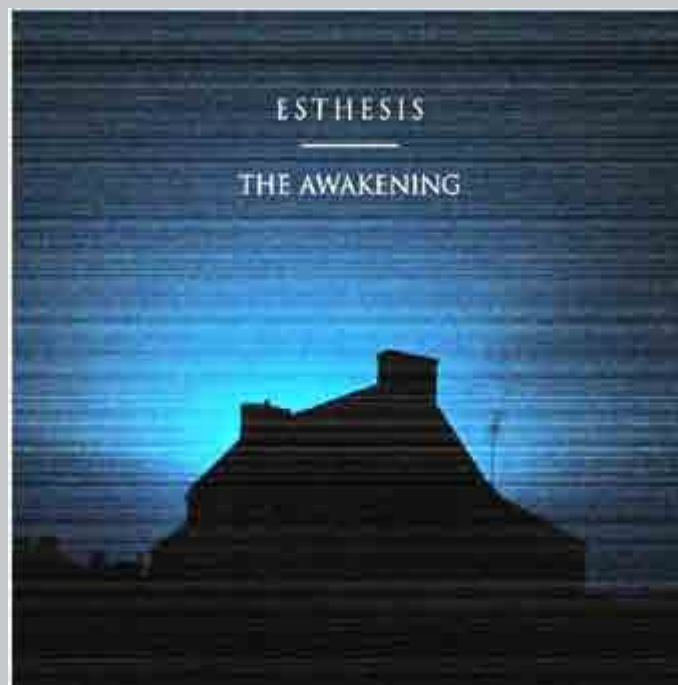


ESTHESIS

"The Awakening"

(2020)

Di Luca Paoli



Sono, oramai, uno scarso frequentatore di artisti e gruppi stranieri.

La musica indipendente italiana di qualità assorbe tutto il tempo che ho da dedicare alla mia passione di ascoltatore.

Decine di dischi ogni mese riempiono i miei hard disk e gli scaffali con novità discografiche nostrane. Certo, non è tutto oro quel che luccica, ma una buona percentuale attira sempre il mio interesse.

Però c'è sempre un'eccezione, una casualità, ci si imbatte in qualcosa che suona familiare, si leggono i credits e si scopre la provenienza straniera. Allora mi chiedo, perchè non scriverne, assodato che comunque il disco mi piace?

Mi ritrovo allora a digitare parole sulla tastiera del mio pc cercando di analizzare e fare delle considerazioni su un album uscito da poco dei cugini francesi Esthesis.

Non ho molte informazioni riguardo la band, ma scopro che "The Awakening", questo il titolo del lavoro in esame, segue di un anno l'EP di esordio (penso) "Raising Hands" ben accolto dalle web radio e dalla critica specializzata.

Le sei tracce che compongono l'album sono un tuffo nel passato, sebbene riveduto, corretto ed attualizzato.

Le coordinate presentano il profumo dei Pink Floyd più sognanti, e lo si avverte con il brano di apertura, l'ottima "Downstream", sedici minuti abbondanti di pura magia floydiana, concepita e suonata però con piglio moderno.

Sono tante le influenze musicali di Aurélien Goude, fondatore e paroliere della band nonché tastierista e cantante, che con la seconda traccia, "No Soul To Sell", approda ad un pop rock con inserti ambient, come da lezione Wilsoniana. Ottimo brano con la chitarra che sprigiona riff energici su di un tappeto di tastiere elettroniche che fanno da ottima base alla voce del leader.

Una chitarra acustica (no ragazzi, non è David Gilmour) introduce la voce per la bella ballata "Chameleon" in stile (inutile dirlo) floydiano, ma anche Steven Wilson lascia il suo strascico, per otto minuti di puro godimento musicale, dove la melodia è sempre al centro e tutto funziona alla grande.

Anche lo stile cinematografico fa capolino e "The Awakening", che titola l'album, ne è un esempio. Brano ambient che potrebbe essere benissimo abbinato a delle immagini.

Chiude questo bel lavoro "Still Far To Go", un suono tenue di piano con una slide in sottofondo fa da tappeto alla voce di Aurélien Goude per un'altra bella ballad, sempre su livelli compositivi di valore, che si dilata per oltre nove minuti, con cambi di tempo ed umori e che non vorresti finissero mai.

Ho volutamente lasciato per ultimo "High Tide", la traccia che preferisco, un esempio di come si compone un brano prog moderno, con l'elettronica - mai invadente - che fa da base al cantato. Partenza con suoni tenui intervallati da momenti più dinamici dove il protagonista è sicuramente



il pianoforte (in tutto il lavoro ha un ruolo decisivo), con in evidenza la bella voce e un arrangiamento di ottimo valore. Da ascoltare sicuramente ad occhi chiusi, con la giusta concentrazione. I cambi di tensione poi sono decisivi, così come il solo di chitarra finale molto lirico.

Un disco che, con le sue radici fissate negli anni '70, riesce ad essere attuale e moderno mischiando abilmente le carte del prog con certo pop di qualità e con un uso intelligente dell'elettronica. Saranno contenti tutti gli appassionati, che come il sottoscritto, cerca nel rock progressivo un'attitudine a progredire e andare oltre il già sentito, cercando di offrire un suono che, comunque, sia al passo coi tempi, ma che non si dimentica mai del glorioso passato.

Tracking List:

1. Downstream (16:31)
2. No Soul To Sell (8:33)
3. High Tide (10:35)
4. Chameleon (8:06)
5. The Awakening (6:26)
6. Still Far To Go (9:28)

Line up:

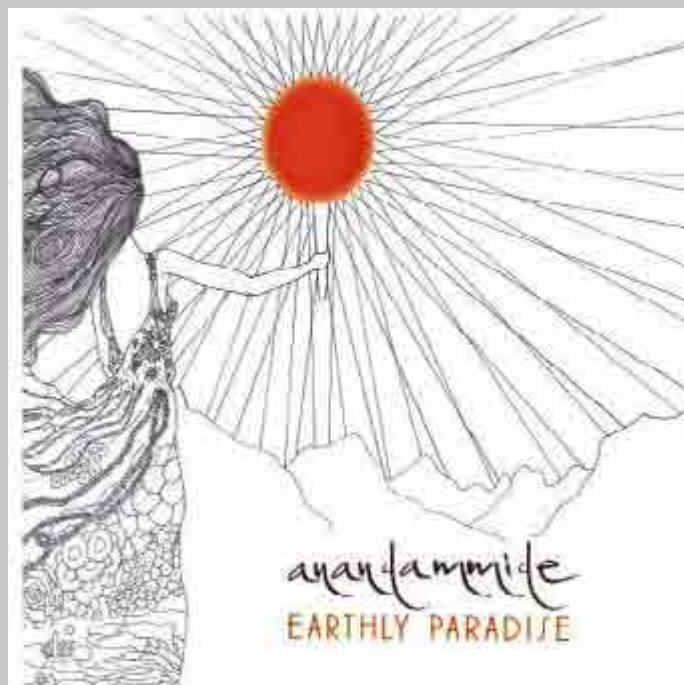
Aurélien GOUDE: vocals, keyboards, lap steel guitar, bass guitar
Baptiste DESMARES: lead guitar
Marc ANGUILL: bass guitar
Florian RODRIGUES: drums
Additional backing vocals on Still Far To Go by Mathilde Collet

ANANDAMMIDE

"Earthly Paradise"

2020 Lizard Records

Di Evandro Piantelli



Alla fine di novembre 2020 è uscito un disco molto particolare, con sonorità inusuali per questi tempi. Si tratta di "Earthly Paradise", il nuovo lavoro del gruppo Anandammide.

Anandammide è un progetto del musicista italiano, ma residente a Parigi, Michele Moschini, già cantante del gruppo di progressive rock Floating State (con il quale nel 2003 ha pubblicato "Thirteen tolls at noon", oltre a vantare varie partecipazioni a tributi a band storiche, quali ad esempio Moody Blues e King Crimson).

Michele ha riunito intorno a sé un gruppo di musicisti internazionali per la realizzazione di questo disco, che - per vari motivi - ha avuto una gestazione piuttosto lunga, iniziata addirittura nel 2017.

La particolarità a cui accennavo all'inizio è dovuta al fatto che, mentre oggi assistiamo all'uscita di lavori dove le sonorità metal o elettroniche fanno da padrone, qui si ritorna al folk. Naturalmente il termine non va inteso nel senso di musica tradizionale, bensì di folk psichedelico, un genere che ha avuto un certo successo a cavallo degli anni '60 e '70 del secolo scorso, con gruppi quali ad esempio The Incredible String Band o gli Audience, per poi veder scemare l'interesse e finire un po' nel dimenticatoio. Ma questo

non sembra spaventare gli Anandammide che ci propongono un disco largamente acustico, con ampio utilizzo di flauto, violino e violoncello e dove, quando entrano gli strumenti elettronici, essi sono rigorosamente vintage.

Abbiamo detto che si tratta di un gruppo con carattere internazionale. Infatti, oltre a Michele Moschini (voce, chitarre, tastiere, flauti, batteria e percussioni), fanno parte della compagine Adrien Legendre (violoncello), Audrey Moreau (flauto traverso), Stella Ramsden (violino), Pascal Vernin (basso). Quest'ultimo ha recentemente sostituito uno dei membri della prima ora, il britannico Owen Thomas. Si tratta di musicisti dalla formazione prevalentemente classica, e questo si sente all'interno del disco. Ma vediamo di scendere più nel dettaglio.

Il brano di apertura (Singer of an empty day) è l'unico contenente un recitativo. Si tratta di The Earthly Paradise di William Morris, un poema epico scritto tra il 1868 ed il 1870, che ha come tema quello dei miti e delle leggende delle civiltà del passato, dall'antica Grecia alla Scandinavia.

I brani successivi vengono descritti dagli autori come "canzoni folk", una definizione che se ha il pregio di inquadrare il disco in un genere, può rischiare di apparire, a mio avviso, un poco ridut-

tiva.

Infatti, un attento ascolto del disco ci rivela qualcosa di più. Il brano che dà il titolo al disco, ad esempio, mi ha ricordato alcune cose degli Amazing Blondel, ma con echi di Canterbury, mentre la successiva Lady of the Canyon mi ha riportato ai primi due lavori di Alan Sorrenti. Nei pezzi successivi vengono fuori anche sonorità medioevali (Porsmork) e riferimenti a Kevin Ayers o al primo disco dei Crimson (Anandi). Ma i riferimenti a cui ho fatto cenno (ed altri, che chi ama questo genere non stenterà a cogliere) non fanno mancare al disco una propria originalità, che viene fuori brano dopo brano. E si tratta di pezzi freschi

e armoniosi che si ascoltano volentieri e fanno viaggiare con la fantasia. C'è addirittura una bella e delicata ballata di stampo rinascimentale (Collette The Witch), che costituisce uno dei pezzi più interessanti di questo lavoro un po' fuori dal tempo e ne è anche la degna conclusione.

Se mi avessero fatto ascoltare Earthly Paradise dicendomi che era uscito alla fine degli anni '60 ci avrei creduto senza dubbio alcuno. Sonorità pulite e senza ammiccamenti di sorta che fanno di questo lavoro un must per chi ama quel genere tanto particolare quanto difficile da definire chiamato folk psichedelico.



LA STANZA DELLE MASCHERE

“La stanza delle maschere”

(2020, BLACK WIDOW RECORDS)

Di Evandro Piantelli



A volte si viene chiamati a recensire un disco appartenente ad un genere lontano anni luce dal proprio background culturale. Come ci si deve comportare in questi casi? La risposta è semplice e complessa allo stesso tempo: ascoltare, se possibile, con ancora maggiore attenzione il lavoro e cercare di raccontarlo senza pregiudizi. Proviamoci (e a voi giudicare se ci sono riuscito).

La Stanza Delle Maschere è un gruppo italiano composto da Domenico Lotito (chitarre, basso e synth), Angelo Sposito (narrazione e cori), Tiziana Radis (voce e cori), Roby Tav (tastiere ed effetti) e Roberto Caragnano (batteria). In un brano appare come ospite Alexander Scardavian alla chitarra.

Questo lavoro è fortemente ispirato alla letteratura e al cinema horror, con particolare riferimento per quest'ultimo alla produzione italiana degli anni '70 che, come è noto, ci ha regalato una serie di ottimi prodotti, diventati poi dei cult a livello internazionale. Ma la caratteristica peculiare di questo disco sta proprio nella forma di costruzione dei brani, dove narrazione, cori e musica si amalgamano per realizzare un racconto in musica di forte impatto sull'ascoltatore.

Un esempio per far comprendere la particolarità della produzione della Stanza delle maschere.

Nel brano La casa dalle finestre che ridono (ispirato al capolavoro di Pupi Avati del 1976), su una base di chitarre elettriche e sintetizzatori si innesta la voce narrante, che ci racconta gli episodi più raccapriccianti del film (la storia del “pittore delle agonie”), accompagnata dai cori gothic/dark di Tiziana Radis. Quindi non si tratta di canzoni, ma, piuttosto, di narrazioni musicali tese a suscitare nell'ascoltatore paura e raccapriccio.

Lo stesso leitmotiv si può riscontrare in Il vecchio teatro, una triste storia di violenza e di fantasmi o in L'alchimista scultore, dove la voce recitata racconta la storia di un alchimista che effettua esperimenti su sé stesso. In Presenza, invece, siamo di fronte ad una statua dai poteri soprannaturali che predice la morte, mentre Zeder è ispirata ad un altro famoso horror di Pupi Avati del 1983.

Alcuni brani si differenziano un po' da questo schema. Parliamo innanzi tutto di Sette note in nero (dal titolo del film di Lucio Fulci del 1977), pezzo prevalentemente cantato (devo dire molto bene) da Tiziana Radis, con la voce recitante che questa volta si ritaglia uno spazio ridotto e, soprattutto, Milano Calibro 9, un omaggio ad un film cult del genere poliziottesco italiano degli anni '70 (per la precisione del 1972), diretto da Fernando Di Leo con Gastone Moschin e Mario

Adorf, alla cui colonna sonora, all'epoca, parteciparono il Maestro Luis Bacalov e il gruppo prog Osanna. Un pezzo strumentale che, dopo un'introduzione acustica si lancia con le tastiere e le chitarre per approdare a sonorità vicine a quelle dei romani Calibro 35. Inutile dire che questo pezzo è risultato il più vicino ai miei gusti musicali.

La Stanza Delle Maschere è un disco che non può lasciare indifferente l'ascoltatore. Alcuni lo hanno definito addirittura disturbante, per la sua capacità di evocare nell'ascoltatore immagini e sensazioni di paura. È sicuramente un disco che non può piacere a tutti, ma che sappiamo, susciterà l'interesse degli amanti del genere che, lo sappiamo, non sono pochi.

Molto bella la copertina, che rappresenta perfettamente il contenuto del disco. Ed ecco la lista dei brani:

- 1) Introduzione (Ritorno dal Passato)
- 2) L'alchimista Scultore
- 3) La Casa dalle finestre che ridono
- 4) Il Vecchio teatro
- 5) Sette Note in nero (in memory of Lucio and Camilla Fulci)
- 6) Presenza
- 7) Venerificio Lunare
- 8) Milano Calibro 9 (Medley)
(in memory of Fernando Di Leo,
Gastone Moschin and Luis Bacalov)
- 9) Zeder
- 10) La Stanza delle Maschere



“Ordine e disordine”

Di Andrea Pintelli



Lo scorso 30 ottobre è uscito per la Apogeo Records il nuovo disco di **Eduardo De Felice**, cantautore felicemente non convenzionale d'oggi, dal titolo **“Ordine e Disordine”**, che è composto da dieci tracce con un'anima intimistica, musicalmente ricco di strumenti acustici, aperto alla contaminazione di vari generi pur mantenendo uno stile personale e riconoscibile. Un lavoro d'altri tempi, libero dalle logiche del mainstream odierno, che si pone come unico obiettivo la musica come piacere soggettivo. “Ordine e disordine” è, infatti, un disco di matrice pop cantautorale, ma che si diverte a spaziare tra vari generi ponendo la musica e le emozioni al centro di tutto, ma altresì riflessivo, nato dal disordine di pensieri sparsi accumulati nel tempo e poi riordinati.

Eduardo De Felice è nato a Napoli nel 1981 e cresciuto con i dischi di Lucio Battisti e di altri artisti degli anni '70-'80. Si avvicina al pianoforte dall'età di 12 anni e inizia la sua carriera musicale suonando come tastierista in diversi progetti. Nei primi anni 2000 comincia a scrivere le sue prime canzoni, ma dopo una serie di demo e di partecipazioni ad alcuni concorsi, tra i quali Castrocara (2006 e 2007) e SanRemoLab (semifinalista 2006), si allontana dalle scene musicali fino al 2014, anno in cui conosce Luigi Libra che lo sprona a rimettersi in gioco e ne produce l'EP di esordio, “Viaggio di ritorno” per

l'etichetta Halidon. Nel 2016 incide il singolo “Succede così” e prepara il successivo disco. A gennaio del 2018 pubblica il singolo “Cosa posso farci”, che anticipa l'uscita dell'album “È così” con l'etichetta Apogeo Records, realizzato in collaborazione e con la direzione artistica di Gnut (Claudio Domestico). Da questo disco verranno successivamente estratti anche i singoli “Al momento sbagliato” e “Amore ciao”. Nel 2019 si rinnova il sodalizio artistico con Gnut, che lo porta alla realizzazione di questo nuovo lavoro, anticipato dai singoli “Viaggia ragazzina” (19 giugno), “Il dubbio e la certezza” (23 settembre) e l'omonimo singolo “Ordine e disordine” (23 ottobre). Eduardo si dice ispirato da musicisti come Lucio Battisti, Lucio Dalla, Pino Daniele, Niccolò Fabi e Riccardo Sinigaglia.

“Il dubbio e la certezza” inizia con un sax jazzato che fa da apripista alla pacata ma espressiva voce di Eduardo De Felice. Poi il pezzo prende ritmo e dona freschezza, coadiuvato da un testo che non ha nulla di banale, pur nella sua semplicità. Pop d'autore. “Foschia”, arpeggi, rintocchi e carezze, non avrebbe sfigurato in un disco degli anni Ottanta del grande Pino, con al suo fianco James Senese a fargli da controcanto con la sua inimitabile poesia ai fiati. Intendiamoci, non che sia una canzone

nata “vecchia”, anzi, ma riporta a certe atmosfere della Napoli di quei tempi. “L'amore cos'è” con apertura pastorale di sicuro impatto con chitarra e violino a spartirsi la scena, ha nel testo una discreta forza. Eduardo la interpreta con maestria, anche perché ci lascia col dubbio finale: ognuno di noi ne darà la propria risposta. “Viaggia ragazzina” ha ritmica e leggiadria, quasi uno scherzo musicale caro a certi passaggi alla Max Gazzè. Giustissima la decisione di ricavarci un singolo. Se ben supportata, potrebbe fare centinaia di passaggi alle radio. “Nostalgia” ha negli archi il propellente per amplificare il significato del testo, più che mai centrale nell'economia della traccia. L'andatura è strettamente legata al titolo, per cui soave, ma non genera lacrime sparse, ma piuttosto un invito a riprendersi la vita, bagnarsi nella gioia, sorridere fra i colori. “Qualcosa di più” è un dolce e riuscito tentativo di addentrarsi nella musica leggera. Certo, nulla di nuovo, ma la proposta di Eduardo fa centro, perché si pone sopra la media del settore, perché ha una visione felice del significato di pop, perché non stanca. Molto importante lasciarsi ascoltare senza dar peso ai secondi che mancano alla fine delle canzoni. Lui ci riesce, decisamente. “La tua vanità” ha un merito: prendersi la rivincita in modo signorile e soffice nei confronti di... chi? Orbene, applicabile ad ognuno di noi. Ne esce un pezzo originale, intelligente, che fa da megafono ai nostri pensieri. Un messaggio all'apparenza scanzonato che arriva dove vuole arrivare, sottilmente. “In fondo al buio” cambia registro e porta l'attenzione ai momenti neri che tutti, prima o poi, incontriamo e dobbiamo affrontare. Lui li pone in fondo al buio, per altri sono sopra, per altri di fianco. Ma sostanzialmente è l'interiorità che deve fare i conti con la forza di riprendere a camminare. La solitudine fa paura? A volte. L'importante è non aiutarla con la propria testardaggine, poiché anche a chiedere aiuto ci vuole coraggio. “Ordine e disordine” parla di quotidianità, dalla scelta di prendere con leggerezza gli accadimenti, a dare il giusto peso alle “cose”. Starebbe bene come colonna sonora di un film di Paolo Virzì, per soggetto e scena. Lui, che ha sempre e solo fatto film belli, dovrebbe prenderla in considerazione come ipotesi: calzerebbe a pennello. “Percezioni”,

ultima canzone del disco, lo chiude in bellezza anche grazie a una melodia che prende per mano. Si captano sapori agrodolci, ma il gusto dell'esistenza è questo. Prendere, non lasciare, anche nelle più piccole percezioni. La seconda parte ha nel tempo e nell'uso del flauto traverso un nido di piacere per noi progsters. Però abbiate ben chiaro un concetto: non esiste solo il Progressive. C'è bella musica anche altrove. A Napoli abbiamo trovato Eduardo De Felice che con questo lavoro tenero e valido, solare e maturo, non dovrà mai più pensare a mettere in naftalina il proprio talento. Perché è quello che ha.

Hanno partecipato alla realizzazione di “Ordine e Disordine”:

Eduardo De Felice: voce, cori

Claudio “Gnut” Domestico: chitarra acustica, percussioni, cori

Gianluca Capurro: chitarra elettrica

Valerio Mola: contrabbasso

Marco Caligiuri: batteria e percussioni

Luca Caligiuri: basso

Michele Signore: mandolino, mandolincello, violino, viola

Roberto Porzio: pianoforte, wurlitzer, rhodes, organo, clavinet

Ciro Riccardi: tromba, susafono, flicorno

Francesca Masciandaro: flauto traverso

Carlo Di Gennaro: percussioni

Sara Sgueglia: cori



IKITAN

“Twenty-Twenty”

Di Andrea Pintelli



Si narra che l'anno appena trascorso sia stato terribile. Qualcuno l'ha avvertito quasi da esterno, chiuso in una bolla psichica, dandone un poco nobile parere offuscato. Altri l'hanno affrontato di petto, come gli esordienti **Ikitan** di Genova, band formata nel 2019 e arrivata al loro EP d'esordio dall'emblematico titolo “**Twenty-Twenty**”, uscito il 20.11.2020. Certo, il riferimento all'epocale duemilaventi è lampante, ma i nostri gli hanno dato anche la connotazione di durata della lunga suite incisa, per cui venti minuti e venti secondi. In pratica tre brani racchiusi in un unico scrigno, assolutamente legati fra loro, che ho qui il piacere di commentare per voi lettori del nostro (vostro) MAT2020.

Queste le parole d'introduzione all'ascolto del disco, direttamente dai componenti del gruppo: “Abbiamo creato un brano strumentale da 20 minuti, cosa abbastanza insolita per un EP di debutto, dando forma a ciò che veniva creato spontaneamente in sala prove. L'idea di pubblicare il digipack con il poster è nata dal voler dare dignità al nostro progetto”, afferma **Frik Et**, bassista. “L'idea di costruire un brano articolato ci è venuta immaginando di poterlo suonare dal vivo e iniziare il nostro concerto dicendo: “questo è il nostro viaggio, seguitemi”, continua **Frik Et**. “Nessuno di noi propone agli altri idee definitive e brani completi. Ci lasciamo sempre guidare dalla musica e dall'improvvisazione. È un modo libero

di concepire la musica”, dice **Luca Nash Nasciuti**. “Suoniamo rock strumentale e le nostre influenze risiedono in generi quali post-rock, post-metal, prog rock, heavy metal, grunge, stoner... l'elenco potrebbe continuare a lungo. Il fatto di non avere un/a cantante ci libera dal classico approccio intro-strofa-ritornello. IKITAN è l'occasione per sperimentare e mettere in campo una grande varietà di stili e influenze”, conclude **Enrico Meloni**, batterista.

IKITAN è il Dio del suono delle pietre, per intenderci. “Non appena ho visto quel nome, mi sono detto: ‘dobbiamo assolutamente usarlo per la band’. È una grande fonte di ispirazione, e la copertina gli rende giustizia”, dice Luca Nash. L'imponente artwork di “Twenty-Twenty”, nella cui copertina si vede una figura iraconda, IKITAN, che erutta dalla terra nell'atto di rompersi delle pietre sopra la testa, è opera di Luca Marcenaro.

La suite inizia in maniera piuttosto onirica, grazie al loop ripetitivo, che assume ben presto il ruolo di sottofondo per l'inserimento uno ad uno degli strumenti protagonisti. Ottima la resa sonora, quel che spicca è una rocciosa chitarra che fa la voce grossa, ma anche il sussurro della melodia. Musica d'alte atmosfere, resa ancor più spiccata grazie alla scelta del non canto. Fusione ammirevole fra i tre componenti della band, nel secondo capitolo si vira verso un sound più deciso, a tratti

hard, che nel prog ha i valori portanti. Il contorno resta, e resterà per tutto il lavoro, forte di ambiti psych che elevano il tutto verso una precisa idea di fondo: far parlare le anime e le sensazioni di tre persone per mezzo di un'unica entità di nome Ikitan. Il riff centrale riporta alla mente dei paesaggi duri e impietosi, al limite dell'invivibile ma che ben si adattano al messaggio dell'opera. L'amalgama raggiunta è lampante ma anche ben orchestrata, la (ragionata) jam che ne consegue porta i frutti di un serio impegno nella direzione della buona riuscita del progetto. Il terzo capitolo di questo viaggio è più riflessivo, pur restando nella dimensione scelta per rappresentare il loro mondo sonoro, che ha nell'impatto il suo punto di forza. Ci si accorge che la scelta di esordire con un EP sostanzialmente di un'unica traccia porta il nome di coraggio, ma che se principio di una percezione comune, di un'ispirazione che lega i tre, di una loro fiducia reciproca, ben presto si trasforma in una creatura forte e massiccia che presto arriverà a creare altre forme sonore: un archetipo di loro stessi.

Questo il commento che due importanti musicisti danno degli Ikitan: “Non è per nulla

facile scegliere di impegnarsi nella produzione di suite strumentali di lunga durata come quella che si articola, senza soluzione di continuità, per tutto l'arco di “Twenty-Twenty” (superando i venti minuti). Gli IKITAN ci riescono egregiamente senza cadere nel rischio di scivolare in soluzioni scontate e poco ricercate. Ogni arrangiamento procede in maniera efficace senza mai appesantire l'ascolto. Mi sono trovato al cospetto di un'opera visionaria e onirica che non posso che consigliare vivamente a tutti!” (**Diego Banchero**, bassista de Il Segno del Comando).

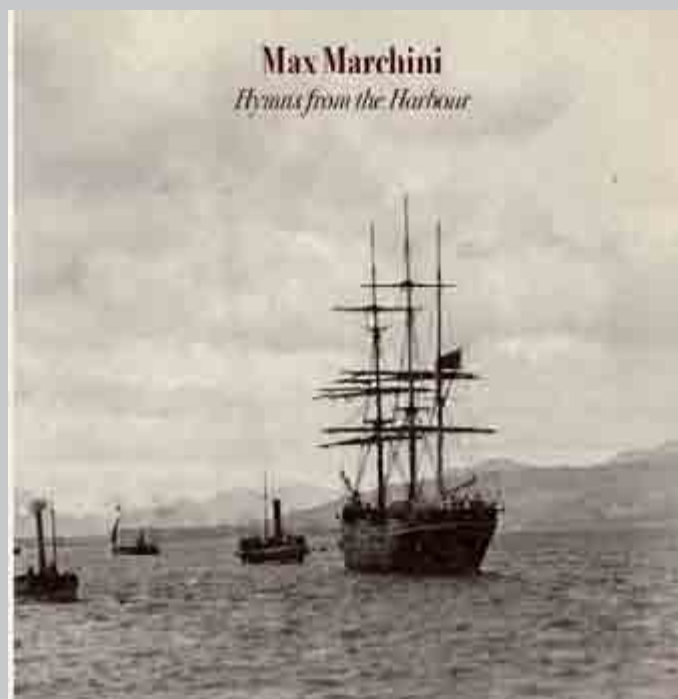
Il debutto degli IKITAN “Twenty-Twenty” è di facile ascolto nonostante siamo al cospetto di una canzone strumentale di 20 minuti. L'impressione che mi ha dato è che la canzone sia stata elaborata per essere suonata live. Mi ha ricordato qualcosa di Tool e Opeth, forse per il fatto che i giri si ripetono più volte. Gli do un bel 8/10 come giudizio complessivo.” (**Marco Basetta Sulas**, bassista della band londinese Gramma Vedetta).

Mi unisco senza ripensamenti ai loro complimenti. I ragazzi hanno stoffa e lo dimostreranno ben presto. Abbracci diffusi.



“Hymns from the harbour”

Di Andrea Pintelli



Max Marchini nelle vesti di autore ed esecutore. Da tempo lo si attendeva. Ed eccovi (eccoci) accontentati: il 18 dicembre scorso ha finalmente rilasciato il “suo” disco, dal titolo **“Hymns From The Harbour”**, una raccolta di 15 brani registrati tra il 2007 e il 2020 in vari momenti della sua carriera. Deus ex machina della Dark Companion Records e della rinata (grazie a lui) Manticore Records, quindi produttore di primaria importanza, dopo avere sostenuto i propri artisti e lavorato alacremente per dare luce ai loro lavori, arriva al primo album solista, da lui interamente suonato. Già, perché Max qui si cimenta con basso, chitarre elettriche e acustiche, sintetizzatori, tastiere sitar, percussioni, mandolino, oltre ad avere curato registrazioni e suoni. Si è avvalso della partecipazione di Akhilesh Gundecha al pakhawaj (percussione indiana) in una traccia e della cantante avant-garde e autrice Paola Tagliaferro, voce in due tracce, e sua collaboratrice fino ad alcuni anni fa.

Le influenze espressive del Nostro vanno dalla musica classica al folk, dalla sperimentale alla tradizionale indiana, dall'elettronica alla musica concettuale tedesca. D'altronde per coprire un lasso temporale così esteso, è naturale che abbia cambiato le sue direzioni stilistiche arricchendole di nuovi scenari e nuove modalità di intendere e rappresentare la propria musica.

Apri il lotto “Dream Sequence”, un caldo omaggio alla fertilità onirica, qui proposto in maniera

assolutamente personale attraverso suoni ovattati ed enigmatici. Piccole pennellate arcaiche che disegnano l'altra parte. “Fingerprince Of The Mirrors” è musica distante anni luce dal presente, quasi abbandonato per portare a compimento la propria interiorità, grazie ad arpeggi e accordi immaginifici. “Magic Psalm For A Moth” è un impenetrabile quadro astrattista, per coloro che vogliono avventurarsi nella psicologia applicata all'arte. Quasi sette minuti che accompagnano nel mai facile mondo di Max Marchini, a suggello di una libertà d'improvvisazione che è la sua carta vincente. In “A Night In June” si sente la brezza d'una stagione che non potrà mai arrendersi al tempo, una notte che vorremmo essere infinita tant'è perfetta e ricca di regali. Primo fra tutti il profumo dell'aria, che mai come ora vorremmo (ri)pulita e accogliente. “Atmen” esalta la notevole multi-vocalità di Paola Tagliaferro (ideatrice della melodia vocale) ed è sicurezza e poesia. Attraverso le musiche estatiche qui proposte, essa compie voli colmi di leggiadria ed è pregna di significati profondi. Davvero un ottimo tandem. Progressivamente il pezzo acquisisce forza e vigore, pur restando in ambito trasognato. “Fool Of Fortune” è interludio di constatazione, un rapido susseguirsi di sonorità tra l'ostile e il magico. Contemplativo. “Hymn To The Harbours”, fulcro di questo album, con i suoi tredici minuti e grazie a vari panorami offerti, riesce nell'impresa di trasportare le sensazioni

in una serie di non-luoghi fatti di spiritualità e intimismo. Mettere a nudo la propria anima non è mai facile, anzi talvolta è pericoloso. Ma se fatto con convinzione dei propri mezzi e naturale eleganza, porta a distinguersi da tutto il resto, permettendo al sé superiore di elevarsi a protagonista dell'esistenza. Un mantra. “Mokṣa”, con Paola alla voce (è ancora sua la creazione della multitraccia vocale) e Akhilesh Gundecha al pakhawaj come sopra anticipato, è addirittura ancestrale. Ricercata e propositiva, risulta essere una preghiera fatta a musica. Provate ad ascoltarla alcune volte di fila: il risultato sarà il raggiungimento di una rara calma interiore. “Northern Heavens” cambia totalmente orizzonte, delineando un viaggio verso nord che ha nei propri paesaggi una miriade di visioni che può produrre, ben oltre i freddi e millenari colori che li compongono. Il romanticismo essenziale che traspare da questi suoni vale il biglietto del tragitto fino a queste latitudini. “Prologues”: premio al montaggio per averla collocata nella seconda metà dell'opera anziché all'inizio. Soffici rintocchi fanno da apripista ad un immaginario del successivo che è lì ad attenderci. “September Joy” è davvero a tutti gli effetti un gioco, per combinazione di suoni, per rappresentazione, per intento. Magari un po' celato, ma pur sempre un gioco. “Talk Show” è avanguardia all'ennesima potenza. Come se un quadro di Burri ci investisse in piena notte. Sorpresa o raccapriccio? “Misty Row” è la classica veduta di ciò che potremmo osservare da una finestra sul lungo Po nei pressi di Piacenza, ma anche la brutale veduta di ciò che non vorremmo vedere da una finestra sul nostro io. “What's In That Box, Annie?”, è un altro sconcertante pezzo di arte contemporanea, sottoforma di domanda posta ad Annie Barbazza, artista della scuderia Dark Companion e futuro prossimo della musica. “Below The Surface” esprime nel titolo tutta la concezione che Max Marchini ha del metodo figurativo artistico: banalità vietata, andare oltre la superficialità, ridiscutere gli aspetti, non fidarsi della prima nota, giungere a compimento attraverso la poetica. Un modo molto acuto per sfornare (e far sfornare) opere senza tempo che sono qui per brillare di luce propria. Abbracci diffusi.



Tracklist:

Dream Sequence
Fingerprince Of The Mirrors
Magic Psalm For A Moth
A Night In June
Atmen
Fool Of Fortune
Hymn to the Harbours
Mokṣa
Northern Heavens
Prologues
September Joy
Talk Show
Misty Row
What's In That Box, Annie?
Below The Surface

Max Marchini: bass, acoustic and electric guitars, analog synthesizers, keyboards, electric sitar, percussion, treatments, mandolin, field recordings, sound projection.

Paola Tagliaferro: vocal improvisations on Mokṣa and multi-layered voices on Atmen.

Akhilesh Gundecha : pakhawaj on Mokṣa.

All compositions by Max Marchini except:
all vocal parts on Atmen and Mokṣa by Paola Tagliaferro.

Classical Dhrupad rhythmic cycle on Mokṣa by Akhilesh Gundecha.

CELESTE

“Il principe del regno perduto”

Di Andrea Pintelli



Eccovi accontentati, estimatori di **Ciro Perrino**: è appena uscito (dicembre 2020 per chi scrive) “Il Principe del Regno Perduto”, terzo e ultimo capitolo della trilogia che i suoi Celeste hanno dedicato al Principe, che tanto ha glorificato questo gruppo nel corso degli anni; ovviamente io lo chiamo così, ma come ben sapete è tutta farina del sacco di **Ciro** stesso, autore di tutte le musiche e i testi. Questo tanto prolifico, quanto geniale artista, nel corso della sua lunga carriera è riuscito a coprire vari generi, affrontare parecchi ambiti, musicando tantissimi universi in maniera esemplare, personale, profonda. Ha dato voce ai suoi sogni, addentrandosi nei meandri della sua psiche, ma facendo altresì parlare il suo cuore tramite l'esposizione delle sue sensazioni. Da me già intervistato in precedenza (vedi MAT2020 di giugno 2019), ha sempre portato la luce durante le nostre conversazioni illuminandole con intuizioni ad effetto, ma sempre con la solita gentilezza e quel garbo ch'è ormai rarità nella nostra schizofrenica società. Queste sue qualità sono riscontrabili nella sua proposta musicale; i suoi lavori fanno riflettere e mettono pace, hanno sempre avuto la prerogativa della finezza e il mai facile compito di agire tramite melodiose armonie.

“Baie Distanti” apre il viaggio, un soave e misterioso canto di sirena ci fa captare il paesaggio marino iniziale in cui siamo, la leggerezza dei suoni domina la scena, la voce si

inserisce per narrarne il racconto “celestiale” in un ambiente dal clima fascinoso e pacato. “L’Ultimo Viaggio del Principe” è il fulcro del disco, coi suoi quasi 25 minuti di durata, ma soprattutto per la pluralità di mondi paralleli che il Principe affronta e vive. Musicalmente, secondo chi scrive chiaramente, è uno dei picchi artistici del Prog italiano di sempre, coi suoi infiniti (è il caso di dirlo) colori che, pur differenziandosi, a volte formano un unico amalgama e in altri sono protagonisti contemporaneamente. Questa la successione dei vari momenti di questo ultimo viaggio: Lento incedere a piedi nudi nell'erba - La riscoperta del sentiero - Aviti amati ruderi - Il Sole sulle cime degli alberi - Disteso nella grande radura - Contemplazione: assorto nei disegni delle nuvole - Riposo: visioni del futuro - Turbamento dello spirito inquieto - Le voci degli antenati - Riflessioni - La Luna sulla cima degli alberi - Giunto il momento di percorrere il nuovo cammino - Spazio per gli ultimi ricordi - La Ricerca delle anime perdute - Il sentiero ritrovato. La sezione ritmica è capace di dettare i tempi di questi momenti, i fiati si intersecano in un gioco di bravura che credo abbia ben pochi eguali, le tastiere di **Ciro Perrino** dominano le scene con la pluralità dei suoni e grazie alla sua inesauribile fantasia, le voci sono un coro che ci fa vibrare le corde della nostra interiorità. C'è oggettività pure nell'essere resi protagonisti insieme al dorato Principe, poiché riesce a portarci dove stanno

accadendo queste situazioni, non riducendoci a semplici ascoltatori. Una vita nella Vita. Immenso stile, grandiosità fatta a Musica, nobiltà interpretativa, paradigma di un vissuto attivo e non atteso ad aspettare. Con l'ultimo movimento “Il Sentiero Ritrovato”, Celeste chiude il cerchio riallacciandosi al primo movimento di “Principe Di Un Giorno”, loro prima opera. Sì, adesso una lacrima scende. (Il) Ceruleo Sogno” con apertura a tinte fosche, si dischiude con una chitarra che fa da apripista al dedalo di strumenti che dolcemente si aggiungono a questo vero e proprio sogno ad occhi aperti. Nella scala di un'ipotetica bellezza, farebbe storia a sé, grazie soprattutto a una sezione fiati che sorprende. “Viola, Arancio e Topazio”, traccia di tutt'altra specie, ha nella malinconia e nel pathos le sue principali sfere contemplative in cui (ri)trovarsi. Soffusa, articolata, melliflua, ha nel titolo stesso le stanze cui siamo condotti ad assaggiare un pezzetto del nostro passato. Ancora una volta e per l'ultima volta. Il resto è dinnanzi a noi. “Il Passaggio di un Gigante Gentile” ci riporta al ritmo, al sangue del nostro sangue, a una visione di un incubo che incubo non è. Esiste la nostra proiezione nella grandezza del mondo, i sussurri si fanno voce mai tonante ma densa di consigli, e restiamo in quel giardino chiamato respiro a volte fermato dalla sorpresa, ma che sempre ci dà forza. “Tornerai Tramonto” è un pensiero che non è debolezza, ma una quasi invocazione, un desiderio che vorrebbe farsi strada in noi. Una folgorante melodia del sax ci aiuta ad immergerci in questo bagno emozionale. Le parole della canzone, poste nella seconda parte del pezzo, ne chiariscono l'intento con la solita carica poetica. Il recitato di **Ciro Carlo Alberto Perrino**, figlio di **Ciro**, racchiude in sé tutta l'idea di quel che sarà. “Nora”, ultimo brano, calmo ma con andamento sicuro, ci conduce al traguardo che ora si è fatto persona. Pur nella sua immaginifica essenza, ha nel flauto il suo portatore di verità, ben circondato dal resto del gruppo. I fuochi d'artificio finali sono rappresentati dalla vita che continua, anche se ha ormai preso un'altra strada; ma è nella novità che dobbiamo trovare soluzione, senza spaventarci, perché ci sarà sempre e comunque qualcuno e qualcosa di importante da incontrare e conoscere. Celeste, quindi, con questo disco

saluta il Principe e lo lascia volare nella sua libertà che l'ha sempre contraddistinto.

Questi i musicisti che hanno partecipato alla lavorazione: **Ciro Perrino**: Mellotron, Solina, Eminent, Elka Rhapsody, Farfisa, Organo Hammond, Mini Moog, Arp 2600, Arp Odyssey, Pianoforte, Piccole Percussioni, Voce solista. **Francesco Bertone**: Basso Elettrico. **Enzo Cioffi**: Batteria. **Sergio Caputo**: Violino. **Marco Moro**: Flauti, Flauti a Becco, Sax Tenore, Sax Baritono. **Mauro Vero**: Chitarre Acustiche, Chitarre Elettriche. **Ospiti**: **Marco Canepa**: Pianoforte. **Paolo Maffi**: Sax Soprano, Sax Alto, Sax Tenore. **Anna Marra**: Voce in “Baie Distanti”, “L’Ultimo Viaggio del Principe”, “Tornerai Tramonto”, “Viola, Arancio e Topazio”. **Edmondo Romano**: Sax Soprano, Clarinetto, Chalumeau, Duduk, Low Whistle. **Alessandro Serri**: Voce in “L’Ultimo Viaggio del Principe”, Chitarra Elettrica in “Tornerai Tramonto”. **Ciro Carlo Antonio Perrino**: Voce recitante in “Tornerai Tramonto”.

Tutte le musiche e le liriche, come scritto poc'anzi, sono state da **Ciro Perrino**. Gli splendidi disegni della copertina ed interni sono ad opera di **Larry Camarda**. Le grafiche sono state curate da **Fabio Canevella**. Le registrazioni sono avvenute fra settembre e novembre 2020 nello Studio Mazzi e sono state curate e seguite da **Alessandro Mazzitelli**. I missaggi sono opera del Sound Designer **Marco Canepa**. Il mastering è stato effettuato da **Stefan Noltemeyer** nei suoi studi di Berlino. **Ciro** vuole ringraziare **Claudia Enrico** per la pazienza e le visioni, **Mauro Moroni**, “patron” indiscusso della Mellow Records per la sua costante presenza, **Massimo Lantero** per l'aiuto ed il sostegno di sempre, tutti gli amici coreani e giapponesi che da sempre amano e supportano fattivamente la musica di Celeste, **Mr. Katsuhiko Hayashi** per avergli ispirato il titolo dell'album. Il futuro dei Celeste sarà altrove, vicino o lontano non ha importanza, ma senz'altro all'insegna di una qualità emozionale di indubbia presa e di siffatta rarità. Abbracci diffusi.

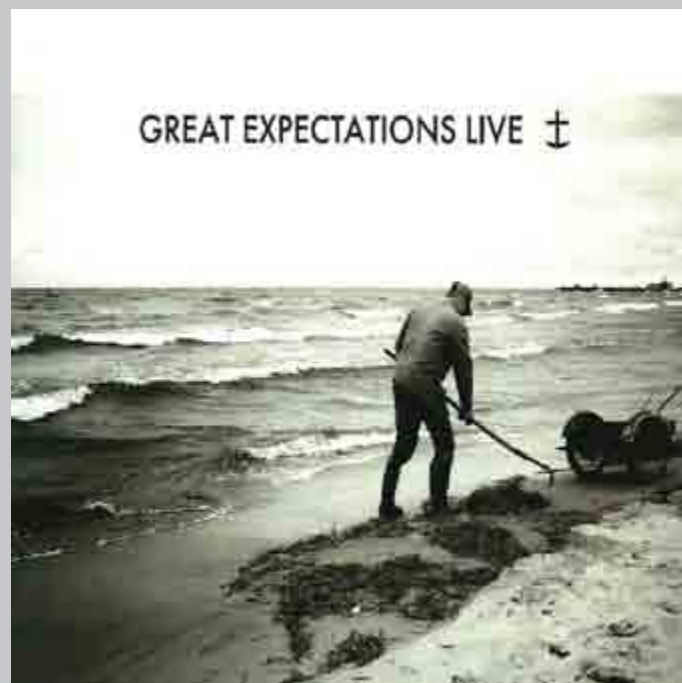
Per avere una copia autografata e con dedica personalizzata occorre scrivere a questo indirizzo: cioperrino1950@gmail.com <https://cioperrino.bandcamp.com/album/il-principe-del-regno-perduto>

ROZ VITALIS

“Great Expectations Live”

DISTRIBUZIONE BWR

Di Andrea Pintelli



Prolifici ed eleganti, i russi **Roz Vitalis** hanno pubblicato nel 2019 un nuovo disco live dal titolo “**Great Expectations Live**”, registrato nel maggio del 2018 in quel di San Pietroburgo e prodotto dalla ArtBeat Music. Grazie alla distribuzione Black Widow Records (gloria sempre), abbiamo la possibilità di ascoltare e apprezzare questo lavoro di oggettiva bellezza; tale maggior fruibilità ci permette di vivere appieno quest’esperienza, che altrimenti avremmo dovuto affrontare per mezzo dei soliti formati digitali, magari tramite l’acquisto dalla loro pagina Bandcamp.

Creato nel 2001 da Ivan Rozmainsky come progetto one-man-band, Roz Vitalis ha successivamente inserito e tolto dal proprio organico altri musicisti, fino ad arrivare alla formazione che in questo lavoro comprende:

- Ruslan Kirillov / bass guitar
- Vladislav Korotkikh / flute
- Leonid Perevalov / bass clarinet
- Ivan Rozmainsky / electric piano & synths
- Vladimir Semenov-Tyan-Shansky / electric and acoustic guitars
- Evgeny Trefilov / drums, mixing, and mastering

I riferimenti ai grandi del passato si denotano (King Crimson e Gentle Giant su tutti), ma i nostri sono fautori di un originalissimo mix di sonorità

RIO e symphonic, anche se innesti psichedelici e jazzati rendono il lavoro più fantasioso e maggiormente onirico. Di fatto si collocano a fianco di gruppi quali After Crying e Univers Zero, in quel calderone di indubbia presa denominato chamber prog.

Il concerto si apre con “Premonition” che al tempo di una marcia sghemba crea fin da subito un’atmosfera densa di aspettative. Introdotta da un flauto di ispirazione pastorale, nel breve volgere di poche battute, le tastiere del leader si impossessano della scena, tessendo un’insieme di situazioni che fanno poi da tappeto agli svolazzi e ai contrappunti che i due chitarristi ci regalano. Come ogni suite che si rispetti, il battito cambia e vira verso una pacata melodia che fa da contraltare alla botta iniziale. “La Gentilezza” è un soave piano solo che Rozmainsky suona con candore e decisione, senza strascichi emozionali; piuttosto freddo, forse volutamente, sarebbe perfetto come colonna sonora di un qualsiasi film espressionista. “Bait Of Success” è una filastrocca ben congeniata, vestita da canzone, ma comunque tale musica è ornamento di un intento. Avante al centro il sempre leader più che mai protagonista, ha nei tempi dispari la propria forza. “Annihilator Of Moral Hazard”, uno dei tre picchi di quest’album, ritrae la sensazione di

avere a che fare con un gruppo davvero maturo. Certamente non un ascolto semplice offre agli ascoltatori un quasi saggio di come si possa ancor oggi inventare il nuovo, imparando con serietà a suonare strumenti musicali senza farli suonare a programmi informatici. Considerando che le nostre orecchie capteranno una bomba a grappolo piena di suoni multicolori, nell’arco degli oltre dodici minuti di durata del pezzo saremo sottoposti a una piacevole, ricca e sontuosa tortura d’improvvisazione. Non per tutti, solo per chi ha voglia di godere. “The Hidden Man Of The Heart” col suo pacato inizio tutto flauto e chitarra acustica, ha il pregio di portare il riposo nelle nostre menti. Una brezza leggiadra che accarezza, tant’è delicata e soffice. “Fret Not Thyself Because Of Evildoers” obliqua come poche, pur se via via i musicisti si inseriscono progressivamente (è proprio il caso di scriverlo!) essa riesce a mantenersi su livelli di un mistero sonoro che non ha parenti in occidente. Per cui, sì: viva i russi, meravigliosamente diversi da noi e autentici nel forgiare nuovi percorsi. “Springnight City” offre uno spaccato di quanto i Roz Vitalis siano capaci di affrontare mondi diversi, attraverso ambientazioni space simili a null’altro. Quasi un’introduzione a “Jungle Waltz”, che irrompe con liquida risonanza, nel loop che porta a compimento. Ci si possono trovare delle ricordanze della musica tradizionale russa, che aiutano il pezzo a crescere nella propria profondità. Svisate jazz sono accenti che Ivan utilizza per dare risalto al tutto. “Blurred” ha aperture di chiara matrice sinfonica, con un flauto che sarebbe stato meglio correggere, a mio avviso, migliorandone la resa complessiva. “Passing Over”, altro picco di quest’ottimo concerto, ha melodia simile alla precedente, ma una maggiore articolazione la eleva a grande emozione. Le tastiere melliflue e ammalianti rendono evocativa un’entità che ha nell’interiorità tutto il mondo del dopo, quasi fossero sirene per anime perse. Il ritorno alla dimensione iniziale è vero quanto il ricominciare a vivere. Perché si può. E si deve. “Thou Shalt Tread Upon The Lion And Adder”, terzo e ultimo picco, ha nel ritmo la sua forza, la sua carta vincente. Gli incroci delle melodie parallele ci portano a un altro livello, la ripetitività aiuta il risultato senza renderlo

banale. L’idilliaca e bucolica decelerazione non ne limita l’effetto, ma ne esalta il successo finale, dove si riprende il cammino verso lo zenit. “What Are You Thinking About”, simil beatitudine cosmica, ci sottopone il piacere del rimando all’arte elettronica di kraftwerkiana memoria. Mi piace pensare che proprio questi artisti peschino da una realtà tanto importante, quanto troppo poco osannata, facendola loro tramite una personalissima esposizione. “Ascension Dream” chiude il disco in maniera soffusa e quasi celestiale, identificando i suoni che potrebbe avere il nostro ultimo saluto alla vita terrena. Per alcuni difficile, per altri appagante, per altri ancora gioiosa, per tutti mai facile, essa resta il regalo dei regali. Degna chiusura di un concerto che piace nell’identificarsi con la realtà umana e ponendo le basi per riflessioni che (dovrebbero) potrebbero aiutare nel pensare all’elargire agli altri una porzione della propria serenità.



La Digital Art

Di Cristina Mantis

È da tanto che voglio far dialogare la mia digital artwork con la prog music.

Non è stato facile associare alcune mie immagini al prog rock, ma ci ho voluto provare... Non so se l'esito sarà felice, ho studiato molto, devo ammetterlo, e adesso propongo il risultato.

Questa volta non scriverò un testo, ma lascerò parlare le immagini e le parole estrapolate dai brani abbinate insieme.

Non pensavo di trovare così tanta poesia...



Island

There is an island
Where it should never be ...

I want to be there
For the rest of my time
There on the island
The sun is always bright
The moon sends the darkness
away in the night

I know that it's waiting
I know there's a place ready for me
I want to be there
For the rest of my time
Warm sounds of windsongs
Come down through the trees
But far away tears
are borne on the breeze
I'll follow the raindrops
Cause sunshine and smiles
are waiting for me
I want to be there

Renaissance

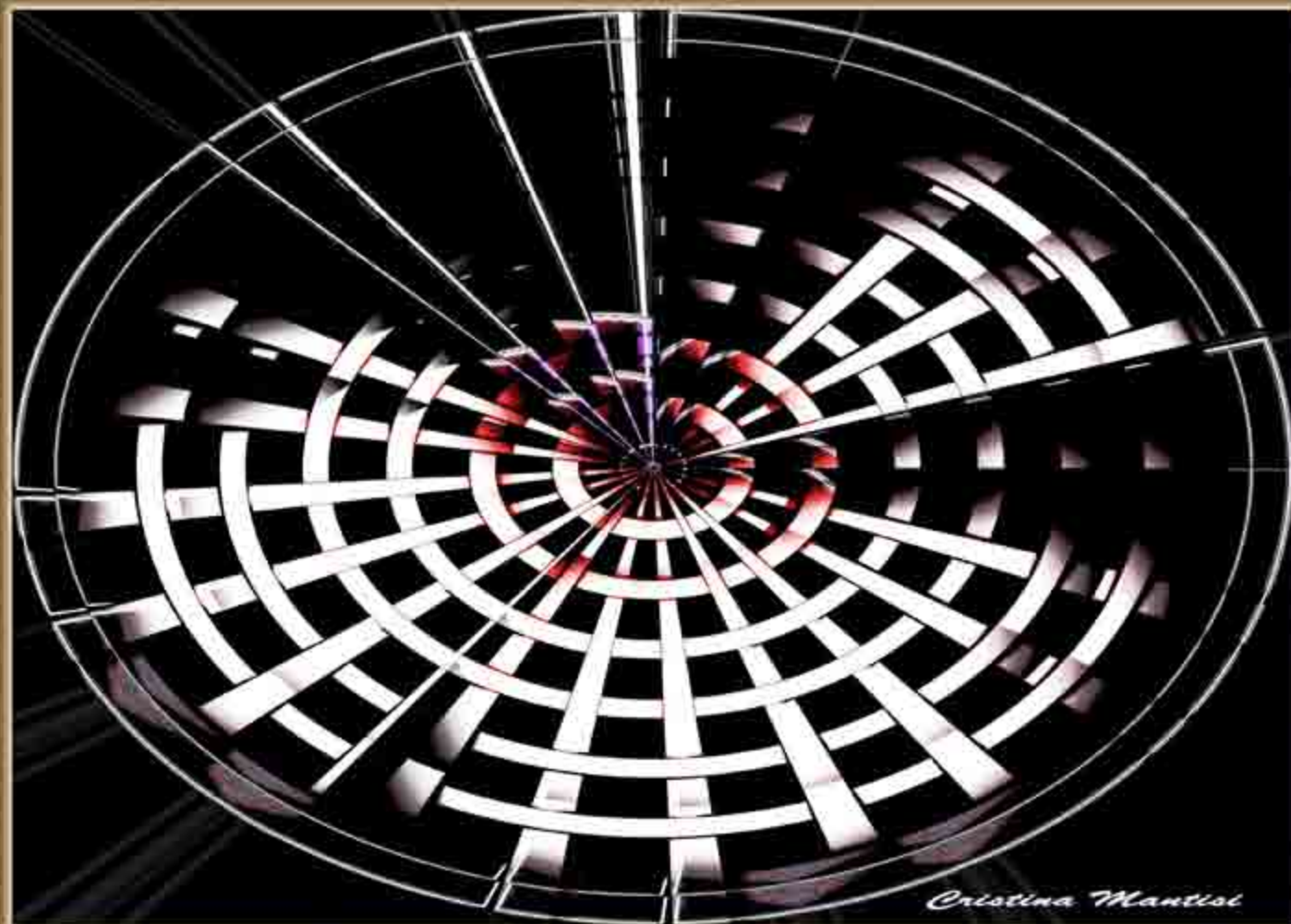


Refugees

North was somewhere
years ago and cold:
Ice locked the people's hearts
and made them old...
I walked the waters' depths
and played my mind.
East was dawn,
coming alive in the golden sun,
the winds came, gently...

We're refugees,
walking away from the life
that we've known and loved;
nothing to do or say,
nowhere to stay.
Now we are alone.

Van der Graaf Generator



Close to the Edge

...And achieve it all with music
that came quickly from afar,
Then taste the fruit of man recorded
losing all against the hour
And assessing points to nowhere,
leading every single one
A dewdrop can exalt us
like the music of the sun,
And take away the plain in which we
move,
And choose the course you're running
Down at the edge, round by the corner,
...Close to the edge, round by the corner,
Close to the end, down by the corner

...
Sudden call shouldn't take away
the startled memory
All in all,
the journey takes you all the way
As apart from any reality
that you've ever seen and known .

Yes

Cristina Mantiol



Shadows

*To die
To sleep
Maybe to dream
To die
To sleep
Maybe to dream
Maybe to dream
To dream*

New Trolls

Cristina Mantiol

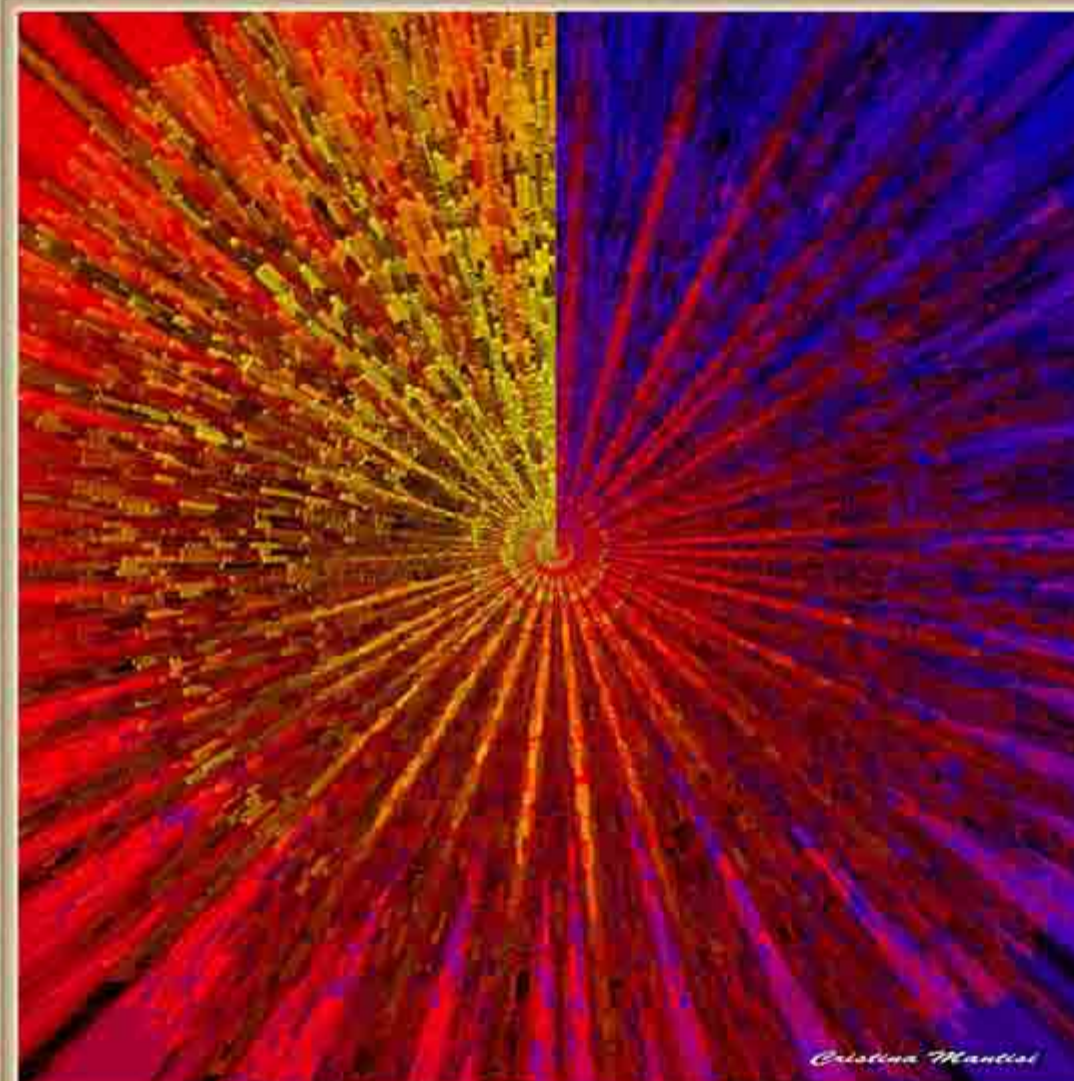


Cristina Mantis

Rajaz

When the desert sun has passed
horizon's final light
And darkness takes it's place
We will pause to take our rest
Sharing songs of love
and tales of tragedy
The souls of heaven are stars at night
They will guide us on our way
Until we meet again another day

Camel



Cristina Mantis

Firth Of Fifth

*The path is clear
Though no eyes can see
The course laid down long
before...
...The sands of time
were eroded by
The river of constant
change.*

Genesis



The Court of the Crimson King

*I chase the wind
of a prism ship
To taste
the sweet and sour.
The pattern juggler
lifts his hand;
The orchestra begin;
As slowly turns
the grinding wheel
In the court
of the crimson king.*

King Crimson



Speciale Classifiche

Il 2020 rimarrà nella storia per altri ben più gravi motivi ma anche quest'anno abbiamo potuto ascoltare ottima musica progressiva. Tra tutto quello che ho potuto fruire eccovi, in rigoroso ordine alfabetico, le mie personalissime ed opinabilissime top five internazionale ed italiana.

INTERNAZIONALE

Ring Van Mobius



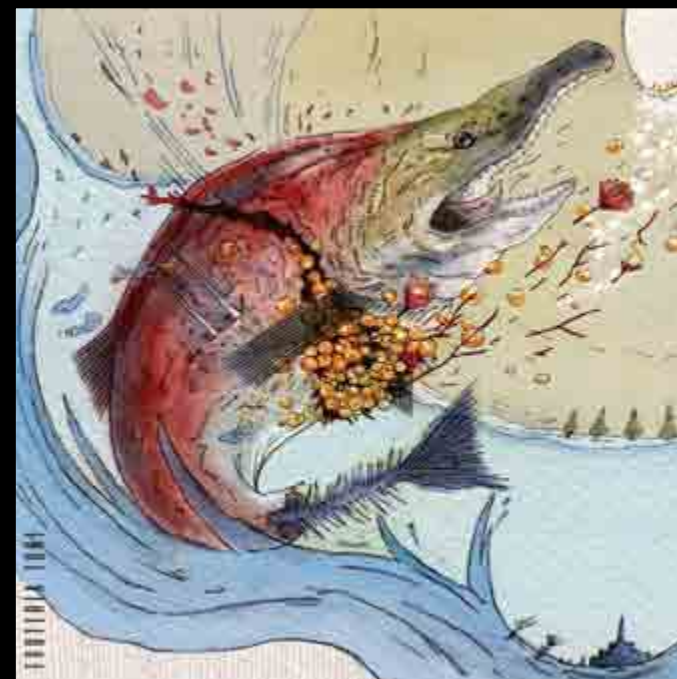
Ring Van Mobius, trio dell'isola di Karmoy all'estremità occidentale della Norvegia, è giunto al secondo disco il 30 ottobre con "The 3rd majesty". Il nuovo lavoro, quattro tracce per oltre 47 minuti di musica, riecheggia chiaramente sonorità vintage dei seventies, in particolare le tastiere di Thor Erik Helgesen fanno rimembrare il compianto di Keith Emerson, ma il valore della proposta, - seppur nostalgica - che ci trasporta su griglie conosciute e consolidate, merita attenzione non solo da parte dei vecchi melomani progressivi come il sottoscritto.

Line up: Thor Erik Helgesen: Hammond L100, Fender Rhodes, Clavinet D6, Moog, campane tubolari, theremin, voce. Havard Rasmussen: basso. Dag Olav Husas: batteria, timpani, percussioni.

Link utili: **YOUTUBE**

The 3rd majesty

Fruteria Toni



Giunti al terzo disco i Fruteria Toni, formati nella città portuale di Malaga nel 2007, proseguono con la realizzazione di chicche sonore di ottimo livello. La band andalusa ha rilasciato il 10 febbraio (su Bandcamp il 25 marzo) "El porvenir está en las huevas" (in italiano il futuro è nelle uova) un lavoro autoprodotta di sei tracce per una quarantina di minuti di godimento sonoro che spazia brillantemente tra progressive sinfonico, jazz/fusion, blues, funk e sprizzate di musica classica. Da segnalare la prima traccia dell'album dal titolo « Agonia and koyukuk » che narra le grottesche avventure e le peripezie di un salmone selvaggio del Pacifico dal colore argentato.

Line up:

Salva Marina (tastiere, piano, voce e cori).

Curro García (basso e cori)

Jesús Sánchez (clarinetto e sax).

Víctor Rodríguez (violino) e Adrián Jiménez (batteria). Hanno collaborato: Lorena Alcaraz (flauto traverso), Eva Montiel (voce lirica e «grande urlo»), Camillo Botta (clarinetto basso).

Link utile: **BANDCAMP**

El porvenir está en las huevas

Fren



Esordio al fulmicotone per i Fren, band polacca di Cracovia, fondata nel 2017 e giunti quest'anno il 6 marzo alla pubblicazione del loro primo full lenght autoprodotta dal titolo "Where do you want ghosts to reside". Sei tracce per tre quarti d'ora di tappeto sonoro poliedrico e suadente, meramente strumentale, che ci conduce su lidi sinfonici con aperture space, sensazioni canterburiane e possenti afflatti jazzistici con la capacità tecnica degli strumentisti sempre in significativa evidenza.

Line up: Oskar Cenker: piano, organo, mellotron, sintetizzatore. Oleksii Fedoriv: batteria. Andrew Shamanov: basso, sintetizzatore. Michal Chalota: chitarra.

Link utile: **BANDCAMP**

Where do you want ghosts to reside

King Gizzard & The Lizard Wizard

Gli eclettici King Gizzard & The Lizard Wizard si sono formati nel 2010 a Melbourne grazie a sette ragazzi, ambiziosi e formidabili polistrumentisti. Il combo, uno dei più prolifici- al mondo- del decennio, nel 2020 oltre a tre live in digitale (i cui proventi sono stati donati totalmente per i soccorsi ai devastanti incendi australiani) hanno pubblicato il doppio vinile dal vivo *Chunky Shrapnel* uscito il 24 aprile e il sedicesimo album in studio «KG» - sottotitolato *Explorations into microtonal tuning volume 2* - rilasciato il 20 novembre per l'etichetta australiana Flightless Records. Il disco che è poi il sequel sonoro dell'album *Flying microtonal banana* del 2017, consta di dieci tracce per 41,52 di musica ed è caratterizzato dalla consueta eterogeneità di generi dal garage psichedelico all'acid rock, dal progressive alla surf music, passando per ballads melodiche simil folk. Interessante la seconda traccia «Automation» cantata e composta da Stu Mackenzie- che è anche il produttore del lavoro- il cui testo tratta del complicato rapporto tra esseri umani e intelligenza artificiale.

Line up:

Stu Mackenzie: voce, chitarra, basso, percussioni, tastiere, flauto, sintetizzatore, sitar, clavinet, xilofono, violino, vibrafono, fiati, mellotron, clarinetto, organo.

Ambrose Kenny-Smith: voce, armonica, tastiere, sintetizzatore, percussioni.

Joey Walker: chitarra, basso, voce, juno, baglama, percussioni sintetizzatore, elektron digitakt.

Cook Craig: chitarra, basso, pianoforte, sitar, percussioni, clarinetto, flauto, sintetizzatore, tastiere.

Lucas Harwood: basso, percussioni. Michael Cavanagh: batteria, percussioni.



Link utile: **BANDCAMP**

KG

Zopp

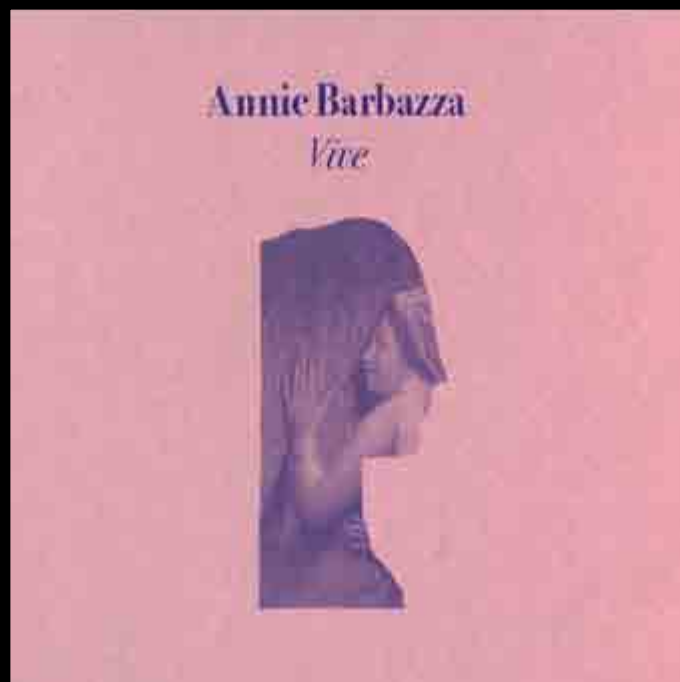
Gli Zopp, progetto del pluripremiato compositore per film e documentari nonché ottimo polistrumentista Ryan Stevenson, hanno rilasciato l'omonimo disco d'esordio il 10 aprile di quest'anno per l'etichetta indipendente inglese Bad Elephant Music e in download digitale. L'album, nove brani per tre quarti d'ora di musica, è altamente influenzato da sonorità canterburiane, un genere che il musicista di Nottingham fin da ragazzino ha imparato ad apprezzare grazie ai gusti paterni e all'incontro con dischi fondamentali quali quelli degli Hatfield and the North e degli Egg. Il tappeto sonoro orientato verso apprezzabili sfumature jazzy con aspetti melodici sopraffini rendono questo lavoro - godibile fin dal primo ascolto - molto ben suonato e prodotto.

Stevenson nel disco si è cimentato con tastiere, Mellotron M4000D, organo Hammond, sintetizzatore analogico Arturia, organo Korg CX-3, pianoforte, Hohner Pianet T, basso, chitarre elettriche, synth Nord Electro, voce, sound design, rumori, registrazioni sul campo, percussioni. Con lui hanno collaborato Andrea Moneta (Leviathan): batteria, percussioni. Andy Tillison (The Tangent): tastiere e coproduzione. Caroline Joy Clarke: voce. Theo Travis: flauto. Mike Benson: sassofono tenore.

Link utile: **BANDCAMP**

Zopp

Annie Barbazza



Annie Barbazza classe 1993, artista di grande talento già apprezzata - ampiamente - dal mai dimenticato Greg Lake, esordisce come solista il 29 febbraio con «Vive» rilasciato dalla label Dark Companion.

Il disco della polistrumentista/cantante/compositrice lombarda nelle sue tredici tracce è una sublime ode alla bellezza, un lavoro intimista, essenziale, ardito, innovativo ove Annie con la sua magnifica vocalità ci eleva psiche e cuore su vette di godimento fruttivo. La Barbazza firma dieci brani dell'album, gli altri tre sono ad appannaggio del britannico Paul "psyco" Roland (Wrote myself a letter) e due del bassista gallese John Greaves (From too much love of living e How beautiful you are).

Link utile: **BANDCAMP**

Vive

Quel che disse il tuono

Quel che disse il tuono è un progetto che prende forma nel gennaio 2019 grazie alla chitarrista e cofondatrice degli Unreal City, la talentuosa/fascinosa Francesca Zanetta con l'intento, assieme agli altri amici musicisti (vedi line up), di lasciare nuove e significative impronte sonore nel mondo progressivo del terzo millennio. Il disco d'esordio "Il velo dei riflessi", rilasciato il 20 marzo 2020 per AMS Records, sei tracce per quasi cinquanta minuti di musica che inizia e termina con l'evocativo rumore del tuono, è un concept album in cui Hammond, Mellotron e gli altri strumenti ci guidano in un viaggio profondo alla ricerca di noi stessi. Solennità compositiva/esecutiva e reminiscenze seventies, il tutto riportato in chiave moderna e freschissima per un prodotto significativo tra vellutate hard progressive e parti sinfoniche preponderanti. Il nome della band e il full lenght sono un omaggio all'opera del 1922 "The Waste Land (La terra desolata)" del drammaturgo/poeta statunitense ma naturalizzato inglese T.S. (Thomas Stearns) Eliot (1888-1965),



Il velo dei riflessi

premio Nobel per la letteratura nel 1948.

Line up: Francesca Zanetta: chitarre, tastiere addizionali. Niccolò Gallani (Cellar Noise): tastiere, flauto, voce. Roberto "Berna" Bernasconi: voce, basso. Alessio Del Ben: batteria, tastiere addizionali, voce. Ospiti: Claudio Falcone: voce. Claudia Mangano: cori. Giulia Zanardo: flauto.

Link utile: **BANDCAMP**

Witchwood

La band di Faenza pubblica il terzo album a quattro anni di distanza dal precedente e colpisce totalmente nel segno con una combinazione sonora intrisa di heavy rock progressivo d'eccelsa qualità. L'album "Before the winter" rilasciato il 20 novembre in cd e doppio vinile per la Jolly Roger Records di Antonio Keller consta di nove tracce per il cd e dieci per il vinile che ha come chicca finale -bonus track- la cover Child Star dei T.Rex. La vigoria strumentale e interpretativa sono marchi di fabbrica per il combo romagnolo che ci fa immergere in un album denso di suggestioni seventies con quell'hard rock venato di prog con sprizzatine folleggianti, splendide le incursioni flautistiche.

Line up: Riccardo "Ricky" Dal Pane: voce, chitarra, mandolino, percussioni. Andrea "Andy" Palli: batteria, percussioni. Stefano "Steve" Olivi: Hammond, piano, synth, Mellotron, Fender Rhodes. Luca Celotti: basso. Samuele "Sam" Tesori: flauto, armonica. Antonio "Woody" Stella: chitarre e cori. Ospiti: Diego Banchero: basso fretless. Nataschia Placci: soprano. Jennifer Vargas: voce soul e cori.

Link utile: **BANDCAMP**

Before the winter

Ottima quarta prova per i veronesi LogoS che il 1° Luglio hanno rilasciato per la label concittadina Andromeda Relix «Sadako e le mille gru di carta». Sei tracce per un'ora abbondante di musica in cui il combo veneto si esprime al massimo livello con un concept album sul tema della guerra e del continuo potenziamento bellico. Il disco è dedicato alla memoria di Sadako Sasaki, una bambina sopravvissuta all'atomica di Hiroshima e ammalatasi di leucemia 9 anni dopo a causa delle radiazioni e morta dopo aver realizzato in ospedale 644 gru di carta con degli origami con l'obiettivo di arrivare a 1000 e vedere il proprio desiderio più grande esaudito come recita una antica leggenda giapponese. A livello sonoro le partiture si orientano verso il prog sinfonico con uso massiccio- ma mai invadente- delle tastiere con Zerman e Antolini che si integrano benissimo, struggenti le parti melodiche e un plauso alla genovese Elisa Montaldo (affermata tastierista de Il tempio delle clessidre) per la sua performance vocale nella quarta traccia «Il sarto». Consigliatissima la suite conclusiva «Sadako e le mille gru di carta» il cui testo recita: «Sadako che guarda volando leggera appesa alle mille gru di carta, storie di guerra natura nefasta migliaia di anni da prima di Sparta...» Molto ricco anche l'artwork con, tra l'altro, le immagini delle opere di Marica Fasoli, artista di Bussolengo.

Line up: Luca Zerman: voce, hammond, synth. Fabio Gaspari: voce, basso, chitarra, mandolino. Claudio Antolini: pianoforte, synth. Alessandro Perbellini: batteria. Musicisti ospiti: Elisa Montaldo: voce. Massimo Maoli: chitarra. Simone Chiampan: batteria. Federico Zoccatelli: sassofono.



Link utile: [BANDCAMP](#)

Sadako e le mille gru di carta

I liguri Monjoie (pronuncia Monjà , grido di battaglia dei cavalieri franchi) anche nel 2020 continuano a percorrere le strade degli illustri lirici del romanticismo inglese e così dopo due anni dall'ottimo "And in thy heart inurn me" il 30 Giugno, sempre per la dinamica label trevigiana Lizard Records di Loris Furlan, hanno dato alle stampe «Love sells poor bliss for proud despair» il cui titolo in italiano è: «L'amore vende misero piacere per orgogliosa disperazione», un verso estratto dal componimento "The flower that smiles to-day" (Il fiore che sorride oggi) di Shelley. Il combo ponentino ispirato dalla poetica - dandone lustro- di John Keats, Percy Bysshe Shelley e George Gordon Noel Byron nei cinquantacinque minuti del disco ci guida in undici capitoli di folgorante bellezza, sia testuale, sia interpretativa (Alessandro Brocchi-il Brendan Perry italiano- è uno dei miei vocalist preferiti di questa porzione di vita), sia strumentale che si sviluppa su tappeto sonoro eterogeneo tra folk, musica etnica, sprizzatine jazzy, espansioni progressive e tocchi wave darkeggianti. Da sottolineare la settima traccia To Night dal componimento "Alla notte" di Shelley: "... la morte verrà quando sarai morta presto, troppo presto. Il sonno verrà quando sarai fuggita. A nessuno dei due chiederei la grazia. A te la chiedo, o notte adorata, veloce sia il tuo volo verso di me, vieni presto".

Line up: Alessandro Brocchi: voce, chitarra classica ed elettrica, tastiere, tambura. Valter Rosa: chitarre acustiche ed elettriche, bouzuki. Davide Baglietto: flauti, tastiere, musette del Berry. Alessandro Mazzitelli: basso, tastiere, programmazione, percussioni. Leonardo saracino: batteria e percussioni. Edmondo Romano: sassofoni e clarinetti. Fabio Biale: violino. Matteo Dorigo: ghironda. Alessandro Luci: basso fretless. Lorenzo Baglietto: musette del Berry. Simona Fasano: voce recitante.



Link utile: [BANDCAMP](#)

Love sells poor bliss for proud despair



Tra gli anfratti della mente: stanze di pazzia quotidiana (quarta parte)

Ciascun paziente ha un "brano guida" su cui è stata costruita una storia clinica plausibile seppur totalmente di fantasia.

Ogni riferimento ai brani musicali è puramente deliberato, questo per ampliare e romanzare la vita dei protagonisti delle canzoni.

Stanza n. 7

"Le persone spesso diffondono l'idea che coloro che soffrono di malattia mentale stiano soffrendo. Penso che la pazzia possa essere una via di fuga. Se le cose non si mettono così bene, potresti voler immaginare qualcosa di migliore." (John Nash)



Angelica

Brano guida: Angelica Matta di Alessio Lega
(<https://youtu.be/05oeBUuxrbU>)

Tanti anni a cercare di farla finita/E invece poi a me tu mi salvi la vita/Angelica matta, nottata infinita/Di tanto cercare di notte il dolore/La notte è passata e galleggia sul mare/Angelica matta, un fottuto chiarore/Dal fondo del treno qualcosa ha sorriso/Nascosto negli occhi, perduto nel viso/Angelica matta, che lampo improvviso/Di luce imprevista che sorge dal niente/Di niente addensata, però intraprendente/Angelica matta, che bacio imprudente/Tuo cugino, Leopardi, t'ha messo due spine/Di ossa e dolore, due unghie alla schiena/Angelica matta, che quando si china/In quel naufragare che è dolce davvero/Angelica matta che in ogni pensiero si veste di nero/Tanti anni da vivere, non te li senti/In bocca un sorriso, ti stringi tra i denti/Angelica matta, non fa complimenti/Si beve il suo calice d'anice puro/Si sveste dal nero, si copre di scuro/Si offre nel vuoto di questo futuro/Angelica matta, io ti porto tutto/Il mondo di un povero diavolo in quattro/Mi vedi annaspere in un sogno di lutto/Mi vedi affogare e ti butti di sopra/Sei un angelo dentro ad un film di Frank Capra/Angelica matta, il tuo nome ti scopre/Per quello che sei, per quanto la morte/Stringendo i tuoi denti, battendo le porte/Però su di me, dai, non stringerli forte/Abbiamo rinchiuso lei fuori e noi dentro/Porto Recanati, stasera s'è spento e si fotta il tormento/Angelica matta, un'ombra per caso/Ti passa negli occhi, la soffi dal naso/Ti stendi e non dormi perché non hai peso/Ed io che ti schiaccio e tu che mi accogli/Unendo le nostre canzoni, i miei fogli/Le vecchie ferite con i nuovi tagli/Uniamoci e poi ritorniamo a scappare/Tu dentro te stessa, io in giro a cantare/Fuggendo da anni lo stesso dolore.

Angelica è una piacente giovane donna che nella vita ha dovuto soffrire fin dall'infanzia. Rimasta orfana di madre a sette anni, padre di fatto assente, cresciuta dai nonni con un affetto distaccato che le ha provocato ferite indelebili. L'anoressia adolescenziale, i primi ricoveri per atti di autolesionismo: piccoli tagli agli arti superiori. Verso i 20 anni Angelica sviluppa il disturbo ossessivo-compulsivo gravissimo della dermatillomania.

La dermatillomania o disturbo da escoriazione

(in inglese skin picking o excoriation disorder) è una problematica in cui le persone si pizzicano o si graffiano la pelle - in modo continuo-lesionandola.

Angelica oltre a pizzicarsi la pelle "sana", creando vistosi danni cutanei, si tormentava le unghie mordendole (onicofagia) fino al sanguinamento, interessandosi anche a calli, brufoli e crosticine.

In questo disturbo i metodi e le zone interessate variano da un soggetto a un altro. Alcuni pazienti possono presentare molte ulcere e zone cicatrizzate in varie parti del proprio corpo. Il soggetto può cambiare, nel tempo, le zone da escoriare.

La dermatillomania può divenire un vero e proprio rituale, la persona si può mettere in cerca di una particolare tipo di crosta da rimuovere attraverso l'uso delle dita o di un utensile come una pinzetta o un ago. Una volta rimossa la crosta può decidere anche di ingerirla, in casi più rari alcuni pazienti pizzicano la pelle di altre persone vicine. I sintomi generalmente sono di intensità variabile ma possono protrarsi anche per tutta la vita.

La ragazza compiva tutto questo con lo scopo di gratificarsi, diminuendo la tensione e l'ansia che penetrava nella sua psiche come una lancia tagliente. Lo faceva di nascosto, vivendo sentimenti di imbarazzo, cercando di ridurre il danno cutaneo con indumenti o truccandosi vistosamente. Appariva angosciata per la sua perdita di controllo cercando ripetutamente di smettere di pizzicarsi.

Per il trattamento di questo disturbo oltre a quello farmacologico con gli inibitori selettivi della ricaptazione della serotonina (una classe di farmaci che rientrano nell'ambito degli antidepressivi) è particolarmente indicata la terapia cognitivo-comportamentale atta a invertire la convinzione incentrata specificamente che l'escoriazione sia l'unico mezzo per inibire i sintomi di acuta tensione interiore.

Angelica trovò l'amore in Ivan, un cantante/musicista intervenuto per allietare l'atmosfera di reparto in una festa di Capodanno. Questa fu la sua terapia efficace compensativa e gli episodi di autolesionismo pian piano si diradarono equilibrandosi in un rapporto ove anche Ivan, anche lui reduce da una infanzia sfortunata, ne trasse benefici.

Stanza n. 8

“La schizofrenia non può essere capita senza capire la disperazione” (Ronald David Laing)

**Maria Paola**

brano guida: Maria Paola di Gianna Nannini
(https://youtu.be/K_TYkFEtozM)

Maria Paola, giovane paziente psicotica di famiglia agiata, con una vivida immaginazione fin da piccola. Viene riferito dai genitori che lei, figlia unica, desiderasse andare presto a letto perché la rendeva felice ed emotivamente appagata entrare in un mondo di storie oniriche attraverso i sogni. Seguita fin dalle elementari da uno psicologo, giacché ha sempre evitato di avere una vita sociale o relazioni reali, per lei era sufficiente fantasticare e scoprire di avere in un mondo illusorio un amico ancor più un fidanzatino. Di fatto la sua vita immaginaria ha avuto una netta prevalenza sull'adattamento

alla realtà ordinaria, a livello psicodinamico una marcata tendenza verso un ripiegamento su sé stessi con segni riferibili allo spettro autistico. Da adolescente, con la compromissione del rendimento scolastico, questi tratti di chiusura si rafforzarono sempre più, lasciando spazio a veri e propri dialoghi con persone sconosciute immaginarie, percezioni di pensieri non verbali, visioni, sapori, profumi e sensazioni tattili che non erano reali. Le ripercussioni di stranezze sempre più significative e l'insorgenza di un delirio di udire voci insistenti nella testa e acoasmi (allucinazione uditiva caratterizzata dalla falsa percezione di suoni indefiniti come ronzii, campanelli) portarono ad un ricovero di Maria Paola dapprima in psichiatria e poi in una clinica per le malattie mentali.

Arrivó con i capelli blu/ con due nodi al posto delle mani/l'espressione rattappita dalla realtà scucita e con gli occhi stralunati/ Maria Paola, una scheda in clinica/ E parlava con l'aria, rincorreva i colori, era nata una donna esclusa.

Purtroppo, l'isolamento della paziente non migliorò e si complicò attraverso un ritiro dalla vita reale sempre più consistente con l'acuirsi di idee deliranti.

Come mai, Maria Paola, annullata, chiusa, allontanata?/E mi rivedo anch'io, con le cinghie nei pensieri,/con la gente addosso, inchiodata,/con la carne a brandelli/per liberarmi, per liberarmi, per liberarmi/“Buona sera, scusi/ cerco Maria Paola/sa quella ragazza dell'anno scorso con i capelli blu?”/La rivedo, sul letto rilasciata,/con le mani senza presa/coi capelli senza blu/con la mente spappolata dagli elettro shock/ Mi hanno detto: “È ancora in cura”/Almeno prima parlava con l'aria/rincorreva i colori/ Maria Paola...



GIOIELLI NASCOSTI

a cura di RICCARDO STORTI

riccardo.storti@musicarteam.com



AERA - *Mechelwind*
(Long Hair Music, 2009 [1973])
di Riccardo Storti

No. Non è un errore di stampa; il gruppo di Stratos non c'entra nulla. Avete letto benissimo: Aera. Complesso della scena jazz-rock tedesca

con all'attivo 4 dischi tra il 1974 e il 1980 (*Humanum est*, *Hand und Fuss*, *Turkis* e *Live*).

Tutto nacque quando il chitarrista Muck Groh, lasciati gli Ihre Kinder (rinomata band teutonica del panorama hippy-freak) contatta Steve Robinson (al secolo Rainer Geyes), tastierista dei 2066 & Then (band hard prog alla Uriah Heep, fautori dell'ottimo *Reflections On The Future*). L'idea era quella di dare vita ad un gruppo con i

controfiocchi, attento a sviluppare un filone che racchiudesse in sé elementi del Blues elettrico, R'n'B e hard rock. Inizialmente il complesso si chiamerà Name, avrà pure un cantante di ruolo e avvicenderà in line-up diversi bassisti e batteristi. Diventati Aera, i ragazzi girano in lungo e in largo la Germania, ma la svolta avviene quando Groh e Robinson adocchiano un giovane sassofonista - originario di Norimberga - dalle notevoli capacità tecniche, ma che dalla prima infanzia Madre Natura ha costretto sulla sedia a rotelle a causa della poliomielite. Costui si chiama Klaus Kreuzeder e sarà colui che porterà fino al termine l'esperienza degli Aera, divenendone - di fatto - l'elemento cardine. E fu una svolta perché, proprio il talento improvvisativo di Kreuzeder, unito all'eclettismo tastieristico di Robinson e alla vis chitarristica di Groh, trasformerà di fatto gli Aera in un ensemble sempre più vicino alla nascente sensibilità jazz-rock.

Gli Aera si chiudono in una vecchia fattoria (adibita a sala prove) in Franconia (dalle parti di Mechelwind) e cominciano ad elaborare brani per una registrazione professionale, al fine di avere per le mani materiale degno da presentare a qualche label discografica. Tra l'estate e l'autunno del 1973, gli Aera hanno la possibilità di registrare un paio di demo, prima presso gli studi dell'Orchestra Sinfonica di Norimberga, poi presso quelli radiofonici della SWF di Baden Baden.

Questi materiali sono rimasti nel cassetto fino al 2009, quando l'etichetta tedesca Long Hair Music ne ha riportato alla luce le sessioni, più materiale live (il tutto contenuto in un doppio CD).

"Mechelwind" non è solo la sigla scelta per dare il nome alla pubblicazione; come si è visto, è pure il nome della località che accolse gli Aera agli inizi, ma è anche il titolo di una composizione che apparirà nel loro secondo album *Hand und Fuss*: lì la durata supera appena i dieci minuti; in principio, però, si sa che *Mechelwind* fosse una suite in 5 parti di oltre mezz'ora. Oggi, proprio grazie alla registrazione di Norimberga, siamo in grado di potere ascoltarne la genesi. La differenza non è solo quantitativa: gli Aera, prima di firmare per l'esordio discografico, subirono l'importante defezione di Robinson (entrato nei Nine Days Wonder), pertanto, per scelta, sia *Humanum est*, sia *Hand und Fuss*, non hanno un tastierista.

Questo fa sì che *Mechelwind*, nell'elaborazione originaria, fosse qualcosa di molto diverso e più complesso: il mellotron in trame blues (parte 1), passaggi ostinati (ascoltate il riff della parte 2 e ditemi se non ricordano il Museo Rosenbach), rumorismo ed episodi psichedelici (parte 3), virtuosismo pianistico di estrazione be-bop e chitarrismo zappiano (parte 4) e momenti floydiani (parte 5). Mellotron, moog e organo fanno la differenza insieme al sax in un caleidoscopio irripetibile; in realtà c'è anche la versione SWF, più ridotta (10'45"), ma che, nel gioco degli impasti timbrici (direi quasi "orchestrali"), ricorda molto determinate pagine dello Zappa fase "Mothers of Invention", anche per l'inserimento di metriche zoppicanti (alternanza 5/4 e 6/4) e di un efficace dialogo tra organo Hammond e flauto traverso. Sempre in questa session, troviamo *Hodibell*, che qui nasce e cresce dal tema "rosenbachiano" di *Mechelwind* (poi tagliato nella versione in studio di *Humanum est*) e si sviluppa in dilatate praterie di mellotron.

Qualche parola sul secondo CD, un live registrato alla Stadthalle di Erlangen (Baviera) il 23 dicembre 1973: quelli sono gli Aera prossimi all'esordio discografico, pertanto presentano, oltre a *Hodibell*, *Papa Doing* (dove troviamo un Robinson molto emersoniano), in una chiave assai differente da quella registrata, nonché l'immane *Mechelwind* (qui compressa entro gli 8 minuti) e l'inedito *Klaus the Bird* (episodio free in cui Kreuzeder cinguetta fungeggiando insieme alla chitarra gilmouriana di Groh e all'organo di Robinson).

Quello che poi troveremo nel 1975, sui solchi di *Humanum est*, sarà qualcosa di molto più rifinito, ma certamente meno spontaneo: se in questi esperimenti seminali sentiamo del rock-jazz ruspante, non scevro di impreviste (ma sempre pertinenti) influenze prog sinfoniche, con l'uscita di Robinson assistiamo ad una svolta fusion in cui prevarranno la scrittura del sax e della chitarra, con piacevoli suggestioni etniche tra America Latina e Medio Oriente.



I Maná. Malessere psicologico e azioni per l'ambiente



La storia di Rebecca racconta il suo disagio psicologico. Si narra che si sarebbe dovuta sposare, nel 1971, quando il suo uomo partì per una battuta di pesca dalla quale non fece mai ritorno; si disse che l'uomo perse la vita in una tempesta, ma il suo corpo non venne mai ritrovato. Rebecca

attese quindi il suo amore per anni, sul molo dal quale partì il peschereccio.

Sebbene il personaggio sia reale, non si sa esattamente quali siano gli elementi di realtà e quelli leggendari (si veda ad esempio la pagina [https://www.odittycentral.com/news/the-tragic-story-](https://www.odittycentral.com/news/the-tragic-story-of-rebecca-mendez-jimenez-la-loca-de-san-blas.html)

[of-rebecca-mendez-jimenez-la-loca-de-san-blas.html](https://www.odittycentral.com/news/the-tragic-story-of-rebecca-mendez-jimenez-la-loca-de-san-blas.html), ove vengono riportate diverse versioni della storia).

La tradizione vuole che Rebecca attese per 41 anni, fino alla morte avvenuta nel 2012.

Il posto in cui la storia ebbe luogo è San Blas, un comune del Messico, nello stato di Nayarit.

Il nome ricorda Biagio di Sebaste, che fu vescovo e santo cattolico; il posto non è noto per altri avvenimenti, se non per il fatto che nel 1768 vi partì una missione di frati francescani avente lo scopo di evangelizzare l'Alta California.

La vicenda di Rebecca è stata il soggetto di una canzone del gruppo messicano Maná.

Il gruppo è attivo dal 1986. Il loro cantante ebbe modo di ascoltare direttamente dalle parole di Rebeca Méndez Jiménez la sua storia durante un viaggio nel Nayarit; il gruppo, quindi, compose e pubblicò la canzone *En el muelle de San Blas*.

La canzone, che uscì sia come singolo che come traccia del quinto album della band *Sueños Líquidos* (1997), restò nelle classifiche per diverse settimane.

È chiaro che la persona protagonista della storia avrebbe avuto bisogno di un supporto psicologico che non c'è stato; probabilmente con un aiuto a superare il lutto avrebbe potuto ricostruire una vita più soddisfacente.

Al di là della storia di Rebecca, il tema della salute mentale viene considerato sempre più attuale e rilevante anche sui luoghi di lavoro; in particolare la pandemia Covid, con le sue restrizioni e le sue incertezze, ha aggravato la situazione di benessere e di salute mentale per molte persone.

La salute mentale è diventata "un'emergenza nell'emergenza". Per quanto riguarda i luoghi di lavoro, l'ILO (International Labour Organization) ha raccolto in un fascicolo le indicazioni per le aziende sul tema della salute psicologica in tempi di Covid.

Ad esempio, viene suggerito alle organizzazioni di:

- Lavorare sulla comunicazione e sulla formazione per ridurre l'incertezza e per fornire modalità operative chiare alle persone
- Favorire il 'supporto sociale' nell'azienda, e considerare di fornire la possibilità di un supporto psicologico specialistico per le persone che ne hanno bisogno

- Assicurare un bilanciamento fra vita lavorativa e vita extra-lavorativa, specialmente per le persone che sono in home working
- Assicurare stili di leadership e azioni di management coerenti con le problematiche specifiche di questo periodo

Il fascicolo è facilmente rintracciabile sul web (il titolo è "Managing work-related psychosocial risks during the COVID-19 pandemic").

Va ricordato, per la missione di questa rubrica (sicurezza e salute ma anche sostenibilità), che gli stessi Maná sono attivi nel campo della sostenibilità dal punto di vista ambientale.

La loro *Fundación Ecológica Selva Negra* (<http://www.selvanegra.org.mx/>) "il braccio sociale dei Maná" si occupa di realizzare progetti di sostenibilità e ambiente, da azioni di riforestazione ad altre di educazione ambientale, per citare solo alcuni ambiti in cui la fondazione è attiva.

I progetti completati e quelli in corso sono descritti e documentati sul sito web della fondazione.

"En El Muelle De San Blas"

Ella despidió a su amor.

El partió en un barco en el muelle de San Blas.

El juró que volvería,

Y empapada en llanto ella juró que esperaría...

Miles de lunas pasaron,

Y siempre ella estaba en el muelle,

Esperando...

Muchas tardes se anidaron,

Se anidaron en su pelo

Y en sus labios.

Llevaba el mismo vestido

y por si él volviera no se fuera a equivocar.

Los cangrejos le mordían

Su ropaje, su tristeza y su ilusión...

Y el tiempo se escurrió,

Y sus ojos se le llenaron de amaneceres.

Y del mar se enamoró,

Y su cuerpo se enraizó

En el muelle.

Sola,

Sola en el olvido.

Sola,
Sola con su espíritu.
Sola,
Sola con su amor el mar.
Sola...
En el muelle de San Blas.

Su cabello se blanqueó
Pero ningún barco a su amor le devolvía.
Y en el pueblo le decían,
Le decían la loca del muelle de San Blas.
Y una tarde de abril
La intentaron trasladar al manicomio;
Nadie la pudo arrancar,
Y del mar nunca jamás la separaron.

Sola,
Sola en el olvido.
Sola,
Sola con su espíritu.
Sola,
Sola con su amor el mar.
Sola...
En el muelle de San Blas.

Sola en el olvido.

Sola con su espíritu.
Sola con su amor el mar.

Sola,
Sola en el olvido.
Sola,
Sola con su espíritu.
Sola,
Sola con su amor el mar.
Sola...
En el muelle de San Blas.

Se quedó...
Se quedó...
Sola, sola.

Se quedó...
Se quedó...
Con el sol y con el mar.

Se quedó ahí,
Se quedó hasta el fin.
Se quedó ahí,
Se quedó en el muelle de San Blas.

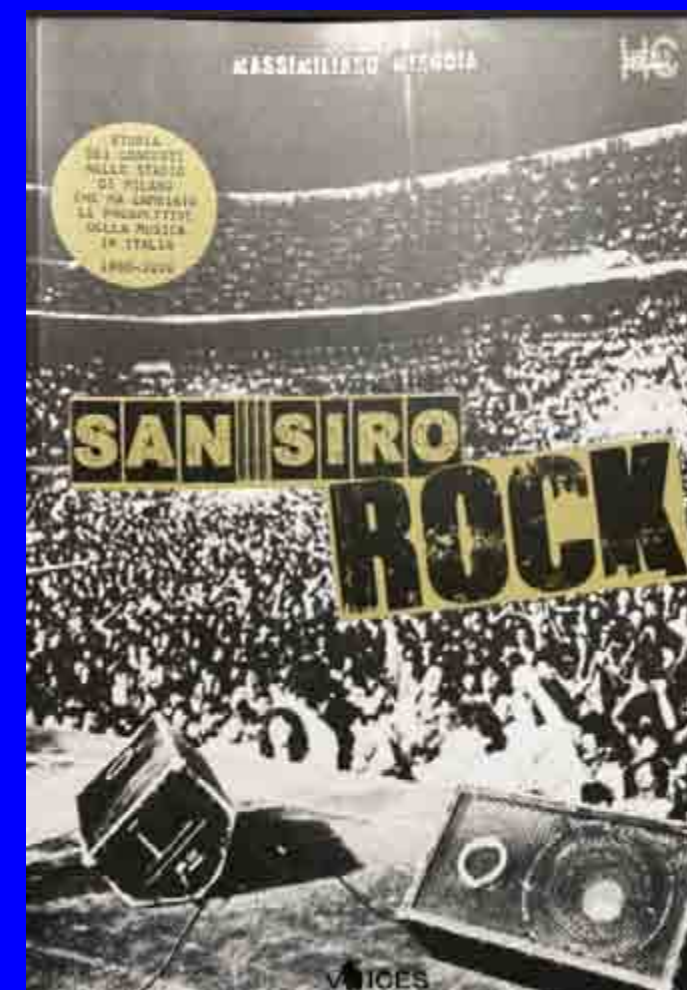
Sola, sola, sola.



MASSIMILIANO MINGOIA

“San Siro Rock”

Di Fabio Rossi



Massimiliano Mingoia, redattore del quotidiano Il Giorno, giunge al suo terzo saggio dopo gli ottimi “Alter Bridge – La fortezza del Rock” e “Semplicemente Slash”, editi entrambi dalla casa editrice genovese Chinaski. Il suo nuovo libro, intitolato “San Siro Rock” e uscito lo scorso novembre per Officina di Hank (nuova denominazione di Chinaski Edizioni), è un bel tomo di oltre 500 pagine che racconta lo stretto legame tra il monumentale stadio milanese e il mondo delle sette note. Massimiliano, descrivendo con passione la storia dei concerti che da quarant’anni si tengono alla Scala del Calcio, trasporta il lettore in un ideale viaggio nel tempo che parte il 27 giugno 1980 con Bob Marley e termina, almeno per il momento, il 13 luglio 2019 con i Muse... già... siamo tutti in attesa che il Covid 19 sparisca per sempre al fine di tornare ad assaporare la gioia di un evento Rock! Ognuno incrocerà capitoli che giudicherà intriganti sulla base dei propri gusti; così mi sono deliziato nel leggere le narrazioni degli show di Bob Dylan, David Bowie, Rolling Stones, Pearl Jam, Bruce Springsteen, altri si esalteranno invece per quelli di Madonna, Pooh, Ligabue, Jovanotti, Vasco Rossi che con i suoi ventinove con-

certi è il re incontrastato di San Siro. Insomma, ce n’è per tutti i gusti. Mick Jagger, non proprio uno qualunque, ha definito quello stadio “la Scala del Rock” e probabilmente lo è a tutti gli effetti grazie alla sua particolare struttura e all’assenza della pista di atletica leggera che penalizza e non poco lo Stadio Olimpico di Roma (essendo romano lo dico con un po’ d’invidia). Fa gola a qualsiasi artista suonare a Milano in un consesso simile davanti a decine di migliaia di spettatori festanti, ma non è possibile per tutti e lo dimostrano assenze importanti quali Iron Maiden e Metallica che chissà prima o poi riusciranno nell’impresa di esibirsi anche lì. Tornando al libro, questi è suddiviso in quattro decenni e contiene interviste, immagini e chicche varie; ha il pregio di poter essere letto saltando a piè pari i capitoli reputati non di interesse, ma sarebbe un errore perché, alla fin fine, ognuno di essi racconta un pezzetto della nostra vita ed è anche per tale ragione che ho trovato l’opera di Mingoia appassionante nella sua interezza. Consiglio la lettura unita all’ascolto della musica: vi sembrerà di essere anche voi a San Siro!

Ane Brun e i suoi ultimi due album

'After the Great Storm'

'How the Beauty Holds the Hand of Sorrow'

Di Mauro Costa



Ane Brun, eclettica cantautrice norvegese ma trapiantata in Svezia da parecchi anni, artista particolare e personalmente coinvolta nella preservazione dell'ambiente e nel monitoraggio dei cambiamenti climatici, riesce a trasmettere, entro le tracce dei suoi lavori discografici le proprie angosce esistenziali, ma anche il suo cauto ottimismo.

Di lei avevamo perso le tracce intorno al 2016, quando un grave lutto familiare - la morte del padre - le aveva inibito totalmente la voglia di provare a scrivere nuove composizioni.

Ane solitamente riusciva a superare qualsiasi sfida o cambiamento che la vita le proponeva, modificando lo stato di frustrazione in energia creativa, dunque vitale; non è stato così per la morte

dell'amato genitore, tanto che solo il trascorrere del tempo sembra averle, oggi, riportato una certa serenità interiore.

L'elaborazione del lutto le ha così consentito di misurarsi nuovamente con la creatività che, così a lungo sopita, ha partorito ben due lavori nell'arco di un mese, infatti il 30 ottobre è uscito 'After the Great Storm' seguito a brevissima distanza, nel mese di novembre, da 'How the Beauty Holds the Hand of Sorrow'.

In realtà la sua intenzione era quella di conglobare i due album in un'unica uscita, ma con la pandemia in corso e le poche possibilità di potersi confrontare con il pubblico, più opportunamente decide per una più razionale suddivisione, anche perché le atmosfere che pervadono i due lavori



non sono così univoche.

Cominciamo quindi dal primo Lp, 'After the Great Storm', che, se vogliamo, si discosta maggiormente del seguente dai suoi canoni stilistici, quasi a voler evidenziare, con un deciso taglio al passato, una nuova partenza. Ecco, quindi, che il minimalismo delle precedenti opere lascia il posto ad un calderone di generi che variano dall'elettronica al jazz senza preclusione per qualsiasi altro tentativo. Ed infatti è proprio trip hop l'inizio dell'album con la spensierata 'Honey' sugli amori adolescenziali che introduce una delle migliori canzoni dell'album, la title track, che rappresenta un po' il superamento del lutto (la grande tempesta) dove, dopo l'oscurità, si deve giocoforza scorgere un raggio di sole e dove "ogni pennellata di vento ti ha baciato la fronte come una benedizione".

La voce di Ane lascia spazio a mille suggestioni. 'Don't Run and Hide' è stata scritta all'inizio della pandemia, quando l'artista si era isolata dal resto del mondo, tranne che dal suo compagno e dalla sua amata foresta, perché potenzialmente vulnerabile per una sua preesistente forma autoimmune (lupus). La vita è troppo meravigliosa per giocarci d'azzardo, meglio appartarsi in attesa di tempi migliori per poter nuovamente condividere con il pubblico nei concerti (I'm here for you). Il brano sarà talmente importante per lei che lo riprenderà, in maniera minimale, nel successivo lavoro.

'Crumbs' (briciole), altro brano splendidamente ritmato, non solo dalle percussioni, ma dalla voce stessa di Ane che lo rende melodioso e ne fonde il nucleo.

L'amore non è complicato, ma la gente spesso fa di tutto per renderlo tale.

Il rapporto non certo sereno tra uomo e ambiente è protagonista in 'Feeling Like I Wanna Cry', una tematica che come avevo scritto è ben radicata nello spirito della Brun fino a farle convergere gran parte delle sue forze in una battaglia difficile da portare a termine.

L'elettronica in 'Take Hold of Me' movimentata a ondate, in maniera minimalista, un brano che rimanda a certe armonie dei primi anni Novanta, mentre la successiva 'Fingerprints' si rivela immediatamente come uno dei brani migliori dell'album. Lo spirito dei propri cari permane in chi li ha amati anche dopo la loro dipartita come una cortecchia difficile da scalfire. "Perché sei qui e non con me?"

Arrangiamenti sublimi per una voce che nutre l'anima.

Il finale con il sussurro "I miss you" ad libitum è letteralmente straziante.

Probabilmente il mio brano favorito dell'intero album.

Siamo in dirittura d'arrivo con 'The Waiting' una canzone che invita a vivere il presente senza fantasticare sul futuro; anche questo brano è frutto delle considerazioni post pandemiche di Ane che disperatamente cerca di isolare valori positivi in un momento abbastanza tragico per l'umanità: anche in questi momenti ci sono cose per cui vale la pena di vivere e di preservarci.

Il finale è col botto: 'We Need a Mother' ritorna prepotentemente sui serissimi problemi ben radicati nella mente dell'artista, ed è stata scritta dopo che la Brun aveva partecipato ad una conferenza sull'ambiente e sul cambiamento climatico, riportando a casa unicamente un'enorme frustrazione.

Il brano è triste, ma il finale lascia una speranza. Speriamo di coglierla.

"Ci sentiamo in diritto di essere quelli che ottengono tutto gratuitamente
Come possiamo evolverci
pur avendo gli strumenti per farlo...
Come ci muoveremo in questo vicolo cieco
troveremo la soluzione all'ultimo respiro".

Si congeda così un album che testimonia un grandissimo ritorno alla composizione di un'artista eccellente che ben rappresenta le paure e le angosce dei tempi che stiamo vivendo.

Finisce sì, ma ne inizia subito un altro perché, "dopo la grande tempesta, la bellezza tiene la mano del dolore".

L'album precedente era sicuramente più ottimista di 'How the Beauty Holds the Hand of Sorrow' che, pur ripetendo le innovazioni stilistiche del predecessore, è più improntato al minimalismo che ha contraddistinto la carriera dell'artista.

Ancora una volta, la figura paterna, come simbolo, è presente nel brano d'apertura, la pacata, 'Last Breath'; "ho tenuto il tuo ultimo respiro nel mio petto" sussurra Ane tra accordi soffusi di pianoforte lontano, volendo indicare il perché del lungo calvario interiore che l'ha portata ad un silenzio artistico durato più di tre anni.

Un inizio coi brividi.

La seguente 'Closer' è un cammino catartico tra le avversità della vita, in uno stile vicino al cantautorato femminile identificabile in quello di Tori Amos e di Kate Bush. La voce è ancora una volta un valore aggiunto alla triste melodia che cadenza il brano.

Si resta ammaliati da cotanta bellezza in un contesto garbato e idilliaco.

'Song for Thrill and Tom' parla di una storia d'amore complessa, appagante e straordinaria. Loro sono una coppia, amici di Ane, che dopo aver passato indimenticabili momenti insieme vengono separati dal beffardo destino della prematura scomparsa di Tom. I temi dei due album sono molto ricorrenti e talvolta sembrano sovrapporsi, ma la poetica con cui l'artista affronta le singole esperienze rendono ogni pezzo autenticamente ed immediatamente identificabile.

'Meet You at the Delta' è forse l'unico brano datato dove Brun imbraccia la chitarra e canta alcuni del poeta svedese Bruno K Öjer riadattandoli in inglese; in qualche modo però appare una leggera spuria nel contesto dell'intero lavoro.

'Trust' ci riporta alle atmosfere rarefatte precedenti. La genesi appare quantomeno curiosa, dice l'autrice: "Prima dell'uscita di Trust, ho invitato i miei follower su Instagram ad un preascolto online. Ho aperto una chat room video e l'ho chiamata 'Trust'. Durante quattro sessioni di un'ora ho incontrato un totale di circa 100 persone provenienti da tutto il mondo, tra cui luoghi come Indonesia, Italia, New York, Brasile, Turchia e molti altri: abbiamo parlato, commentato le storie l'uno dell'altro e condiviso un momento in cui ascoltavamo la mia nuova canzone, tutti insieme, in tempo reale. Molte delle persone che hanno partecipato erano sole nelle loro case, con il loro animale domestico, con il partner o la loro famiglia. Alcuni erano in quarantena perché positivi da covid o perché lavorano nel settore sanitario. Alcuni erano bloccati all'estero, lontani dalla famiglia e dagli amici. Ciò che avevamo in comune era che ci sentivamo tutti prostrati da questa difficile situazione e la maggior parte di noi si isolava dal mondo esterno. Abbiamo anche sentito il bisogno di fidarci e incontrare altre persone. È stato magico unirsi in questo modo. E, quando riguardo il video, mi sento commossa perché i loro occhi sono pieni di trasporto, gentilezza e fiducia"... Trust appunto.

'Gentle Wind of Gratitude' non si discosta dal canovaccio, sicuramente meno movimentato dell'album precedente ma, che dispensa liriche di non comune poetica ed un tappeto sonoro minimale e penetrante. Questa canzone è dedicata ad un suo amico a cui dispensa conforto.

In 'Breaking the surface' Ane imbraccia nuovamente la chitarra per deliziarci con le sue personalissime visioni inerenti a verità che in questi momenti di crisi globale, metaforicamente, vengono a galla sul lago increspandone la superficie ed invocando visibilità.

L'album volge al termine con la notevole 'Lose my way', scritta a quattro mani insieme al compositore americano Dustin O' Hallaran, ma soprattutto con la riproposizione in chiave acustica di 'Don't Run and Hide' che, tanto per tirare in ballo un artista con cui Ane ha collaborato in passato, ricorda un po' la metamorfosi del brano 'Here comes the flood' di Peter Gabriel dalla versione in studio a quella minimalista che presenta ai concerti.

'I'm here for you' sono nuovamente le ultime parole sussurrate da Ane Brun prima di congedarci dall'ascolto del suo ultimo lp, consegnando l'eredità di questi suoi due lavori non solo alle nostre orecchie ma, soprattutto, al nostro cuore.

Un ritorno decisamente riuscito.



Giovanna Carone "Dolcissime Radici"
**I DIFFERENTI COLORI
DELLA VOCE NEL TEMPO**

di Edmondo Romano

Digressione Music, 2020

La cantante barese **Giovanna Carone** dona la sua voce e la sua creatività a **"Dolcissime Radici"**, un disco delicato e profondo, ma anche insieme frizzante e ironico, dove musica e parole scorrono con grande naturalezza e spontaneità. Equilibrio particolare in un lavoro che si muove tra la musica barocca, il jazz, la canzone d'autore, la world music.

Forse complice la naturale lentezza "obbligata" di questi strani tempi (come lei racconta "...abbiamo lavorato nella maniera più antica, senza fretta...") che permette di scavare in profondità nei singoli brani, il risultato che ascoltiamo è un lavoro focalizzato, equilibrato, appassionato.

Aperto da una bella e vivace rilettura di "O vezzosetta dalla chioma d'oro" (<https://youtu.be/B2xcKXtQLYU>) di Andrea Falconieri - primo singolo estratto dal disco del quale è stato presentato in anteprima il videoclip nel corso dello streaming di Capitani Coraggiosi - il disco è un susseguirsi continuo di differenti mondi che vanno da "Lamento di Apollo" di Francesco Cavalli a "Giovine Vagha" e "Ecco la primavera" di Landini, passando per "Se l'aura spira" di Frescobaldi per toccare la canzone napoletana con "Passione", di Libero Bovio e i Cantacronache con "Un paese vuol dire non essere soli" di Mario Pogliotti.

L'approdo alla canzone d'autore è particolare e a mio avviso capace di dare nuova luce a brani conosciuti come "Un giorno dopo l'altro" di Luigi Tenco e "Un anno d'amore" di Mogol e "Di sole e d'azzurro" di Zucchero Fornaciari. La mia preferita è "La leggenda di Cristalda e Pizzomunno", di Max Gazzè, versione profonda che ho ascoltato diverse volte, nella sua semplicità più bella dell'originale, una chiusura dedicata alla passione, alla fiaba e al teatro.

Filo conduttore del disco è il personale percorso/ricerca dell'artista pugliese intorno alla lingua italiana e alla sua evoluzione nella relazione tra musica e poesia, un percorso di onestà intellettuale

che scava a ritroso nelle emozioni dell'autrice e che riesce nell'intento di racchiudere in un solo scrigno tutte le sfaccettature espressive della sua voce.

Ad accompagnare Giovanna Carone in questa nuova avventura musicale è un gruppo a geometrie variabili composto da alcuni tra i migliori strumentisti della scena musicale italiana: Leo Gadaleta (arrangiamenti, violino acustico ed elettrico, piano Rhodes, chitarra classica, chitarra synth e chitarra portoghese, samples ed elettronica), Vince Abbracciante (fisarmonica), Pippo D'Ambrosio (percussioni), Nando Di Modugno (chitarra classica ed elettrica), Guido Morini (clavicembalo, pianoforte), Roberto Ottaviano (sax soprano), Mirko Signorile (pianoforte) e Giorgio Vendola (contrabbasso).

Prodotto da "Digressione Music" volutamente chiudo con le parole dell'autrice, più chiare di mille riflessioni ed analisi:

"Le mie dolcissime radici..."

Cercavo un nome per il disco ed è arrivato per caso, con stupore e come un regalo inatteso, mentre cantavo il Lamento di Apollo di Francesco Cavalli. Dolcissime le mie radici e non solo. C'è una radice comune nei brani che ho scelto. È la nostra lingua meravigliosa, il sapore della parola ricercata, i bassi ostinati, la morbidezza della melodia italiana, la poesia. Senza tempo, nel tempo. Sono cresciuta attraverso la musica strumentale, mi sono innamorata del canto "da grande" e ho imparato ad usare la voce nella complessità della musica polifonica, nella parola cantata della musica del '600. Se l'aura spira di G. Frescobaldi è una delle prime arie a voce sola che ho imparato e Giovine e vagha di F. Landini, ascoltata da una ispirata cantante tedesca durante un corso sul Trecento italiano tenuto da P. Memelsdorff, mi ha rapita al primo ascolto. Ho scoperto per caso la voce naturale attraverso il repertorio yiddish e ho continuato a cercarla in altre lingue. Dovevo per necessità approdare all'italiano. Sono partita da qui. Ho provato a cantare con leggerezza, a contaminare i miei amori, cercare connessioni

tra i bassi ostinati del barocco e quelli della nostra musica leggera. Con naturalezza tutto si è incontrato e reinventato. Ho cercato un complice e Leo Gadaleta, amico e musicista sapiente ed entusiasta, mi ha accolta, sostenuta, accompagnata, sollecitata ad avere una meta, a volte senza meta. E in fondo, ha fatto anche suo questo progetto. Non smetterò mai di ringraziarlo. Guido Morini, Mirko Signorile, Nando Di Modugno, Vince Abbracciante, Pippo D'Ambrosio, Giorgio Vendola e Roberto Ottaviano hanno arricchito, colorato e definito con la loro arte il percorso. Sono onorata della loro fiducia e disponibilità. Fra loro ci sono affetti cari e musicisti che hanno segnato in modo importante il mio cammino musicale."

Giovanna Carone

Tracklist

1. O vezzosetta dalla chioma d'oro
2. Passione
3. Lamento di Apollo
4. Un paese vuol dire non essere soli
5. Giovine vaga
6. Un giorno dopo l'altro
7. Ecco la primavera
8. Fantasia - Se l'aura spira
9. Un anno d'amore
10. Di sole e d'azzurro
11. La leggenda di Cristalda e Pizzomunno



LA TRAGEDIA DI ADRIANO URSO

Di Athos Enrile



Sono rimasto molto colpito da questa storia di cui hanno parlato e scritto tutti i media e riguarda un dramma non per tutti evidente, quello relativo alla perdita della dignità conseguente alla mancanza di lavoro, anche se la tragedia che ha colpito **Adriano Urso** non pare strettamente legata a problemi economici. E quando passione e attività primaria coincidono, il non poter alimentare una delle due componenti porta ad un disagio che pare privo di confini.

Adriano era un pianista jazz molto noto ed era considerato, insieme al fratello Emanuele - conosciuto come King of Swing, anche lui jazzista - uno degli artisti più talentuosi del panorama romano. Ho avuto modo di ascoltare una breve intervista rilasciata da Emanuele, dalla quale emerge un quadro familiare ben preciso: "ragazzi" antichi i due fratelli, probabilmente fuori dal tempo sin dal periodo scolastico, lontani dalle mode del momento e amanti della musica del passato, così come di tutti quegli aspetti che potrebbero tranquillamente definirsi retrò: utilizzo di auto d'epoca, vestiti di un'altra epoca, linguaggio di un'altra epoca.

Abituato ad esibirsi quotidianamente in differen-

ti contesti, Adriano aveva all'improvviso perso la sua musica la scorsa primavera, ritrovandola in estate ma rimanendo nuovamente senza da ottobre in poi.

Emanuele sottolinea come il vivere tutti assieme in una grande casa - immagino in famiglia - eliminasse l'urgenza immediata di avere entrate utili al sostentamento, ma il bisogno di incontrare la "sua" gente e alimentare lo status di "uomo che vive nella notte", lo aveva spinto a trovare una sorta di impiego come "rider", lui, diplomato in violoncello e laureato in Farmacia, un grande musicista, non solo un pianista... un musicista!

Fra gli appassionati uno ha ricordato:

«Quando suonava si stava improvvisamente zitti ad ascoltarlo».

È morto all'età di 41 anni, mentre cercava di consegnare cibo a domicilio, tradito dalla sua Fiat 750 d'epoca, costretto a spingerla inutilmente con l'aiuto di due passanti, sino a che il cuore ballerino - che il giorno successivo avrebbe dovuto essere oggetto di controllo - è scoppiato.





Un infarto, forse causato dallo sforzo fatto e dal freddo intenso che non gli ha lasciato scampo. Morire, di questi tempi, non fa notizia, nemmeno se sei un giovanotto di quarant'anni, ma riesco a far mio il grande dolore di chi improvvisamente resta a mani nude, privato di ciò che ha di più importante, e se parliamo di musica e dintorni non si può chiudere gli occhi davanti ai tanti professionisti che, ultimamente, hanno perso... la professione.

Lascio agli esperti - politici, sociologi, scienziati e antropologi - la ricerca delle cause profonde, mi limito a prendere atto delle conseguenze e mi intristisco.

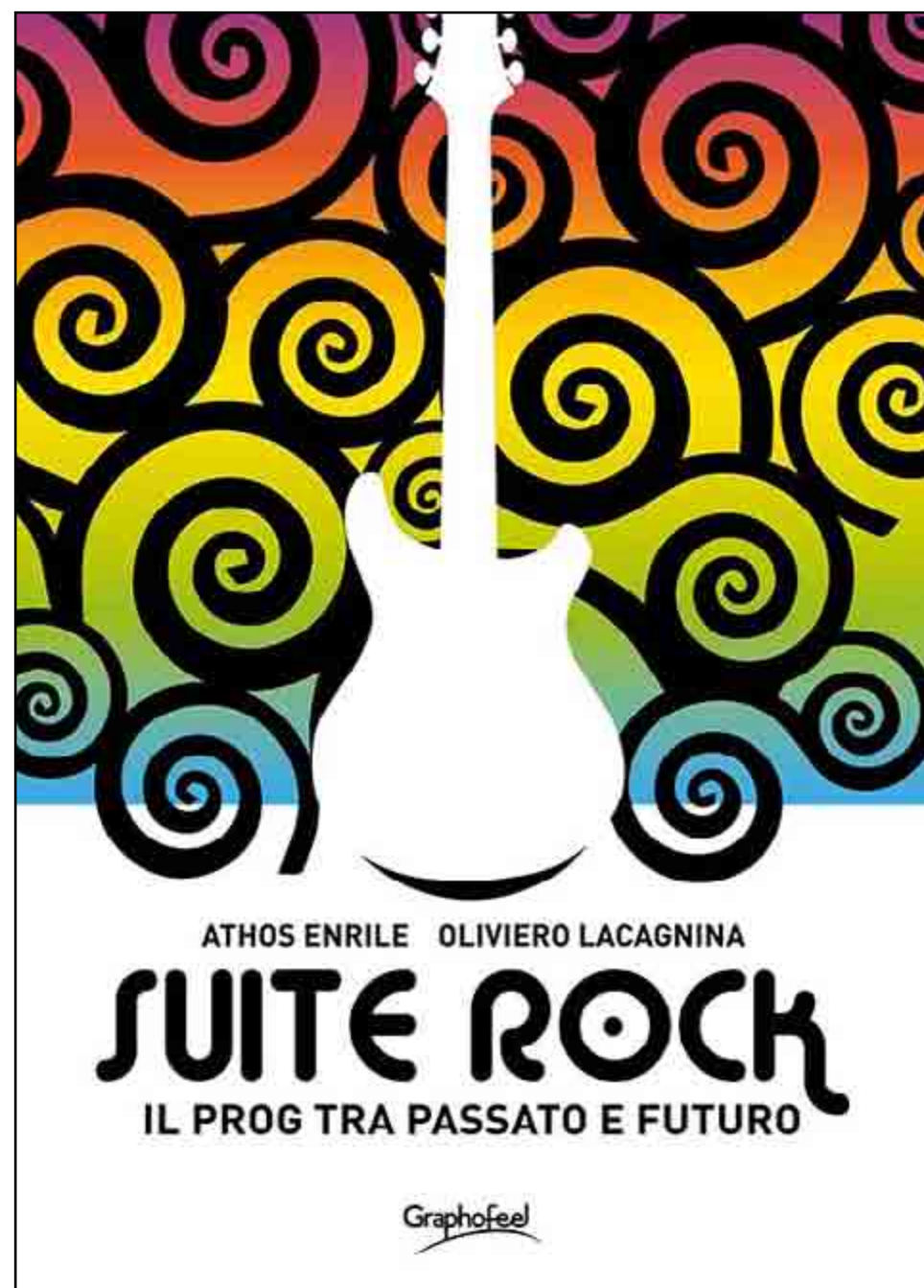
Quando la nebbia cala e offusca la mente la razionalità perde valore. Rivela un'amica di Adriano:

"Prima di Natale mi hai scritto che d'ora in avanti avremmo suonato solo per noi, che anche con la fine dell'epidemia non sarebbe cambiato nulla. Senza musica eri perso, vedevi tutto nero".



“Suite Rock- Il Prog tra passato e futuro”

Intervista agli autori, Athos Enrile e Oliviero Lacagnina



Di Leandro Cioffi

L: È appena uscito il vostro libro “Suite Rock-il Prog tra passato e futuro” e vorrei saperne di più. Come sapete gestisco una pagina su facebook dedicata alla figura di Keith Emerson e parto

quindi chiedendovi perché ELP è secondo voi tra i gruppi irrinunciabili da cui un giovane neofita dovrebbe necessariamente partire?

A-O: Stiamo parlando di musica progressiva e lo stiamo facendo soprattutto rivolgendoci ai giovani. Nel libro abbiamo scelto alcune band straniere utili a delineare gli inizi e l'innovazione

rispetto al passato, e tra queste abbiamo inserito gli ELP, ovviamente. Il grande merito di questi gruppi risiede nella proposta, una diversa dall'altra, tutte caratterizzanti, e resta per noi un mistero il fatto che siano nati nello stesso periodo tanti talenti con tante idee differenti e tutte di estrema qualità.

ELP ha inventato qualcosa di unico perché, grazie alla formazione musicale di Keith Emerson - e alla sua esperienza pregressa nei The Nice - è riuscito a innestare il rock in trame strettamente classiche, realizzando l'esempio più efficace di contaminazione, cioè quell'azione che è alla base del concetto di “Prog”.

Nel 1970 si parlava soprattutto di rock band, spesso formate da più elementi, ma con ELP si cambia registro e troviamo “solo” tre musicisti - sicuramente strumentisti geniali - che dal vivo propongono un sound stratosferico che lascia, anche, spazio allo spettacolo, ma nella sostanza la loro azione è quella che favorisce in modo maggiore l'avvicinamento dei giovani all'immortalità del genere classico, dando nuova linfa ad una musica considerata superata e buona solo per la seriosità e l'austerità di certi ceti sociali, modelli non certo in voga tra le nuove generazioni.

Musica Classica o Rock? Strumentale o con aggiunta di voce e liriche? Sinfonica o carica di ritmi?

ELP mettono tutti d'accordo e a nostro giudizio - che è compendio di conoscenze tecniche e studi/ascolti - la loro musica non ha perso smalto e dovrebbe essere utilizzata a scopo didattico, con qualche ausilio, magari tratto proprio dal nostro “Suite Rock...”

L: Che cosa si può dire di questa copertina vorticosamente multicolore di Arianna Degni...

A-O: Come credo tu sappia la copertina non è stata scelta da noi - neppure il titolo - e la nostra proposta era molto più tradizionale, seppur di qualità, perché elaborata da una amica esperta, ma la cosa non ci ha tolto il sonno.

Occorre che ognuno faccia il proprio lavoro, e chi è esperto di editoria e di marketing sa cosa colpisce l'attenzione e la curiosità della gente. Non bisogna dimenticare che lo scopo è quello di vendere più copie possibili e gli aspetti

economici per noi autori non hanno rilevanza, perché il book riguarderà comunque una nicchia di persone; conta invece molto l'aspetto divulgativo, la condivisione, perché è il nostro vero obiettivo, mentre l'editore si preoccupa, giustamente, di avere un prodotto in linea con la filosofia aziendale, oltre naturalmente ad un profitto, essendo il suo un lavoro.

Ci è capitato ad esempio di commentare le note di copertina, per noi non esattamente rappresentative del contenuto, ma chi si cimenta nel campo da anni, tanto da farne una professione, sa sicuramente cosa serve per vendere un libro. E per dirla tutta ci siamo abituati sia alla copertina che al titolo.

Vorremmo anche sottolineare una cosa per noi molto importante: il target prevedeva un libro attorno alle 300 pagine, ma il volume finale è risultato molto più ricco. Abbiamo deciso di inviare la bozza completa, in attesa di sapere dove e quanto tagliare, ma con grande sorpresa Graphofeel ha deciso di lasciare intatto lo scritto che, anche secondo loro, con la riduzione avrebbe perso la completezza di significati. Questo è stato per noi davvero gratificante, un primo riconoscimento “interno” della bontà del nostro lavoro.

L: Cosa ha fatto scattare in voi l'impulso di creare una staffetta prog per le giovani generazioni?

A: Quando Oliviero mi ha proposto di scrivere questo libro a quattro mani ci ho riflettuto un po', non perché ami farmi pregare, anzi, ma ero preoccupato del fatto che nulla di nuovo poteva essere scritto. Sappiano bene come il fenomeno prog abbia dei limiti temporali molto ristretti, almeno se ci si riferisce al suo momento d'oro, e quindi non era possibile aggiungere nulla di interessante ad una bibliografia già molto ampia. Ma... abbiamo trovato estremamente motivante rivolgerci ai neofiti, più o meno giovani, cercando di percorrere un percorso completo che dal 1969 arrivasse ai giorni nostri, evitando lunghe liste di band e album, privilegiando aspetti sociali, culturali e didattici.

Questo, ne siamo certi, porterà a qualche critica da parte degli “esperti” che troveranno mancanze e lacune, ma una volta compreso l'obiettivo - nei vari capitoli lo sottolineiamo più volte - tutto

dovrebbe risultare chiaro: fornire al giovane, elementi con cui iniziare la propria ricerca.

L: *Vi siete in qualche modo divisi i compiti, avendo voi competenze diverse?*

A-O: I progetti possono nascere e svilupparsi nella testa, ma gli aspetti organizzativi sono fondamentali per non perdere il filo. Una volta focalizzato l'obiettivo abbiamo condiviso un layout che prevedesse tutti gli argomenti per noi necessari e l'iter realizzativo. Nella suddivisione degli articoli abbiamo tenuto conto delle nostre differenti competenze e quindi è nata la ripartizione dei compiti. In ogni caso abbiamo convenuto che alla fine di ogni episodio partisse il doppio controllo, e questo ha portato spesso a integrazioni e modifiche migliorative. Sottolineiamo come non sia mai nato il minimo problema, nonostante fosse la prima volta che operavamo insieme, e questo non era affatto scontato.

L: *La parola suite è spesso vista come sinonimo di prolissità secondo uno stereotipo diffuso anche dagli addetti ai lavori. Ma voi non avete avuto paura ad utilizzarla nel titolo.*

A-O: Come già evidenziato il titolo non è stato proposto da noi, ma l'idea di "suite" ci appare comunque perfetta per rappresentare il genere progressivo.

Il termine arriva direttamente dalla Classica, ma sappiamo bene come siano tante e pregevoli le "suite" legate al mondo prog, dai Genesis ai Jethro Tull, dagli Yes ai VdGG.

La prolissità di cui parli è parte oggettiva di quel tipo di musica e il concetto è strettamente legato sia al virtuosismo - che può apparire, in alcuni casi, fine a sé stesso - sia alla lunghezza.

Difficile spiegare come in un attimo si sia potuti passati da brani tradizionali da tre minuti a lunghi e interminabili "pezzi", senza soluzione di continuità e con l'apprezzamento totale di un largo pubblico, ma crediamo che riuscire a catturare la varietà e la quantità di stimoli racchiusi nelle famose "Suite Prog" sia l'obiettivo del percorso intrapreso nel libro, per cui, anche se pomposo e ambizioso, il concetto espresso nel titolo è al contempo coraggioso e obbligato.

L: *Nell'introduzione, Athos, ricordi un'età strategica nella storia musicale di ciascuno, i tuoi sedici anni al concerto dei Van Der Graaf Generator: a quanto pare, ritenete che ci si possa appassionare al prog anche superata questa età, o approfondirlo se già lo si ama da sempre...*

A: La tua domanda mi permette intanto di rimarcare come la vita ci riservi spesso sorprese ed eventi inaspettati. Conosco personalmente Oliviero da una decina di anni, anche se il nostro primo incontro risale a moltissimi anni fa, visto che ci siamo "trovati" il 30 maggio del 1972 - io avevo 16 anni come tu hai citato - nel corso del mio primo concerto - VdGG - all'Alcione di Genova. Il gruppo "spalla" era "Latte e Miele" di cui lui era tastierista, per cui questo contenitore rappresenta un po' la fermata del cerchio.

Venendo alla tua richiesta, posso dirti che è questo un periodo in cui mi pongo spesso una domanda relativa alle distanze generazionali, e lo faccio soprattutto pensando a quanto sia inascoltabile, a mio giudizio, la proposta maggiormente in voga attualmente. Qualcuno ha detto che la musica misura il tempo che fluisce e in effetti esistono brani particolari che ci permettono di ricordare all'impatto un particolare momento vissuto, stimolando tutti i sensi, una colonna sonora della vita che abbiamo più o meno volontariamente creato. Io ho fortunatamente una certa sensibilità musicale che mi permette di saper gestire le emozioni con brani precisi che so come scegliere, devo solo dare lo start al brano giusto che ho ben impresso nella mente, ma tutto questo mi accade quasi esclusivamente con la musica che è oggetto della nostra intervista, e credo che ci siano motivazioni specifiche legate alla qualità e non all'effetto nostalgia.

Nel book c'è una sezione dedicata al significato vero del prog e mi pare bellissima l'esperienza di Antonello Giovannelli - musicista e collaboratore di MAT2020 - che a fronte del quesito del figlio sedicenne a proposito della differenza tra prog e musica attuale, risponde: *"Ciò che sei solito ascoltare serve per far muovere il culo, la musica progressiva serve per far muovere il cervello..."*. Sono tanti i giovani che suonano o ascoltano il prog, ma non è un miracolo, è quasi esclusivamente l'azione genitoriale quella che incide, perché i media non passano nulla che

non sia legato al business musicale attuale e per allargare i propri orizzonti bisogna essere curiosi e trovare qualcuno che lanci dei segnali, come cerchiamo di fare noi con "Suite Prog..."

L'ultimo capitolo del libro fornisce la spiegazione di un'esercitazione che mi sono inventato per spiegare a chi ho occasionalmente davanti quale sia la valenza del lavoro in team; sono esperienze reali che ho fatto, anche al livello didattico, ed è stato gratificante vedere la reazione positiva di adolescenti al cospetto di qualcosa che non avevano mai provato. Certo, ci vuole un po' di immaginazione e intraprendenza e chissà che qualche insegnante delle scuole superiori non prenda spunto per provare, almeno una volta nel corso dell'anno, un test di gruppo... io sono disponibile per ogni tipo di dimostrazione!

L: *"Nel nostro gruppo abbiamo docenti di musica. Nel libro troviamo un esperimento collettivo basato su 'The Dark Side Of The Moon'. Lo vedreste possibile per ELP, magari a scuola? E quale album scegliereste?"*

A: La tua domanda mi porta ad approfondire ciò a cui ho appena accennato.

Una premessa: quando faccio riferimento alla didattica in ambito scolastico non mi riferisco ad una azione per professionisti - docenti musicali e affini -, anche perché in un paese in cui ci si riempie la bocca con la parola cultura, nelle scuole superiori non esiste una materia che si chiama "Musica", se non in corsi specifici.

Ora, proviamo ad immaginare di essere in un liceo qualsiasi e di poter contare su di un insegnante di lettere - ma non solo - illuminato, che una volta all'anno decide di uscire dagli schemi con un ascolto comune di un album (avendo almeno la copertina del vinile a disposizione) e la successiva suddivisione dell'aula in gruppi: chi si occupa del commento musicale (non importa se è acerbo), chi dell'artwork, chi della traduzione dei testi, chi della decodificazione delle liriche e poi si arriva a opera di sintesi onorando il lavoro di squadra. Non sarebbe uno stimolo da tantissimi punti di vista? Non sono cultura le immagini, i testi poetici, l'esercizio di traduzione, la musica?

Impossibile? Difficile? No, basta volerlo, ed essendo episodico potrebbe essere considerato un progetto, un esperimento, e forse i nostri

giovani potrebbero incontrare ciò che non sapevano esistesse.

Veniamo al caso specifico, quello che chiude il libro e che mi sono "inventato" ... per necessità. In questi ultimi anni il mio lavoro mi ha portato a proporre docenze in ambito lavorativo, legate soprattutto alla sicurezza sul lavoro e per fare comprendere la valenza del team work ho utilizzato spesso la "mia" musica, usando il mio test più volte, con persone di ogni età, uomini e donne, e sempre con grandi risultati.

L'utilizzo del brano "The Great Gig in the Sky" ha una sua storia: ho catturato uno scritto di Max Pacini che faceva parte di un suo libro, dove lui immaginava storie che inizialmente non davano indizi, ma alla loro conclusione risultavano a tutti conosciute; nel caso specifico ha ricamato di suo per descrivere quanto accaduto quel giorno in cui Clare Torry fu ingaggiata da Alan Parsons per la famosa registrazione. Quindi, uso una storia inventata ma basata su di un fatto vero, cosa che i discenti comprendono solo alla fine della lettura, rimanendo così sorpresi. Il passo successivo è l'ascolto del brano con la proiezione del prisma di "The Dark..."

Quattro minuti di concentrazione in cui l'abbinamento tra racconto e musica provoca spesso qualche lacrimuccia, almeno tra i più sensibili. La fase successiva prevede che ogni persona rovesci su carta ciò che ha provato, delineando una sorta di spiegazione ad un terzo che non conosce il brano, mettendosi poi in gioco parlandone all'aula.

L'ultimo passaggio è il riascolto, con le stesse modalità, ma l'elaborazione successiva verrà fatta a gruppi, che esporranno poi in aula il proprio giudizio.

Ogni volta il risultato di gruppo è superiore a quello dei singoli, come qualità e completezza, e sto parlando di un esercizio che per i presenti è un'assoluta novità.

Lo scopo di tutto questo? Secondo me ce ne sono molteplici ma lascio a te e a chi leggerà la lista dei benefici.

Per quanto riguarda ELP o qualunque altra band, per poter ripetere la stessa esperienza occorrerebbe trovare una storia legata a un brano, anche se credo che sia difficile individuare un aspetto così interessante come quello che ha

portato la Torry ad essere ignorata per anni dai Pink Floyd, nonostante un contributo di grande valore fornito al brano. Se a qualcuno venisse in mente - o volesse inventare - qualche vicenda sarò ben lieto di introdurla in future sessioni formative.

Tanto per avere un'idea di quanto ho descritto ecco il ricordo che mi hanno lasciato degli adolescenti di un istituto tecnico, circa tre anni fa.

<https://athosenrile.blogspot.com/2017/02/i-giovani-del-ferraris-pancaldodi.html>

Certo è che utilizzare "Trilogy" mi piacerebbe moltissimo!

L: *Questa opera come può scardinare i pregiudizi (purtroppo indotti da una cattiva stampa) di chi non ha conoscenza diretta di questo universo musicale? E, persino, i giudizi consolidati di tanti che l'ascoltano da decenni?*

A-O: I pregiudizi di cui parli, i luoghi comuni, le leggende metropolitane... tutti fenomeni quasi impossibili da demolire. Quando parliamo di Prog abbiamo da un lato persone che non lo conoscono e che lo giudicano sorpassato e adatto solo a chi ha una certa età, emettendo così una sentenza immotivata. Ci sono poi gli "esperti", l'élite, quella che crea un recinto confortevole entro il quale accogliere solo chi ha gli stessi gusti musicali, creando così la famosa nicchia di appassionati, quelli che spesso issano barriere ritenendo che chi non apprezza non può essere della partita. È fatto risaputo... prima di un evento prog è possibile ipotizzare, con un buon margine di successo, quante persone parteciperanno.

È molto complicato scardinare idee ben radicate in persone che hanno vissuto i seventies e come in ogni campo i cambiamenti più difficili sono quelli culturali, che richiedono anni di impegno; con "Suite Prog..." cerchiamo di dare il nostro contributo alla causa, indirizzandoci principalmente a chi nulla sa della materia, esortando a provare prima di rifiutare e bocciare una musica che, ed è questo un dato di fatto, ha raggiunto lo status dell'immortalità.

L: *Leggendo il libro, ciò che balza subito all'occhio è che non è accademico, del tipo "secondo me le cose stanno così". Ha il taglio di un'inchiesta,*

con tante voci e tante esperienze dirette. Quanti mesi ci sono voluti per intervistare tutti questi musicisti, tecnici, fotografi, finanche negozianti?

A-O: La stesura del book ha richiesto circa sei mesi e l'uscita era prevista in primavera. La nota emergenza sanitaria ha modificato ogni programma e ci sembra un miracolo essere arrivati ugualmente alla pubblicazione, tra l'altro in un momento in cui è impossibile realizzare delle presentazioni, solitamente momenti culturali di condivisione e, perché no, di vendita. Come segnali nella domanda, del progetto fanno parte moltissimi musicisti e operatori di settore, una necessità, vista la cura di certi dettagli che necessitavano di esperti specifici.

Ma il motivo preminente è legato al nostro credo profondo, a quel modo di operare in team che è caratteristico di ogni nostra attività. Abbiamo ripescato scritti che avevamo nel cassetto, effettuato ricerche, scavato nelle nostre esperienze, ma il piacere più grande è arrivato quando, chiedendo aiuto/consiglio, abbiamo trovato una risposta immediata e convincente, il che significa che esisteva una reale voglia di partecipare.

Un piccolo esempio che penso possa essere esaustivo.

Abbiamo creato una sezione dedicata ai musicisti eccelsi del prog, anche in questo caso solo un numero esiguo ma rappresentativo. Trattando l'argomento "fiati" (flauto e sax), ci siamo rivolti ad un professionista - anche lui collaboratore di MAT2020 -, Edmondo Romano, fiatista genovese. Cercavamo la sua opinione su Ian Anderson e David Jackson, un'analisi che lui ha fornito interpellando a sua volta Vittorio De Scalzi e Martin Grice, una sorta di effetto domino che ha portato ad una pluralità di idee che è peculiarità del libro.

Ci teniamo poi ad evidenziare che non possediamo nessuna verità assoluta, sono solo le nostre opinioni, le nostre idee, la nostra vita che mettiamo a disposizione del lettore, ma non parliamo certo di dogmi.

L: *Ad un certo punto del libro avete dedicato spazio alle band prog italiane del terzo millennio: solo per i nomi, due pagine fitte! Ma allora il punk non ce l'ha fatta a vincere!*

A-O: L'elenco delle nuove prog band italiane è stato stilato un anno fa e probabilmente oggi le due pagine non basterebbero più. La lunga lista ha lo scopo di sottolineare la forte attività in corso, la testimonianza che non è solo roba per dinosauri.

Il punk non ce l'ha fatta a vincere e sostituire in toto il prog, ma ha contribuito a dare una spallata decisiva, accompagnato peraltro da altri fenomeni dell'epoca, come la Disco, il Reggae (indimenticabili i fischi a Peter Hammill, "spalla" di Peter Tosh) e, soprattutto, il cantautorato. Ma alla fine tutti i generi citati entrano a pieno diritto nella storia della musica, ognuno con la sua dignità per effetto del gradimento e del seguito del pubblico, perché occorre non dimenticare mai che la musica ha la capacità unica di fornire emozioni positive ed è alla portata di tutti, e se allo stato di grazia si arriva attraverso autori e trame sonore differenti, beh, non sarà quello il momento giusto per i distinguo, perché lo scopo sarà stato raggiunto.

Nel libro un capitolo è dedicato al rito del vinile, solitamente inteso come attimo esclusivo caratteristico del prog, ma è questa un'idea fuorviante. Lo stesso identico approccio avveniva in contemporanea presso gli amanti della musica classica, però con una differenza notevole legata al ceto sociale e alle possibilità economiche: da un lato persone affermate - e sensibili - che esercitavano il loro diritto di critica nei salotti buoni della città, dall'altro ragazzotti senza una lira in tasca che scoprivano la bellezza della condivisione musicale: situazioni agli antipodi ma fine comune.

L: *I giovani musicisti prog si trovano oggi a confrontarsi con un mondo più difficile dei loro predecessori settanteschi: cosa pensate che questi ragazzi abbiano più di loro?*

A: Riprendo un concetto già espresso in precedenza. Una delle domande che spesso ci si pone parlando del prog e più in generale del rock degli anni '70, riguarda la quantità di talenti nati nello stesso periodo, come quando si descrive con soddisfazione una "buona annata" facendo riferimento ad una vendemmia e in prospettiva al vino conseguente.

Il momento vissuto è ovviamente determinante,

così come il tessuto sociale in cui si vive, e non è difficile trovare miti del rock senza alcuna preparazione "scolastica". Per contro il prog ci ha regalato musicisti sublimi, ma la differenza rispetto ad oggi risiede nella novità e nell'unicità della proposta e obiettivamente è difficile - ma non impossibile - trovare di questi tempi l'originalità, perché molto è già stato detto.

Nei nostri esempi basici abbiamo considerato le otto band britanniche più visibili in quegli anni e salta subito all'occhio - sarebbe meglio dire all'orecchio - come abbiano prodotto proposte molto differenti tra loro, ed è questa la testimonianza di come giovani ventenni siano stati in grado di inventare ciò che prima non esisteva e lo hanno fatto distinguendosi l'uno dall'altro.

Usciamo dal prog e immaginiamo un chitarrista storico come Keith Richards. La sua grandezza non risiede nella tecnica ma nell'innovazione, basta pensare che tutti i suoi licks chitarristici, quelli che hanno reso famosi gli Stones, nascono dalla sua idea - "rubata" al blues - di utilizzare una accordatura aperta (in SOL) ed eliminando una corda della sua chitarra (il MI).

I nuovi musicisti sono mediamente preparatissimi e all'avanguardia dal punto di vista della tecnica, ma non esistono le condizioni per renderli mitici come quelli del passato, semplicemente perché il contesto attuale non lo permette, non è colpa loro. Trovarsi al posto giusto al momento giusto è una regola che vale sempre e in ogni campo, e non esistendo una conoscenza universale delle nuove creazioni - nonostante la tecnologia - le nuove perle musicali - che sono tante - rimangono all'interno della nicchia di cui parlavamo prima. Certo è che i nuovi musicisti del prog sono davvero bravi!

L: *Luciano Boero della Locanda delle Fate sottolinea all'inizio un grande concetto: quello della gioia del prog nel creare ed ascoltare. È la ricerca di questa gioia l'elemento più forte del movimento prog? E ne siamo davvero tutti consapevoli?*

A: Probabilmente la gioia di cui parli è uno degli ingredienti, e Luciano Boero ha la possibilità di esprimersi nel doppio ruolo di ascoltatore e musicista.

Posso solo esprimere i miei sentimenti più intimi, quelli a cui accennavo anche in una risposta precedente e la speranza è che il mio status possa essere rappresentativo.

Userò un esempio concreto e personale, così non si rischia di sbagliare.

La musica in genere ha il potere di “rispondere” al mio mood del momento e ho imparato a soddisfare la domanda interiore reagendo con alcuni pulsanti ideali che vado a pigiare a mio piacimento. Quando ad esempio ho voglia di provare un brivido intenso, quello che parte dal collo e percorre tutta la schiena, so di andare sul sicuro se ascolto la seconda parte di “The Cinema Show” dei Genesis. È un fatto irrazionale, perché non è quello il loro brano che amo maggiormente, ma conosco la reazione a quella sonorità, ed è un motivo di grande benessere, la gioia a cui forse facevi riferimento nella domanda.

Tutto questo mi accade soprattutto col prog - ma non solo - e so che esiste una vasta scelta nell’ambito della “mia” musica che potrà venire incontro ad ogni mia semplice necessità.

L: Il vostro consiglio a chi dovesse acquistare suite

Prog, sia esso ragazzo anagrafico o interiore.

A-O: Pensiamo che la cosa migliore sia quella di impostare la lettura prendendosi il tempo necessario e non saltare di palo in frasca, nel senso che esiste una linea temporale e razionale che va seguita.

Non c’è da correre, il libro nasce già “adulto”; sarà una sorpresa per i giovani, sarà in ogni caso portatore di esperienze per i più navigati, nella speranza che gli eventuali commenti costruttivi non facciano riferimento ad una probabile lettera sbagliata in un nome straniero... per mettere tutto a posto sarà sufficiente aspettare... una ristampa!

Noi ci abbiamo messo tanto impegno e abbiamo sacrificato molto del nostro tempo libero e la speranza è quella di aver dato un piccolo contributo alla causa.

L: Forse anche noi attempati “progettari” possiamo ricevere molto da questo libro. Io lo avevo comprato per regalarlo a un giovane, ma sarà la prossima copia che regalerò. Grazie del vostro impegno.

A-O: Grazie a te per l’interessamento e la divulgazione.

AUTORE



Athos Enrile, da sempre immerso nella musica, coltiva la passione per la scrittura curando in particolare il contatto diretto con gli artisti attraverso interviste mirate. Gestisce numerosi spazi in rete e collabora con diverse riviste specializzate: coautore del libro *Cosa resterà di me* (2011), è autore di *Le ali della musica* (2016) e *Accadde a Buckhannon* (2020). Appassionato di strumenti musicali, ha avuto la possibilità di condividere “pillole” di palco con leggende del rock. Presentatore in numerosi eventi, all’occorrenza direttore artistico, condivide orgogliosamente con i compagni di viaggio di MusicArTeam (associazione di cui è presidente) l’edizione del web magazine MAT2020.



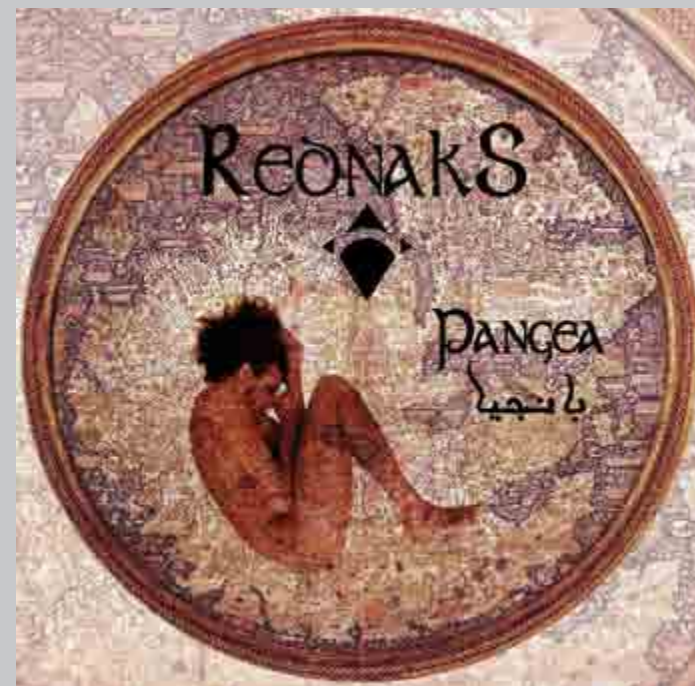
Oliviero Lacagnina compositore, arrangiatore e direttore d’orchestra, nei primi anni Settanta ha partecipato alla stagione del progressive come tastierista del gruppo genovese dei Latte e Miele. La sua produzione spazia dalla musica contemporanea alla danza, dal teatro musicale alla musica per immagini, dal progressive rock al musical. Sue composizioni, arrangiamenti e direzioni d’orchestra sono presenti su LP e CD di prestigiosi marchi discografici tra cui Sony, Phonogram-Polydor, Warner, Universal. Dal 2008 ha ripreso l’attività come autore e tastierista prog in seguito alla *reunion* dei L&M: attualmente collabora con The Samurai of Prog.



RednakS

“Pangea”

Di Roberto Storace



Tracks:

1. Un lungo viaggio
2. Coffee Milk Blues
3. Tra le dune Sancho e Panza
4. Il Cantico dei Ghiacciai
5. Green Eyes Golden Heart
6. L’urlo dei Mwati Mwati

Breve Biografia

RednakS è un chitarrista e compositore italiano. Nato e cresciuto tra l’Italia e la Tunisia, paesi che ne hanno delineato il carattere e lo stile musicale, si avvicina alla chitarra all’età di sedici anni attraverso diverse influenze musicali, dalle radici del blues (Robert Johnson, Howlin Wolf, BB King) alla musica acustica fingerstyle (Michael Hedges, Beppe Gambetta, Tommy Emmanuel).

Nella sua ricerca e sperimentazione musicale è passato dall’Ethno music dei Deers Brothers al Jazz e R&B dei Betty Pop, fino ad arrivare alla World Music, il genere in cui ha sviluppato pienamente la sua personalità.

Nel 2019 è uscito il suo primo album “Pagine del libro delle avventure”, progetto strumentale ispirato dai suoi viaggi, raccontati attraverso le armonie delle sue corde.

Nel 2020 è uscito il suo secondo album “Pangea”, opera che consacra il suo cammino nella World Music. Una fragranza di aromi musicali, oltre ogni confine e pregiudizio, i colori dei Continenti e le loro Tradizioni, raccontati in forma musicale.

IL BACIO DELLA MEDUSA “Animacustica”

AMS 2020 ITA

Di Valentino Butti



Tra le migliori realtà italiane in ambito progressive degli ultimi quindici anni, **Il Bacio della Medusa** si ripresenta con questo live “in acustico” registrato in occasione della performance del 19 ottobre 2019 al “Trasimeno prog” di Castiglione del Lago. Una versione inedita del gruppo, da sempre conosciuto per l’energia che caratterizza i loro concerti, molto “fisici”, che qui, invece riscopre “l’**Animacustica**” (come da titolo), presente talvolta nei brani registrati in studio. Una band in continua evoluzione che ormai padroneggia con sicurezza e creatività ogni aspetto della propria musica: quella più cantautorale, quella hard rock, quella jazz-rock o elettronica (come in qualche episodio di “Seme*”, l’ultimo album in studio). Ecco, dunque, l’ormai collaudato sestetto, sul palco di Castiglione del Lago, alle prese con cinque brani presenti su “Seme*”, quattro tratti dall’esordio omonimo (risalente al 2004), due estratti da “Discesa agli inferi di un giovane amante” e, a chiudere, un brano inedito registrato in studio. Purtroppo, per motivi di spazio (l’album sfiora gli 80 minuti) non sono presenti un paio di brani eseguiti quella sera e quindi nessuna traccia di “Deus lo vult”.

Speriamo che la band possa mettere queste due tracce inedite a disposizione, almeno, in formato liquido. Il gruppo ci delizia con il meglio, o quasi, della loro produzione che abbraccia ormai più di tre lustri.

La componente emotiva ed emozionale è l’essenza di questa performance che si manifesta in ogni brano proposto sin dal tritico iniziale: “Preludio: il trapasso”, “Confessione di un amante” ed “Il vino (Breve delirio del vino)”. Se nelle prime due tracce gli arrangiamenti non si discostano troppo dalla versione in studio (anche se manca il violino dell’ex Daniele Rinchi) nella versione live apprezziamo gli interventi di Eva Morelli e gli squisiti inserti delle chitarre acustiche di Brozzetti e Matteucci. Questi ultimi ricamano con classe le delicate trame proposte dal piano e dalla batteria di Diego Petrini e dal basso di Federico Caprai. Ne “Il vino” abbiamo uno stravolgimento quasi completo del brano. Un divertissant “swingato” con il piano “saltellante” di Diego Petrini, il sax di Eva e la ritmica frizzante. C’è pure spazio per un accenno de “L’uva fogarina” canzone popolare dedicata alla vendemmia. Il finale è affidato ancora al sax di Eva Morelli. Il doveroso omaggio

a “Seme*” ha in “5 e ¼ Fuori dalla finestra il tempo è dispari” ed in “Animatronica platonica” i momenti di maggiore spicco. La prima perde il “punch” della versione in studio ma ne guadagna in raffinatezza e spirito “free”, la seconda, priva della sperimentazione elettronica, migliora in pathos esecutivo. Notevoli anche le versioni di “La sonda” e “Sudamerica” (meno avventurose anche in studio) e dello strumentale “Uthopia... il non luogo”. Anche i tre brani estrapolati dall’esordio del 2004 (“Scorticamento di Marsia”, “Cantico del poeta errante” e “De luxuria, et de ludo, et de taberna”) non deludono le attese anche se, in particolare la prima, privata del “tirato” finale risulta un poco penalizzata. Molto piacevole, seppur malinconico, l’inedito da studio “Testamento d’un poeta”. Insomma, con “Animacustica”, la band umbra coglie ancora una volta nel segno. Le esecuzioni sono impeccabili, coinvolgenti ed emozionanti e la delicatezza e la poesia che sgorgano dalle note e dalle liriche non possono che colpirci nel profondo. E, in fondo, è anche per questo che (molta) musica è arte.

Tracklist:

1. Preludio: Il Trapasso
2. Confessione d’un Amante
3. Il Vino (Breve delirio del vino)
4. La Sonda
5. 5 e 1/4 Fuori dalla Finestra il Tempo è Dispari
6. Animatronica Platonica
7. Sudamerica
8. Uthopia... il Non Luogo
9. Scorticamento di Marsia
10. Cantico del Poeta Errante
11. De Luxuria, et De Ludo, et De Taberna
12. Testamento d’un Poeta



THE SAMURAI OF PROG

“Beyond The Wardrobe”

Seacrest Oy 2020 MULTINAZIONALE

Di Valentino Butti



Continua inarrestabile la verve produttiva di Marco Bernard e Kimmo Pörsti, stavolta come Samurai of Prog con Steve Unruh. Dopo le fatiche di “Gulliver” e “La Tierra”, accreditati solo ai primi due, e “Wayfarer” del solo Pörsti, in contemporanea è uscito anche “The Knight & The Ghost” a nome “The Guildmaster” (ancora Bernard e Pörsti coadiuvati da ospiti illustri) progetto più spostato verso il folk-prog.

Il titolo scelto per questo nuovo “Samurai” è “Beyond The Wardrobe”, che si presenta nella solita confezione deluxe con uno stuolo di musicisti protagonisti e nove nuove composizioni. “Another time”, introdotta dal sax di Marek Arnold e da atmosfere piuttosto soft, è la traccia che apre l’album. La voce di Unruh si adagia sulle tenui note e, solo dopo il primo refrain, il brano si fa più incalzante con i contrappunti del flauto (ancora Unruh) e del sax. Si respirano poi retrogusti acustici, con la chitarra classica e la voce che ci conducono delicatamente verso il finale. “Dear Amadeus”, strumentale composto da Oliviero Lacagnina, indaga la commistione tra rock e musica classica, con estratti dal “Dies Irae”

e dal “Concerto per piano e orchestra K488 in LA maggiore” di Mozart. Il risultato è ottimale, con la band che risponde alla grande alle sollecitazioni di Lacagnina, in particolare con il violino di Unruh, strumento più vicino alla “sensibilità” classica. “King of Spades” (testi e musiche di Alessandro Di Benedetti) ci riconduce a sonorità meno enfatiche, con il violino ancora ad impreziosire le trame del gruppo ed un notevole assolo della chitarra di Carmine Capasso, altro volto ormai noto dell’universo “Samurai”. “Forest Rondò” (ad opera di Christian Bideau) è un altro pezzo piuttosto articolato con il flauto in evidenza, le tastiere creative dell’autore ed una ritmica possente. Se volessimo individuare una piccola imperfezione la troveremmo nella mancanza di una linea melodica “forte”, che possa subito acchiappare l’attenzione dell’ascoltatore: il brano, infatti, si apprezza maggiormente solo dopo numerosi ascolti... non necessariamente un male! È poi la volta di un altro strumentale, “Jester’s Dance”, la traccia che più mi ha conquistato. L’autore, Octavio Stampalia, si sbizzarrisce ad elaborare molteplici temi con le sue tastiere e

il brano spazia, così, dal rock alla classica con “divertissement” dal profumo jazzato. “Kabane” è un brano malinconico ed umbratile ben cantato (ed interamente composto) in giapponese da Yuko Tomiyama. Poco sfruttato, invece, il talento di Ton Scherpenzeel (Kayak), autore della breve e scanzonata “Marigold”, dal gusto quasi rinascimentale. Ancora Lacagnina (e Bach...) protagonista in “Brandenburg Gate”, con estratti dal “Concerto Brandeburghese n.1” del Maestro tedesco, con ancora inserti jazz, tanto per gradire. La chiusura è affidata ad una composizione di Elisa Montaldo (Il tempio delle Clessidre), “Washing

The Clouds”, che dovrebbe, con un arrangiamento diverso, apparire nel suo nuovo album solista. Un pezzo altamente evocativo con il piano e la voce delicata di Elisa protagonisti a cui si aggiungono pregevoli interventi del violino, un “guitar-solo” del tuttofare Unruh con Bernard e Pörsti solerti e giudiziosi accompagnatori. Insomma, ci troviamo tra le mani l’ennesimo “signor album” della “combriccola” multinazionale che sembra non conoscere “impasse” di sorta, malgrado una produzione monstre targata 2020...

Chissà cosa avranno in cantiere per il 2021...



SUBMARINE SILENCE

“Did swans ever see God?”

Ma.ra.cash records 2020 ITA

Di Valentino Butti



Reduci dall'ottimo "Journey through mine", uscito oltre quattro anni fa, eccoci nuovamente a parlare della creatura di David Cremoni e Cristiano Roversi, i Submarine Silence. "Did swans ever see God?" è il quarto album di una discografia, non folta, ma di qualità. Il gruppo, oltre alle figure di Roversi (tastiere, basso, pedali bassi) e Cremoni (chitarre elettriche ed acustiche), vede alla voce ancora Guillermo Gonzales e ospiti come Valerio Michetti (batteria), Davide Marani (vocalist in un brano), Alberto Zanetti (suo il "solo" di chitarra elettrica in "A deeper of cumber") e Manuela Milanese (cantante aggiuntiva in tre brani). Il nuovo lavoro non delude le attese, richiamando le raffinate sonorità "Genesis" o anche le carriere soliste di Hackett e Phillips con, però, gusto e personalità proprie. I sei brani, tutti curatissimi, ricchi di momenti strumentali dalla costruzione certosina e sofisticata, si giovano anche di un "signor" cantante nella figura di Guillermo Gonzales. Tuttavia, accade talvolta che le linee melodiche risultino non troppo efficaci e di non "facile" presa e ciò condiziona, in parte, l'ascolto. Gli incastri di chitarre acustiche a sei e a dodici corde, le tastiere, mai "tronfie" o alla ricerca di artificiosi effetti, sono costantemente al servizio del brano così come le dinamiche ritmiche sono sempre ben congegnate ed efficaci. Gli undici minuti scarsi di "Undone" sono il perfetto esempio di quanto sinora esposto; il brano raggiunge il suo apice nel lungo "solo" elettrico di Cremoni e nel duetto vocale Gonzales/Milanese. Tra i pezzi più convincenti segnalo "Runaway strain" con un intro al fulmicotone, ritmica pressante, tappeti di

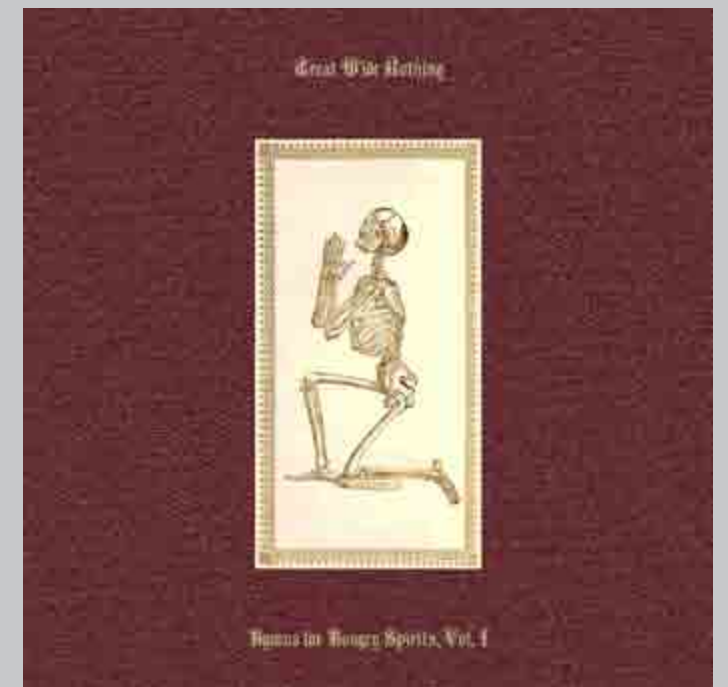
tastiere ed un cantato piuttosto enfatico e teatrale. Quando poi, tra un momento acustico e l'altro, "entra" Roversi con il suo campionario di tastiere si sfiora "il Paradiso" romantico progressive. Buone idee emergono anche da "A deeper kind of cumber" che però difetta di una convincente linea melodica risultando così piuttosto penalizzata. Delicatissima, per almeno metà della sua durata, "Aftereffect", che poi deflagra in un variopinto quadro sonoro con un efficace e romantico "guitar-solo" di Cremoni, prima di continuare a carezzarci con chitarre arpeggiate e tastiere lontane. L'album si chiude con "Echoes of silence. Part 2: The answer", pezzo ritmicamente composito, ben interpretato da Manuela Milanese (col contributo anche di Gonzales) ed abbellita dalle chitarre acustiche e da guizzi sinfonici decisamente incantevoli. Buone, stavolta, le trame melodiche. Il brano si chiude con un grintoso Cremoni alla chitarra elettrica. Confessiamo che le aspettative per "Did swans ever see God?" erano, almeno per chi scrive, davvero elevate vista l'eccellente qualità del suo predecessore. L'album raggiunge punte davvero pregevoli, con una padronanza strumentale invidiabile, un suono coeso e "pieno" ed un gusto per "il bello" estetico decisamente apprezzabile, ma, per il rispetto che nutriamo per il progetto Submarine Silence, non possiamo che "invitarli" a curare maggiormente le linee melodiche vocali per un, auspicabile, ulteriore step verso l'eccellenza. Per ora ci accontentiamo... ed è un bel appagarsi, intendiamoci.

GREAT WIDE NOTHING

“Hymns for hungry spirits vol.1”

Autoprodotto 2020 USA

Di Valentino Butti



Ad un anno di distanza dal riuscito "The view from Olympus" ritorna il terzetto statunitense dei Great Wide Nothing. L'album, intitolato "Hymns for hungry spirits vol. 1", autoprodotta come del resto l'esordio, vede il trio composto da Daniel Graham (basso, chitarre, voce), Dylan Porper (tastiere) e Jeff Matthews (batteria) alle prese con sette nuovi brani che ricalcano, seppur in parte, il sound proposto nel loro primo lavoro. Ecco, dunque, pezzi dalle spiccate qualità melodiche che "prendono" subito, intrecci strumentali sufficientemente elaborati ed un "flavour" tipicamente americano nei suoni che ricordano gli Spock's Beard senza enfatizzarne gli accenti più heavy.

Non stiamo ovviamente parlando dell'album dell'anno, ma di un lavoro piacevole, molto coinvolgente e che potrebbe conquistare una fetta di progsters, magari più tradizionalista e meno "concettuale", ma non per questo di serie B.

A differenza di "The view from Olympus", che presentava una splendida e lunga suite finale (la title track), quest'ultima fatica risulta più omogenea e compatta, con brani sempre di

qualità, ma che non dominano sugli altri. Brani freschi e vivaci, dal buon "punch", molto sinfonici quando comandano le tastiere di Porper, più hard e diretti quando predominano i riff della chitarra di Graham. Il tutto coinvolgendo una ritmica rocciosa come, ad esempio, in "Superhero" che ricorda non poco (seppur con le debite proporzioni) i Rush della prima metà degli anni '80 e nella successiva "Promised land" ancora più scolpita nel granito. Punto esclamativo per i nove minuti di "Stars apart" dove la band trova la perfetta alchimia ed il giusto feeling tra le trame strumentali e le sezioni cantate. Circoletto rosso, infine, per la conclusiva "The best we can do is laugh", dinamica, refrain orecchiabile, esemplare assolo di synth; insomma. un "bigino" di new prog sinfonico di ottima qualità. "Hymns for hungry spirits vol.1" è un album gradevolissimo, con molti spunti apprezzabili e consigliabile, senza remore, ai new progsters italiani e non.

TIMELIGHT

“Selah!”

Autoprodotto 2020 USA

Di Valentino Butti



fattura. “Saphira” si muove ancora tra Yes e Gentle Giant, con cori, buone melodie, intermezzi del flauto e ritmiche scorrevoli. Spettacolare il crescendo e pirotecnico finale. La capacità di alternare sapientemente ricche partiture strumentali ed incastri vocali di prim’ordine è uno dei punti di forza del duo statunitense e contribuisce a rendere gradevole ogni momento della loro proposta. Con “The goddess liberty” scopriamo l’anima acustica dei Timelight con chitarre arpeggiate e flauto ad accompagnare la voce. Poi il brano si increspa con hammond pesante, ritmiche e tastiere variegata. Più breve, circa cinque minuti, “Wings of fire”, con sempre i cori in evidenza e un bel solo di synth bissato da quello dell’elettrica. Nel complesso un brano che scivola via, fresco, ma nulla più. “Past departure”

ha un avvio frizzante con tastiere e chitarre che si intersecano impetuose, un bel lavoro di basso e le abituali e vincenti melodie vocali. Fanno capolino anche il flauto, le chitarre acustiche ed il piano ad aumentare la tensione emotiva del brano che si sposta verso lidi cari ai primissimi Genesis. I synth riportano frenesia al pezzo come pure il notevole e lungo guitar-solo appena successivo. Convince anche il finale, appannaggio delle voci di Rudolf e Murvihill. Il secondo lavoro dei Timelight, insomma, ci lascia ampiamente soddisfatti, le qualità del duo sono innegabili e le sei composizioni si ascoltano con grande piacere. La capacità di fare proprio il sound “storico” dei ’70 ed attualizzarlo e pure rinvigorirlo con spunti personali sono motivi più che sufficienti per promuoverli abbondantemente.

La copertina del cd, piuttosto anonima, non invita certo a dare molto credito al secondo lavoro del duo “Timelight” dal titolo “Selah”. Ma amando il prog statunitense ho dato fiducia a Chris Rudolf (chitarre, tastiere, basso e voce) e a Ron Murvihill (tastiere, flauto, voce e programmazione batteria), aiutati in tre pezzi dal bassista Ian Siegel. Così la traccia iniziale, nonché title track, mi ha convinto ad approfondire l’ascolto dell’album che si è rivelato una piacevole sorpresa. Anche l’uso della batteria programmata poteva dare adito a qualche ulteriore dubbio, ma nel complesso il suo utilizzo si rivela soddisfacente e piuttosto vario. Sei sono i brani che compongono il lavoro, cinque dei quali oltre i dieci minuti di durata, mentre uno sfiora i cinque. È proprio il brano che dà il titolo all’album ad inaugurare l’opera: un florilegio di prog d’annata che attraversa l’universo Gentle Giant, per le sezioni vocali e le intricate costruzioni ritmiche, per ricordare poi anche gli Yes dei primi album (l’uso dello hammond e le aperture sinfoniche) ed entrare in orbita “romantica” nel delicato finale. Insomma, un inizio davvero convincente. “Taken” stenta a decollare ma, quando prende quota le sezioni strumentali con chitarre e tastiere sono senz’altro di buona



"Luminance"

Di Mario Eugenio Cominotti



Il **FARO** torna a risplendere sul mare del **progressive metal** con rinata e intensa bellezza dopo ben nove anni dai primi vividi bagliori. Dopo il primo album, *"Gemini"*, prodotto nel 2011, i **FARO** pubblicano con l'etichetta Andromeda Relix il loro secondo bel lavoro, *"Luminance"*, frutto di una lunga evoluzione e maturazione che ha notevolmente ampliato il linguaggio creativo e gli orizzonti della band, anche oltre i confini del genere di riferimento iniziale, conservando sempre grande impatto e sviluppando una ricca poetica espressiva.

Nella Line Up attuale dei **Faro**, nata nel 2007 e cresciuta nell'ambito metropolitano abruzzese (Chieti-Pescara), della formazione originale rimane il solo **Rocco De Simone** (Voce e tastiere), insieme al vecchio amico **Angelo Troiano** (Chitarre, basso, tastiere, programmazione), entrato a far parte dei Faro nel 2015, con il quale, insieme a **Fabrizio Basco** (Chitarra, basso e tastiere), già nella formazione originaria, è iniziato il lavoro di costruzione di *"Luminance"*. La realizzazione del nuovo album è però proseguita in duo dopo un paio di anni a causa dell'abbandono della band da parte di Fabrizio Basco, che in ogni caso rimane ben presente nell'album nei tre brani registrati con i FARO dei

quali è coautore insieme a Rocco De Simone: *"Pure"*, che apre maestosamente l'album, seguito da *"Fragments"* e *"Down"*. Tutti gli altri brani sono stati composti dal duo attuale, nel tempo sempre più affiatato e costituito da Rocco De Simone e Angelo Troiano, a partire dalla stupenda *"Autumn"* fino a *"Luminance"*, title track che chiude degnamente questo bell'album, sempre coerente per stile e tematiche, tanto da rasentare il concept, spesso quasi sottinteso, quanto apprezzabile, diretto ed emozionante ad ogni riascolto in tutte le sue sfaccettature e livelli di lettura.

L'album parte subito con la grande forza evocativa di *"Pure"*, introdotto come molti dei brani dei FARO da un cristallino arpeggio di chitarra elettrica, subito seguito dall'ingresso della ritmica potente e ben definita caratteristica della band, quanto da incalzanti riff elettrici, a tratti anche travolgenti, che sostengono lo sviluppo di tutto il brano oltre alle voci, ognuna caratterizzata dal timbro limpidissimo di Rocco nei diversi registri, plasmate per incrociarsi in tessiture e armonizzazioni espressivamente efficacissime. Dark potente ed emozionante quello dei FARO, echi di nostalgia e romanticismo pieni di passione, tristezza poetica, certo non

quella a me carissima del blues afroamericano ma quella ben radicata nella cultura post o forse ancora più preromantica europea (tanto da riportarmi quasi al sentire dello "sturm un drang" preottocentesco, letteralmente "tempesta e impeto"), superando i riferimenti di genere tipici della musica rock.

Il sound è ben articolato sui diversi piani sonori, risultando allo stesso tempo diretto quanto riverberato e ricco di echi che ci immergono totalmente in spazi dilatati, quasi come se stessi partecipando a un grande live. La ricchezza delle parti strumentali è evidente quanto essenziale e come in tutti i brani successivi priva di orpelli, virtuosismi e assoli rindondanti, tanto che i caratteri progressive non sono mai legati alla lunghezza dei brani, sempre ben inferiore ai cinque minuti, quanto alla ricercata libertà espressiva. Questo primo brano può quindi già essere considerato sotto ogni aspetto un vero e proprio manifesto progettuale dei FARO, almeno come fotografato nel momento evolutivo attuale.

Nel secondo brano, *"Fragments"*, già secondo singolo della Band nel 2018, il protagonista è il tempo e il suo scorrere nel continuo mutamento, uno dei temi più cari ai FARO, insieme a tutto ciò che riguarda l'uomo e le sue sofferenze, aspirazioni e paure: crescita, morte, luce, rinascita ... Meglio ancora è possibile apprezzare l'intensità emotiva e la bellezza di questo brano nel video ben realizzato e montato a ottimi livelli tecnici ed estetici (in alcuni passaggi il riferimento e l'omaggio a Kubrik è per me evidente) da Giacomo Pasquali e Lorenzo Puglielli, facilmente reperibile in rete. Il video, che sviluppa perfettamente i contenuti delle liriche di *"Fragments"*, è un vero e proprio cortometraggio ricco di simboli affascinanti (l'acqua, l'orologio, il cerchio, le polaroid e le tessere del puzzle nella tazza a colazione...) e personaggi (il Ragazzo, il Vecchio Ragazzo, il Giovane Ragazzo, la Musa ...), il racconto si sviluppa circolarmente in sequenze surreali parallelamente allo scorrere della musica, fin dall'inizio, ancora una volta affidato a un limpido arpeggio di chitarra che ritorna trasformandosi e ripetendosi in dissolvenza nella conclusione.

Ritmiche serrate e incalzanti che sostengono

voci ben armonizzate mentre si intrecciano ripetendo instancabilmente nel finale il tema per la successiva *"December"*, brano che racconta di sopravvissuti, perduti nel freddo dicembre di un'era successiva ad una apocalisse nucleare ... *"I remember the cold of light in a cold december, you remember the call of light, mesmerized life. Don't control the complication for a mental joke, in a cold december you will colorize, can't control the complication (mesmerized)"* / *"Ricordo il freddo della luce in un freddo dicembre, tu ricordi il richiamo della luce, vita ipnotizzata. Non è possibile controllare la complicazione per uno scherzo della mente, in un freddo dicembre colorerai, non è possibile controllare la complicazione (ipnotizzato)"*

"Lucas" è invece un'accurata ballad, storia di amore, sofferenza e dolore, delicatamente e intensamente carica di emozioni, sempre fonti primarie di ispirazione per la musica dei FARO. Le sonorità e le ritmiche rimangono però ampie e poderose come in ogni altra traccia caratterizzando ancora lo stile tipico dei FARO, con le belle ed espressive voci armonizzate sempre più in evidenza, come nella successiva *"Tears"*, brano di grande atmosfera delicatamente intriso di romantica tristezza ... *"The sky in my eyes. We need the end of words ... The sky in your eyes. We need the end of the war..."*

"Down" è un gran brano, strutturato e sviluppato in modo estremamente elaborato e ricco di continui colpi di scena, dalla delicatissima apertura affidata agli arpeggi delle chitarre che introducono l'ingresso della voce solista che inizia a narrare, ai continui e improvvisi cambi del sound e delle ritmiche, tra riff di chitarra elettrica lenti e tenebrosi, stacchi repentini e drammatici e momenti ancora più scuri, dove la voce esplora nuove profondità fino a concludere e spegnere il racconto tra gli echi che si perdono in lontananza, come in una immensa caverna.

Trovo *"Autumn"* un brano meraviglioso, nella sua poetica fragilità e introspettiva tristezza. Autumn è il brano di questo album che preferisco riascoltare e che trovo il più riuscito sotto ogni aspetto, dalla poetica del testo e dell'interpretazione vocale, alla scrittura, composizione e arrangiamento di tutte le parti strumentali e delle polifonie vocali. *"La stagione, l'ultima neve... vogliamo avere gli*

strumenti in modo tale da non dover morire... Prega, oggi mi hai mostrato il tuo fallimento... La vergogna, il vetro rispecchia il mio dolore... Solo petali di rosa in una pagina della mia vita ...Altro genere, altro mondo ma forse nello stesso universo, e la rosa evocata nel testo dei Faro non può non ricordarmi almeno a livello emotivo uno dei brani che mi sono più magicamente cari, la "A Rose" di Ryuichy Sakamoto e Arto Lindsay nell'album capolavoro "Beauty" ... *"Può una rosa perdere il suo colore - nella pioggia?"*. Anche nel caso di Autumn suggerisco il video del brano, sempre facilmente reperibile in rete, minimalista e low budget quanto fulminante per efficacia ed eleganza estetica, interamente costruito sul testo che scorre insieme alla musica in sovraimpressione su di una unica bella immagine fotografica autunnale quasi monocromatica (rami che si perdono nella nebbia) e che presumo realizzata da Rocco De Simone - *"...la musica mi ha salvato la vita, la fotografia me l'ha resa migliore"* - autore anche della bella foto di copertina dell'album.

Conclude l'album la Title Track "**Luminance**", sempre stilisticamente coerente con tutto il restante materiale di questo album davvero compatto, ma che vuole esserne il degno epilogo mantenendo le aspettative tipiche del "pezzone" finale: il brano è ritmicamente incalzante già dall'inizio, marcato dalle sonorità delle chitarre elettriche sul quale questa volta risaltano tra le voci quelle dai registri più caldi e profondi (davvero molto versatile la bella vocalità di Rocco De Simone, oltre che in continua crescita ed evoluzione nella ricerca stilistica personale e nel controllo), fino al reiterato ritornello finale che sfumando non lascia scampo all'ascoltatore, stampandosi nella sua memoria: *"Chiami, tu mi chiami. Trova, tu mi trovi. Guida di nuovo verso la luce. Nel vuoto dello spazio. Splende in una stagione nera. Sorridi, guarda la tua luminanza. Le ombre sono sbiadite. Splende in una stagione nera"*. Anche in questo caso trovo perfetto nella sua essenzialità il video del brano, ancora semplicemente realizzato con i testi del brano che scorrono su di una unica immagine continuamente colpita da bagliori – figure distanti stagliate nell'orizzonte di un deserto post apocalittico –, l'atmosfera che mi richiama

è per me inevitabilmente quella magicamente straniante delle sequenze iniziali de "Lo stato delle cose", indimenticabile film cult di Wim Wenders.

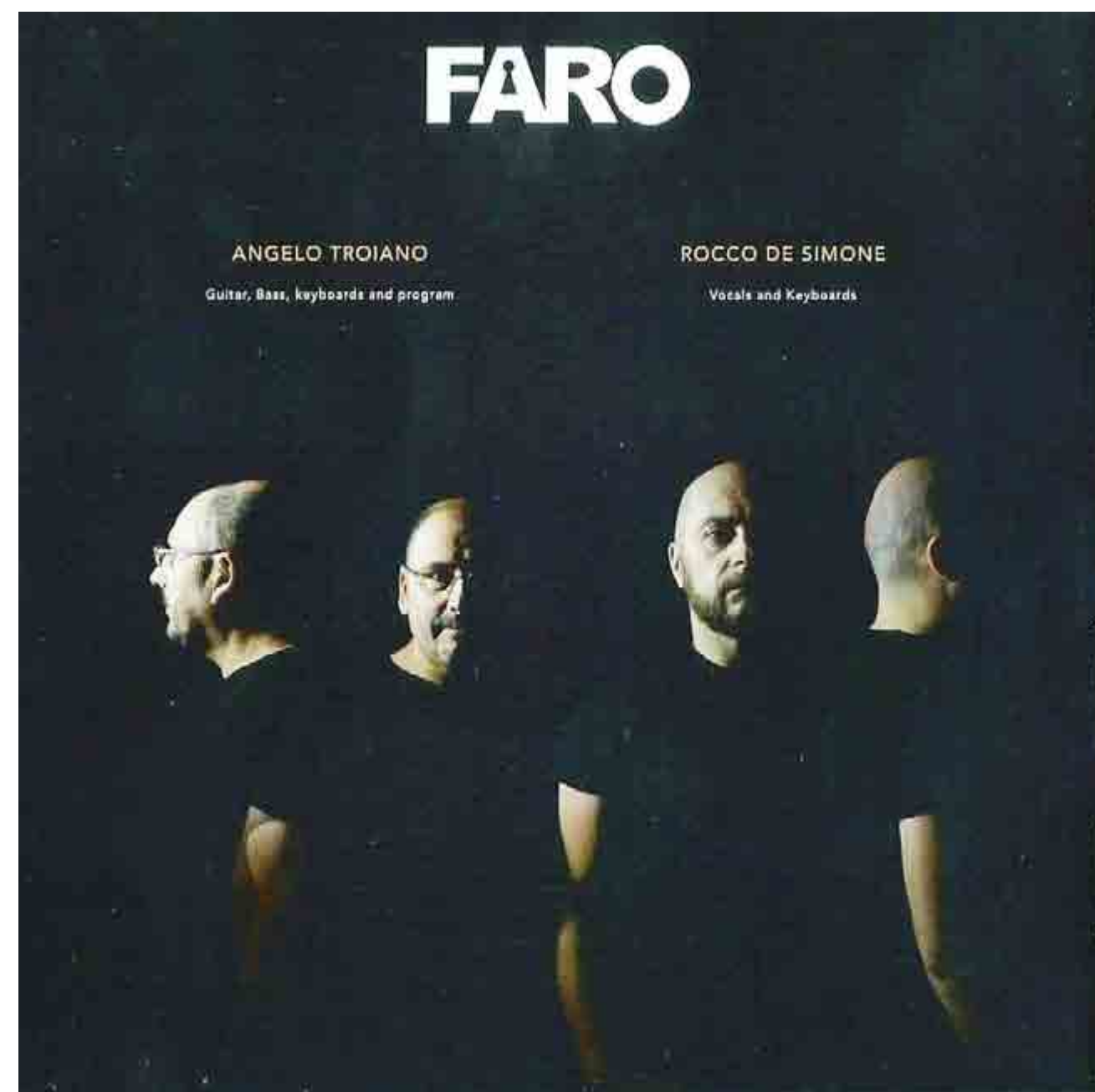
Concluso così l'ascolto di "**Luminance**", vorrei aggiungere qualche considerazione su alcuni aspetti tecnici, tornando soprattutto al suono estremamente curato di questo bel lavoro dei **FARO**, dichiaratamente uno degli obiettivi primari della band, quanto fondamentale per la resa espressiva e la firma stilistica del loro percorso artistico. Innanzitutto, è necessario rendere merito all'eccellente lavoro di missaggio realizzato dal tecnico del suono **Giampiero Ulacco** di **Hologram Studio**, che a detta dello stesso Rocco De Simone *"ha capito fin da subito quale doveva essere il suono più adatto a noi e si è superato, ogni volta che gli consegnavamo un brano ci riconsegnava un capolavoro di ingegneria del suono, è il nostro terzo uomo"*.

Ascoltando l'album tutto d'un fiato dimentichiamo inoltre molto presto di avere a che fare col lavoro "fatto in casa", pur con a disposizione tutta la tecnologia attuale, da soli due musicisti, al massimo tre in alcuni brani. La definizione, la bellezza e la presenza dei suoni, nonostante l'articolazione sui diversi piani sonori, anche i più lontani e reverberati, ci fa ritrovare di fronte a una potente band su un grande palco, immersi in un concerto all'aperto, tra mille luci, tanta gente e continue emozioni. Ancora più difficile da credere è l'assenza nelle registrazioni di un vero batterista con i suoi tamburi: il groove trascinate e incalzante e i timbri micidiali della classica accoppiata cassa / rullante (da tempo non sentivo suoni così robusti e allo stesso tempo "musicali") sono esclusivamente frutto del gran lavoro di programmazione ritmicamente iperrealista di Angelo Troiano e del missaggio di Giampiero Ulacco.

Alla fine rimane per me l'intenso desiderio di assaporare la musica dei FARO in un vero grande concerto e, perchè no, magari poterne riprendere qualche sequenza con la mia action cam oltre che in ogni caso recensire a dovere l'evento live per i lettori di **MAT2020**. Conto che il prossimo obiettivo dei FARO sia proprio portare in un bel Tour live tutto questo gran

lavoro realizzato con "**Luminance**", una volta superato questa ormai drammatica e storica crisi generata dal COVID, virus letale non ancora sconfitto e debellato dopo oltre un anno. Certamente per portare questo lavoro su un palco saranno necessarie scelte e soluzioni non facili e forse dolorose, legate anche al budget a disposizione: basi o altri musicisti a sostegno del duo? Nuovi arrangiamenti, soprattutto per

le parti vocali o cori veri e propri? Spero che la sfida sia stimolante e che venga positivamente raccolta dai **FARO** e sono certo, come sempre, che quando la materia prima musicale è di alta qualità come nel caso di "**Luminance**", portarla dallo studio di registrazione al live non può che aumentarne ulteriormente il valore per il piacere di noi tutti ... Buon ascolto.

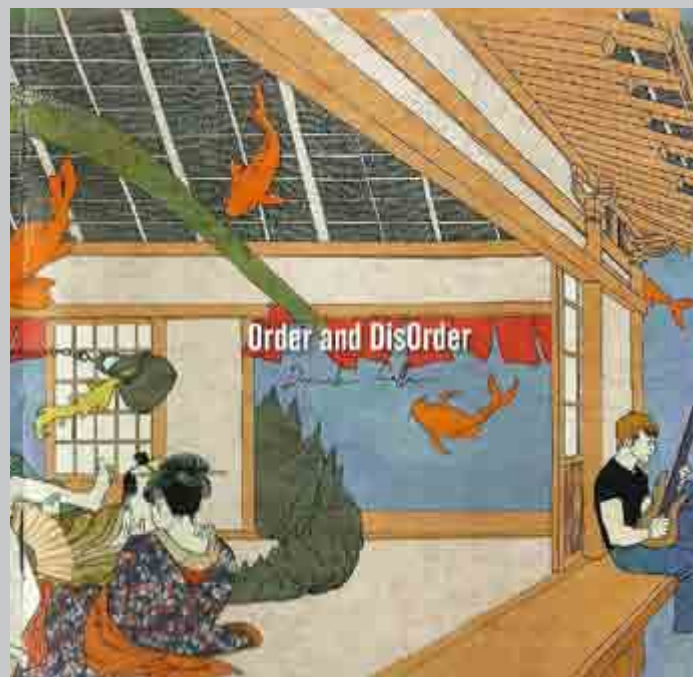


DANIELE SOLLO

“Order and disOrder”

EP

Di Max Polis



La forza di certi ambienti progressivi, che ci tengono a fare musica di pregio con risultati sonori di un certo interesse, è che si cerca di far sorgere collaborazioni tra artisti di livello, complici le conoscenze personali. È così che spesso i singoli, nel realizzare i propri lavori solisti, si fanno aiutare da una cerchia di amicizie di spessore. Ecco quindi che **Daniele Sollo**, nella sua ultima opera “*Order and disOrder*”, ha chiamato attorno a sé amici musicisti molto noti per la loro bravura e anche per la voglia di suonare e collaborare con gli altri. Nel CD abbiamo quindi, chiaramente senza metterli in ordine di importanza: **Alessandro Corvaglia, Fabio Zuffanti, Marco Dogliotti, Stefano Agnini, Domenico Cataldo, Luca Scherani, Jason Rubenstein, Samuele Dotti, Maurizio Berti e Valerio Lucantoni**.

I primi tre sono quelli che hanno dato la voce, mentre Daniele si è occupato di bassi, chitarra e tastiere, facendosi aiutare soprattutto da Cataldo per gli arrangiamenti; gli altri sono ognuno al proprio strumento.

Con un simile schieramento di musicisti, principalmente vocati al Progressive rock, quale direzione sonora può essere posta nella lotta tra ordine e disordine?

Iniziando dalla copertina, un accattivante disegno di Fabio D’Auria (Marvel, Bonelli...) che ritrae il bassista mentre accade un po’ di tutto, si scopre che Sollo ha fatto anche parte del progetto

Höstsonaten, dove ha incontrato molti di loro. Chi conosce questa straordinaria formazione sa anche di non potersi aspettare canoni predefiniti, musica scontata. È proprio di questi artisti sapersi destreggiare, contaminare, rendere un apparente disordine di stili e influenze molto ordinato, in brani dalla notevole musicalità e fascino, oltre che dall’ottima esecuzione.

Davide in tutto questo è un po’ come se dirigesse una nutrita orchestra, dando loro modo di esprimersi a volontà, di creare, di affiancarlo senza limiti. Già sapere di star per ascoltare brani arricchiti dalle voci potenti ed espressive dei tre sunnominati, è qualcosa che mette molta curiosità e lascia presagire un lavoro molto variegato.

Si parte subito con “11-IX-1683”, la data della celeberrima battaglia di Vienna tra austriaci e ottomani, dove si sentono già gli elementi più caratterizzanti dell’album, ovvero le ottime melodie tessute da Daniele col suo basso, il deciso impatto delle vocalità (qui con Dogliotti) e le armonie sempre sospese tra ordine e disordine, ovvero tra una forte contaminazione di suoni e influenze stilistiche, a cui l’autore dà ordine nella complessa intelaiatura che si dipana per tutta l’opera, riuscendo veramente a coinvolgere ed emozionare chi ascolta.

Il secondo brano “*Turn Left*” vede solo due persone a suonare, cioè Rubenstein alle tastiere ol-

tre a Daniele. Data la lunga cavalcata del basso, si conferma l’impressione che Sollo abbia voluto sì mettersi al servizio degli altri musicisti, ma anche costruire buona parte delle melodie col suo strumento, sempre in primo piano, solidissimo ritmico ma molto variegato ed espressivo.

Le due lunghe suite “*A Journey*” e “*Anytime, Anyplace*”, entrambe vocalizzate da Corvaglia, ritornano corali nella loro complessità esecutiva e melodica. È sempre Daniele col suo basso preferito a condurre i giochi e a intrecciare assoli, ben seguito dalla bravura e l’esperienza degli altri elementi. Forse sono soprattutto questi brani da oltre undici minuti l’uno che rendono ben chiaro il concetto di come si possa creare un ordine eccellente da un disordine di idee e influenze.

Tra le due c’è la archeggiante *scheranizzata* (nel senso di arrangiata da Scherani) “*In My Arms*”: ariosa, sinfonica e con la voce di Zuffanti a delineare un pathos e una rilassatezza diversi, conditi sempre dalle note di Daniele.

Infine, lui si è tenuto per sé l’ultimo brano “*Pavane In F# Minor*”, riproposizione di un’opera del tardo ‘800 di Gabriel Fauré, dove il suo fretless è protagonista nello svolgimento delle piacevoli e ariose armonie che vi si odorano.

Non stupitevi se in fondo al CD vi scoprirete a farlo subito ripartire daccapo (io sono alla quarta volta oggi, e non solo per recensirlo). Ci vuole davvero tempo per creare ordine dal caos, quindi è normale che se ne vogliano scoprire nuove strade, nuovi aspetti, nuovi dettagli. E questo

solo per fermarsi all’aspetto musicale, perché in realtà ci sarebbe da restarne colpiti anche per quello concettuale testuale.

“*Order and disOrder*” si ispira all’opera scientifica di Wilhelm Reich, importante medico e psichiatra allievo di Freud dei primi del ‘900, con il suo concetto di energia vitale. Questo dà ai testi una unione nella loro concezione, che assieme alle sonorità mettono ordine nel disordine stilistico, in un’alternanza che si rincorre per tutta l’opera. Infine, torniamo pure al discorso iniziale: definire Progressive questo disco solo perché è suonato da personaggi di spicco del settore, è ammettere di non aver ben capito che qui si deve andare ben oltre le definizioni.

Chiamiamola piuttosto Musica di pregio, molto espressiva e coinvolgente, che non può fare a meno di lasciare il segno.

Daniele Sollo - Order and disorder

- 01 11-IX-1683
- 02 Turn Left
- 03 A Journey
- 04 In My Arms
- 05 Anytime, Anyplace
- 06 Pavane In F# Minor



NICOLA DI GIÀ'

"Blessed"

VIDEORADIO

Di Antonello Giovannelli



Al suo debutto come solista, **Nicola di Già'** ci colpisce positivamente per la piacevolezza delle sue composizioni e delle tre cover che ha incluso in **BLESSED**, CD realizzato completamente "in proprio", fino alla produzione. Nicola ci ha raccontato la sua storia da musicista, per certi aspetti singolare. Appassionato in giovane età della New Wave, e poi dei Duran Duran, dei Depeche Mode, di Davide Bowie e della musica elettronica degli anni '80-'90, non riesce proprio ad apprezzare il progressive del Banco del Mutuo Soccorso, per il quale prova anzi una sorta di rigetto a causa della insistenza con cui veniva "sponsorizzato" da tutti i suoi colleghi e conoscenti. Non da ultimo da suo padre, cantante, per accompagnare il quale aveva iniziato a suonare la chitarra spaziando su diversi generi musicali. In quel periodo è maturata la sua passione per Santana, al quale è dedicato uno dei brani del suo album, "Don Carlos". Non nasce quindi chitarrista acustico, ma lo diventa, quasi casualmente e per una sorta di "nemesi", nel Banco del Mutuo Soccorso, sotto la guida del compianto Rodolfo Maltese - cui l'album è dedicato - che gli consente di approfondire ed apprezzare il mondo della chitarra acustica.

Per il Banco aveva accettato con grande slancio (nonostante non fosse stata proprio la sua passione giovanile, come abbiamo detto) un lavoro di produzione per "Imago Mundi", brano nato dalla collaborazione del Banco con Franco Bat-

tiato, durante il quale Vittorio Nocenzi gli aveva proposto di affiancarsi a Rodolfo Maltese nei concerti. Da quel momento... nulla è stato più lo stesso, e Nicola è diventato un membro della famiglia del Banco.

Tutto prosegue a gonfie vele fino al fatidico marzo 2020, quando l'ora del lockdown scatta non appena acquistata una costosissima chitarra Maton, giusto il giorno dopo!

In lockdown, con una nuova e prestigiosa chitarra acustica in mano, Nicola di Già' fa la cosa più giusta: la utilizza al meglio per realizzare il suo primo album.

Sceglie una soluzione molto coraggiosa, quella di suonare tutto da solo, con l'accompagnamento di una drum machine, la mitica TR808 Roland del 1980, di un basso synth Roland JX e della chitarra elettrica Telecaster. E del divano. Nicola non ha inseguito lo stereotipo del "guitar hero", ha voluto piuttosto sublimare un momento di tranquillità, di calma, in nove tracce che hanno il solo scopo di raccontare il suo modo di suonare e di concepire la musica. Ha prodotto un CD innanzi tutto per sé stesso, e per farsi ascoltare. Il suo mondo sonoro e musicale è tutto ben rappresentato nelle sei composizioni originali e nelle tre cover: le atmosfere mediterranee, il rock americano, l'elettronica pop dei Kraftwerk. Stile essenziale, lineare, originale anche per il curioso mix di elet-

tronica e di acustica, che costruisce un ponte virtuale sopra quaranta anni di tecnologia e che abbraccia tutte le passioni della sua vita musicale.

- *Antonello:* "Perché quelle tre cover, come le hai scelte?"
- *Nicola:* "Tre piccoli indiani" è uno dei pezzi che preferisco dei Matia Bazar. Mi incuriosiva ed affascinava l'armonia, volevo riprodurla con la chitarra e alla fine ci sono riuscito, ricevendo anche i complimenti di Sergio Cossu, che l'aveva scritta. "E mi viene da pensare" è uno dei brani che mi trovo più spesso a suonare sul divano. È un omaggio al Banco e a Rodolfo, cui tutto il CD è dedicato. "C'è chi nasce donna", invece, è venuto fuori per caso: stavo cercando la chiusura di "E mi viene da pensare" quando, gira e rigira, è venuto fuori l'arpeggio di Solieri. Per ragioni di opportunità, ho preferito presentarlo a sé stante. Ho voluto anche rendere omaggio, con il brano "Don Carlos", al grande Carlos Santana. Doveroso!"

Brani:

1. Blessed
2. Don Carlos
3. Dieci piccoli indiani
4. Kyme'
5. Sand at Sunset
6. E mi viene da pensare
7. C'è chi nasce donna
8. Tex Mex
9. Spring Time



THE BLACK

“Ars Metal Mentis”

BWR

Di Max Polis



armonia e atmosfera brevi.

Potremmo quasi dire che le promesse della *cover*, un'inquietante opera medievale, sono mantenute in tutte le dodici canzoni. I **The Black** sono stati tra i primi in Italia a realizzare questo genere di Metal così tenebroso e carico di pathos. Mario e gli altri non ci vogliono certo stupire con assoli stratosferici o cantati d'effetto a toni inarrivabili: il loro è un approccio piuttosto sincero al genere, spontaneo, senza uscire da quei canoni così ben tracciati nel corso degli anni. A sentir cantare in latino dall'inizio alla fine, con testi comunque semplici e dalla linea vocale piuttosto pulita, sembra davvero che ci vogliano far stare per un'ora in una cattedrale buia e dalle altissime volte a sesto acuto, ad assistere a una classica liturgia che non può deludere tutti gli appassionati di questi stilemi.

The Black - Ars Metal Mentis

- 01 Praesagium
- 02 Marius Donati
- 03 Ars Metal Mentis
- 04 F. P. Tosti
- 05 Museum
- 06 Lupi Fortes
- 07 Mala Tempora
- 08 Decameron
- 09 Castrum Pesculum
- 10 Immota Manet
- 11 Cerbero
- 12 Aternum

Dopo più di 30 anni di formazione e più di dieci album fatti uscire, i **The Black** nel 2020 pubblicano “*Ars Metal Mentis*” con **Black Widow Records**, che li segue da più di 25 anni. Dopo diversi cambi la formazione è composta dal leader d'esperienza **Mario Di Donato** - chitarra e voce -, **Cristiano Lo Medico** al basso e **Gianluca Bracciale** alla batteria, più uno special guest che tutti conoscete, di cui parleremo in seguito.

Il gruppo è ormai specializzato da lungo tempo nelle arti del metallo, vista la lunga attività che affonda negli anni '80. Ma più che essere figli di quella NWOBHM che ha lasciato grandi solchi nei cuori degli amanti del Metal di tutto il mondo, ascoltando le loro note si capisce che provengono ancora da più lontano, da quegli anni '70 in cui i termini *stoner* o *doom* non venivano ancora usati.

Il richiamo a influssi gotici, scuri, gravi, è evidente fin da subito e pervade tutto l'album, sicuramente complice l'azzeccata volontà di utilizzare una lingua che non molti mettono in musica, in quanto dà un tono particolare agli intenti e colora le atmosfere di una certa solennità.

Il primo brano “*Praesagium*” è di introduzione, organo gotico potente e incisivo, sonorità che colpisce subito e fa immaginare di essere entrati in qualche scura e fredda cattedrale. Ve lo dico subito, anche l'ultimo brano “*Aternum*”, dove l'organo viene ogni tanto ornato da qualche colpo di batteria, è fatto dalla stessa storica mano che da più di 50 anni è nota al pubblico del Rock Progressivo italiano, e cioè da **Tony Pagliuca**. Questo lascia capire che Mario e gli altri hanno poca voglia di scherzare sulla loro creatura, l'impegno c'è e si sente.

Dal secondo brano “*Marius Donati*” inizia l'opera della band nel tracciare l'ambientazione sonora del disco, come detto appunto un Metal *doom*, *stoner*, solido e potente, molto *old style*, ben suonato ma senza voler strafare e stupire con alte velocità o eccessi di gravità.

In realtà non serve nemmeno molto scendere in dettaglio su ogni brano, i cui titoli sono perfettamente a tema, in quanto “*Ars Metal Mentis*” è solidamente costruito con le sue impalcature che possono variare di ritmo e melodia, ma conservano i principali elementi caratteristici, quali





MusicArTeam racconta...

Una buona occasione per
“leggere di musica” ...e non solo
TUTTI I NUMERI DISPONIBILI SU
www.mat2020.com

